



GIORGIONE
Amore Perduto

FRANCO POLO

Esperienze Straordinarie che rivelano ad un Artista
le vite terrene vissute
attraverso il Risveglio Interiore e l'ascolto della voce dell'Anima

FRANCO POLO

GIORGIONE
L'AMORE PERDUTO

Titolo dell'opera:
GIORGIONE
L'AMORE PERDUTO

Autore:
Franco Polo (05-2018)

In Copertina:
L'AMORE PERDUTO
- Franco Polo -
(olio su tela - 65 x 80 cm - 2017)

Prefazione:
Franco Polo

Pagina Facebook:
Giorgione - L'Amore Perduto

Tutti i diritti riservati. Senza regolare autorizzazione è vietata la riproduzione di ogni contenuto ed immagine anche parziale o a uso interno didattico con qualsiasi mezzo effettuata per stampa, fotocopia, via internet, su canali commerciali o social, su microfilm, elettronicamente, digitalmente o in qualunque altro modo.

*Questo libro è
un autentico Viaggio dentro il Mistero dell'Uomo
che c'è in ognuno di noi.*

*E' dedicato a Tutti Coloro che,
si stanno ponendo importanti domande
sulla propria esistenza,
ma anche a Coloro che
non se ne sono mai fatte,
e pensano che sia giunto finalmente
il momento di porsele.*

*Per tutti gli altri,
può essere semplicemente un romanzo
visto attraverso gli occhi di un sogno.*

INDICE

Prefazione	7
Giorgione : Profilo di un Artista a 360°	11
Il dipinto "L'Amore Perduto"	31
Il dipinto "La Tempesta"	47
Capitolo 1 La nostra Essenza	49
Capitolo 2 Infanzia, Adolescenza e Maturità	57
Capitolo 3 Il Risveglio dell'Anima	71
Capitolo 4 L'Aurora Splendente	85
Capitolo 5 Come Nasce un Artista	97
Capitolo 6 Luce, Colore ed Esperienze Spirituali	107
Capitolo 7 Prove tecniche di Resurrezione	125
Capitolo 8 Un Incontro Fortunato, ma non Casuale	137
Capitolo 9 La Giovane Donna Soldato	151
Capitolo 10 L'Estasi Divina	159
Capitolo 11 I Maestri della Gioia ed i Maestri del Dolore	167
Capitolo 12 L'Invocazione	175

Capitolo 13	Il Sentiero dell'Anima	185
Capitolo 14	L'Amore Perduto è	201
Capitolo 15	Conclusioni	205

Nota dell'Autore:

Ogni nome di persona citato in questo libro è inventato al fine di tutelarne la reale identità.

Prefazione

Sono stato molto dibattuto sull'opportunità o meno di scrivere questo libro, poiché non si tratta di raccontare una biografia come altre, ma piuttosto di narrare una vita straordinaria all'interno della quale viene sorprendentemente svelato che ne siano esistite altre, tutte infine collegate e ricondotte a quella attuale. E' come se un giorno, d'incanto, la vita ci rivelasse un'apertura nascosta verso l'ignoto e ci ritrovassimo di fronte ad un'altra realtà in essa contenuta, e poi ancora... come nel contenuto di una matrioska russa.

Seppur io mi consideri a pieno titolo un "uomo libero", oggi slegato (credo), da qualsiasi condizionamento sociale, per decidermi a scrivere questo libro ho dovuto remare contro molte resistenze. Uomo libero, certo, oggi! Ma non ieri. La nostra esistenza è sottoposta a continui e pressanti condizionamenti e molto spesso constatiamo di imparare sempre troppo lentamente. Troppo lentamente... Tanto lentamente che spesso certe nostre esperienze devono caderci addosso due, tre o quattro volte prima di farci comprendere il vero significato del loro insegnamento e mostrarci finalmente dove stia il gradino per accedere un po' più in alto, permettendoci così di elevarci anche di soli pochi centimetri.

Da piccolo sono sempre stato un bambino molto rispettoso ed ubbidiente, perciò, quando i miei genitori o qualcuno mi chiedeva o imponeva qualcosa, dicevo sempre "sì". Talvolta a malincuore, anche quando in realtà avrei voluto oppormi a qualche scelta che non ritenevo coerente a ciò che sentivo adeguato al mio profondo sentire.

Accogliere certe imposizioni, solo per accontentare o compiacere qualcuno, ha spesso conseguenze fuorvianti, specialmente quando si tratta di scelte che condizioneranno il nostro futuro e che perciò non solo remano in direzione contraria alla nostra indole, ma anche al nostro tempo, al nostro percorso, al nostro destino e, soprattutto, alla volontà ed a ciò che si era prefissa di vivere e sperimentare la nostra Anima quando è scesa quaggiù, incarnandosi con la nostra Coscienza dentro ad un corpo fisico. Queste conseguenze assumono un significato molto più importante e grave di quello che si possa credere e nel proseguo della lettura ne comprenderete i motivi.

Quando si vuol esprimere "eticamente" il diritto più importante di un individuo nei confronti della società in cui vive si pensa istintivamente alla "Libertà", che può essere di pensiero, espressione, ideologica, politica, religiosa o culturale che sia. Ma esiste in realtà un diritto più importante che dovrebbe essere considerato inalienabile e perciò amorevolmente concesso ad ogni individuo che si presenti a vivere su questa terra. Tale diritto sta proprio nel riconoscere e concedere ad ognuno di manifestare appieno la propria Essenza Interiore, in altre parole, il progetto della propria Anima. E' importante aiutare ogni individuo a realizzarsi, a comprendere, all'occorrenza cercando di rimuovere le resistenze che impediscono ad ognuno di esprimere sé stesso, onde permettere che si compia ciò che l'Anima ha scelto di venire a vivere quaggiù attraverso il complesso progetto divino di cui fa parte.

Nella storia della nostra società - antica o moderna che sia - è invece sempre avvenuto l'esatto contrario. Da sempre, chi ha esercitato qualsiasi forma di potere dall'alto - politico, religioso, economico o culturale - lo ha quasi sempre fatto con l'esclusivo scopo di creare un sistema che manipolasse l'individuo. In passato utilizzando metodi cruenti, oggi, invece, munendosi di guanti bianchi ed organizzandosi sapientemente usando l'ipocrisia del "politicamente corretto".

Il potere è la forma di ricchezza più spietata che ci sia e l'avidità dell'uomo è ciò che la muove.

Vivere inseriti nel contesto della società moderna e pensare di essere un Uomo Libero è pura utopia. Per realizzare appieno questo concetto occorrerebbe andare a vivere in qualche località sperduta ed inaccessibile agli altri. Scelta praticamente quasi impossibile da compiere, e perciò, l'analisi finale su questo pensiero è che l'umanità intera viva nel ricatto. Ricattata da ogni struttura che eserciti qualsiasi forma di potere. Se qualche illuso pensa ancora che esista la democrazia gli concedo pure di crederlo, ma preferisco piuttosto definirla come:

l'illusione che esista un governo di volontà popolare, mascherando invece un sistema oligarchico, in altre parole, un governo di pochi che controllano molti.

Non voglio addentrarmi ora nel contesto di queste riflessioni, che esulano dal reale oggetto del libro. Questa mia analisi serve solo a spiegare che l'effetto di vivere in questa coltre di nebbia è quello di ri-

trovarsi chiusi in una gabbia a correre nella ruota del criceto, senza alcun modo di esprimere noi stessi e sapere chi in realtà siamo, dominati solo ed esclusivamente da ciò che ci viene imposto, dalle nostre necessità giornaliera e spinti dalle nostre debolezze.

Facebook stesso, come qualsiasi altro social forum e piattaforma mediatica, se usato con oculatezza ed intelligenza potrebbe essere uno strumento straordinario di condivisione, informazione ed evoluzione collettiva. Invece, ogni giorno scopriamo sempre più che tali mezzi vengono usati come un'arma contro l'umanità intera, per spiarla, controllarla e manipolarla. Nemmeno spendo il mio tempo davanti alla tv a sorbirmi programmi manipolatori, antieducativi e film il cui unico intento è quello di seminare paura, violenza e somministrarci pubblicità. Raramente, concedo spazio a qualche raro film e bellissimi programmi con contenuto artistico e culturale.

Facebook mi serve solo per raggiungere coloro che saranno interessati a leggere le mie esperienze.

Fare un passo di lato dalla massa per intraprendere un sentiero non battuto è un'azione coraggiosa che può condurre anche alla solitudine. Ma io ho scoperto la preziosità del silenzio, grazie al quale possono emergere cose meravigliose dal nostro Essere. Basta dargli il giusto spazio e saperlo ascoltare.

Una scelta di vita importante ha cambiato radicalmente la mia esistenza e col passare degli anni la mia Anima ha incominciato ad illuminare il mio cammino e ad infondere e riempire di consapevolezza la mia Coscienza attraverso eventi talmente straordinari cui inizialmente non riuscivo a dare una spiegazione logica, né alcuna motivazione razionale. Il Risveglio Interiore mi guidava verso esperienze uniche di cui non potevo parlare con nessuno, poiché, non solo nessuno mi avrebbe creduto, ma la gente mi avrebbe anche additato per pazzo.

Col senno di poi, oggi comprendo di essere stato un privilegiato. Mi è stato concesso di vivere esperienze meravigliose che sconfinano nel soprannaturale e di cui mi sento testimone, come: visioni, locuzioni interiori dell'Anima, bilocazioni, viaggi spirituali, estasi divine ed episodi di autoguarigione. Tutto mi ha rivelato infine chi sono e quale sia la mia vera natura ed origine spirituale. Per comprendere tutto questo occorreva però guardare a tali eventi con gli occhi dello spirito libero ed io a quel tempo non ne ero ancora sufficientemente capace e pronto.

Inizialmente non volevo far comparire la mia identità perché desideravo rimanere anonimo. Ritengo che l'umanità sia ancora coperta da una coltre di scarsa coscienza e non ancora pronta a certe verità ed io volevo continuare a vivere la mia quotidianità come una persona normale. Ma alcuni miei confidenti hanno giustamente sottolineato che le testimonianze straordinarie citate anonimamente non possono assolutamente avere la stessa forza e credibilità di quelle che hanno una propria paternità. Ben consapevole di questo, dopo attento e lungo discernimento ho deciso di scrivere questo testo in prima persona autografandolo con la mia reale identità.

Oggi esiste una coscienza collettiva che si sta lentamente risvegliando e prendendo corpo. E' proprio a tutti costoro che si rivolge questo mio lavoro di coscienza e consapevolezza. Per questo ho deciso infine di espormi in prima persona in questo libro con la mia reale identità citando pure quella che avevo poco più di mezzo millennio fa, quando il mondo mi conosceva col nome di Zorzo da Castelfranco, in arte "Giorgione".

Sì, sono proprio io. Giorgione!

Avete letto bene.

E finché vi scrivo alterno questo lavoro rieseguendo coi miei colori il bellissimo dipinto che trovate in copertina, affinché pure lui mi sia testimone. Mi firmo con la mia attuale identità conscio che se avessi fatto diversamente sarebbe stato come fare qualche passo indietro rispetto alla mia evoluzione umana e spirituale raggiunta invece oggi.

Comunque sia, sono ancora qui, per raccontarvi ed esservi testimone di qualcosa di straordinario sulla nostra natura divina - perciò, quella di Tutti Noi - saltando tutti i preconcetti che vi sono stati imposti come veri, ma certo, senza avere nel contempo la pretesa che crediate alla mia storia e ben felice di concedervi il beneficio del dubbio.

Qualcuno mi insegnò: La Verità vi renderà liberi!

Franco Polo

Giorgione : Profilo di un Artista a 360 °

Non c'è nessuno meglio di un Artista che possa raccontare un altro Artista, meglio se sé stesso e meglio di qualsiasi altro critico d'arte. Allo stesso tempo, non c'è nessun altro grande Artista più di Giorgione che abbia saputo mantenere tanto mistero sulla propria vita e sulle sue opere. Vista la mancanza quasi totale di cronache a lui inerenti, non è mancato pure che ci siano stati storici che abbiano negato la sua stessa esistenza e perciò il suo passaggio nella storia dell'Arte. Il suo stile, così innovatore ed essenziale per la pittura di inizio Rinascimento, la mancanza quasi totale di notizie storiche e la sua prematura scomparsa hanno finito per relegare la figura di Giorgione a quella di un Mito.

Di lui figurano solo: l'ordinanza di un pagamento da parte del Consiglio dei Dieci per l'esecuzione di un grande "telero" - dipinto su tela andato distrutto a seguito di un incendio nel palazzo Ducale di Venezia - un pagamento da parte dei "Provveditori del Sale" per la realizzazione degli affreschi delle facciate del Fondaco dei Tedeschi e due iscrizioni dietro altrettanti dipinti (la "Laura" del Museo di Vienna ed il "Ritratto d'uomo" del Museo di San Diego in California). Sarà successivamente Giorgio Vasari, postumo alla morte dell'Artista avvenuta l'autunno del 1510, a giungere a Venezia per raccogliere poche altre informazioni e pubblicarle nel 1550 nella sua preziosissima opera "*Le Vite de più eccellenti pittori, scultori e architetti*", nel tentativo di ricostruire, seppur in piccola parte, alcune vicende storiche riguardanti l'Artista di Castelfranco.

Il Vasari così riportava:

"Questo Maestro tanto eccellente, bello per fattezze e grandezza d'animo, degno dell'appellativo che col tempo si era acquistato, appunto di Giorgione, quantunque egli fusse nato di umilissima stirpe, non fu però se non gentile e di buoni costumi in tutta sua vita. Fu allevato in Vinegia, e diletto di continovamente de le cose d'amore, suonavano il liuto e cantava tanto divinamente, che egli era spesso per quello adoperato a diverse musiche et onoranze e ragunate di persone nobili".

Queste le poche cose riportate dalle rare conoscenze del tempo. Non è comunque mia intenzione scrivere in codesta sede quello che già molti storici e critici hanno tentato di fare riempiendo molte pagine di libri, spesso con scarso successo, a causa della mancanza di documentazione certa. Voglio solo citare l'importanza di una recente scoperta - grazie al ritrovamento di antichi documenti dell'epoca - in cui, alla morte del pittore, viene eseguito un inventario dei pochi beni trovati nella sua casa a Venezia e si attribuisce la sua paternità al casato dei Barbarella di Castelfranco, poiché tale Zorzo (Giorgio), risulta essere figlio di Giovanni Gasparin/i e di tale Altadonna (forse di Conegliano).

Proprio sulla paternità ed il nome del casato di Giorgione si sono spese da secoli moltissime riflessioni ed accesi e lunghi dibattiti. Vale comunque la pena soffermarsi su questa riflessione, cioè, che di altri grandi Artisti suoi contemporanei oltre alle loro vite e vicende conosciamo la completa identità con nome di battesimo più cognome del casato: Tiziano Vecellio, Raffaello Sanzio, Michelangelo Buonarroti, ecc.

E Leonardo da Vinci? Già, perché Leonardo "da Vinci"? Usando la preposizione di provenienza della località - Vinci, piccolo centro in provincia di Firenze - e non il nome del suo casato?

Semplicemente perché Leonardo era un figlio illegittimo, cioè, un "figlio naturale" nato da una relazione al di fuori del matrimonio tra il notaio di quella località fiorentina ed una contadina del posto. Perciò, se in quei tempi veniva a mancare la legittimità familiare, o paterna, la località geografica di nascita andava a sostituire il nome del casato. Va comunque constatato come Leonardo, e pure Giorgione, non siano stati abbandonati con le loro rispettive madri al proprio destino. Due personaggi contemporanei tanto simili e dotati di intelligenza e talenti straordinari non avrebbero mai potuto esprimere le proprie potenzialità se qualcuno non avesse provveduto comunque a fornire loro tutte le risorse, opportunità e mezzi necessari affinché potessero esprimere i loro talenti innati. E per risorse intendo un sostentamento economico ed una completa istruzione e formazione culturale.

L'Età Giovanile

Giorgione nasce intorno al 1477-78, presumibilmente a Castelfranco Veneto e secondo alcune fonti dalla famiglia più in vista della nobiltà locale - i Barbarella - ma in tutta la sua vita non userà mai il nome di Zorzo Barbarella, o Zorzo Gasparin/i che sia (nome del casato del padre adottivo). Evidentemente, Giorgione era figlio di tale Aladonna ma di un padre rimasto sconosciuto alle cronache. La mia convinzione - e ne parlo proprio come di una certezza - è che il padre naturale fosse il cavaliere della Serenissima Tuzio Costanzo, secondo alcune fonti stabilito a Castelfranco nel 1475, perciò almeno due o tre anni prima della nascita di Giorgione. Il condottiero aveva preso possesso di parte di Vicolo del Paradiso e proprio lì vi si era stabilito, a pochi passi da Villa Barbarella oggi sede del Conservatorio di Musica della cittadina castellana. Nel proseguo del libro spiegherò il motivo di questa mia affermazione.

Occorre fare una breve premessa sul contesto socio-politico in cui nasce Giorgione.

Muzio Costanzo - nonno di Giorgione e padre del Cavaliere della Serenissima Tuzio Costanzo - era al servizio della regina di Cipro Caterina Cornaro col titolo, nientemeno, che di Viceré. La Serenissima aveva mire espansionistiche sull'importante isola del Mediterraneo per motivi commerciali, politici, ma soprattutto militari, in quanto questi territori costituivano importanti roccaforti per il controllo dell'espansionismo turco e della costante minaccia che esso costituiva per tutta l'Europa. Nel 1489, con una mossa politica ed una forzatura diplomatica, la Serenissima costrinse la regina Cornaro ad abdicare a favore di Venezia. Secondo gli accordi stabiliti ed imposti essa fu ricondotta a Venezia con tutti gli onori e le vennero concessi in cambio i feudi di Asolo nella marca trevigiana, dove la regina si stabilì definitivamente. Asolo dista a pochi chilometri da Castelfranco Veneto, dove Giorgione, la sua famiglia ed il padre Tuzio Costanzo vivevano. I legami tra Caterina Cornaro ed i Costanzo furono sempre solidi e sicuramente non è un caso che si siano trovati a vivere così vicini nella terraferma. Il fatto poi che la regina fosse anche una mecenate ed ambisse ad ospitare grandi Artisti costituì la grande occasione per Giorgione di confrontarsi con altri personaggi delle Arti del proprio tempo, tra questi, il giovane lette-

rato veneziano Pietro Bembo, che proprio qui ad Asolo scrisse una delle sue opere più importanti: Gli Asolani. Proprio la creazione di quest'opera fornisce lo stimolo a Giorgione per dipingere "L'Amore Perduto".

Le influenze del padre e del nonno giocheranno un ruolo chiave nella brevissima carriera artistico culturale del giovane pittore, poiché i loro ranghi sociali e familiari gli permetteranno di frequentare ambienti esclusivi, non solo della marca trevigiana, ma anche della Serenissima.

Giorgione cresce protetto da una famiglia agiata e le attenzioni dei suoi genitori naturali saranno su di lui, seppur in maniera disgiunta. Fin da quando Zorzo è ancora un fanciullo, il padre, Cavaliere di ventura, deve accorgersi che nonostante il figlio abbia un bel fisico sano, forte e piuttosto alto rispetto ai suoi coetanei, non mostri particolare interesse all'arte della guerra. Il giovane, infatti, esterna una certa repulsione alla violenza in genere, seppur sia affascinato dalla lucentezza e dalla manifattura delle armature, dei bardamenti e dalle spade. Zorzo mostra un'indole fortemente caratterizzata da un animo gentile, flemmatico, meditativo e sensibile. Il suo interesse è totalmente volto alla contemplazione della natura e catturato da qualsiasi forma di bellezza. La prima volta che sente suonare uno strumento musicale il suo stupore traspare evidente dal suo viso ed il suo animo ne rimane così emozionato che i genitori non possono rimanerne insensibili. Si rendono subito conto che il ragazzo ha una marcia in più e decidono di offrirgli l'opportunità per divenire un uomo di cultura.

Durante la formazione culturale le inclinazioni e l'interesse verso tutto ciò che tocca la sfera delle Arti emergono prepotentemente toccando la musica, la pittura, la scultura, le scienze, l'astronomia e lo studio dei classici, facendo via via emergere che il giovane non si limita all'apprendimento, ma applica la conoscenza con creatività, sperimentando e con grande personalità d'ingegno.

Constate le straordinarie ed originali inclinazioni, il fanciullo viene dapprima iniziato alla musica ed al canto. Il liuto rientra in questo suo primo contesto di formazione musicale, anche aiutato dai suoi arti e dalle dita lunghe e ben affusolate. Seguiranno poi anche i suoi primi esordi pittorici ed è in uno dei suoi frequenti viaggi a Venezia che Tuzio Costanzo decide di portare con sé il figlio, onde inserirlo nell'apprendistato della bottega dei migliori pittori veneziani: i Bellini. Il

giovane Zorzo viene così tolto alla terraferma e posto nel contesto della bellissima città lagunare, che gli offrirà le giuste opportunità per tracciare un percorso artistico tanto breve quanto unico. Il ragazzo cresce velocemente, tanto di statura fisica quanto artistica. In pochi anni è ormai divenuto un pittore ed è al compimento dei suoi rudimenti tecnico-pittorici che si rivela ciò che cambierà per sempre la pittura in Venezia e non solo.

Siamo intorno alla fine del '400 e perciò in pieno Umanesimo.

Tutte le Arti, e quindi anche la pittura, sono fortemente caratterizzate da profondi cambiamenti. Fino a quel momento, infatti, per dipingere si era principalmente utilizzata come tecnica pittorica la tempera all'uovo e la tavola come supporto. Ma il rinnovamento stava proponendo altre soluzioni più pratiche ed interessanti e mentre la pittura con l'uso dell'olio di lino stava sostituendo l'uovo, la tela molto più leggera, manipolabile e trasportabile stava soppiantando la tavola.

Fino ad allora le Arti visive erano sempre rimaste legate principalmente al disegno. In altre parole, la convinzione era che non si potesse creare alcuna opera d'Arte figurativa se alla base non ci fosse precedentemente un lavoro preparatorio ben eseguito, strutturato e costituito da un disegno (o bozza), più o meno ben definito che fosse.

Questo coincide con il periodo in cui Giorgione termina la propria formazione pittorica presso la bottega dei Bellini e mentre Venezia vive un certo fermento artistico il giovane pittore va sempre sperimentando. Nel 1500 arriva in laguna anche Leonardo Da Vinci. Il suo soggiorno non durerà molto, ma Leonardo già 48enne e Giorgione all'incirca appena 22enne, "forse" si sono incontrati. Hanno molto in comune e devono essersi scambiati alcune esperienze artistiche, pittoriche e musicali. Ma soprattutto, Giorgione deve essere stato molto stimolato dalla genialità e creatività di Leonardo. C'è chi afferma che nella tela raffigurante la Vecchia di Giorgione ci sia molto dell'espressività delle figure grottesche di Leonardo. Forse questo è anche vero. E' risaputo, comunque, che gli incontri tra Artisti siano sempre stimolo fecondo e germoglio di rinnovamento ed evoluzione. Da quando esiste l'Arte è sempre stato così, tra musicisti, pittori, scultori, poeti o scrittori che fossero e quando gli effetti divengono molto evidenti si finisce col parlare di "contaminazione artistica". Talvolta, anche tra Artisti di discipline diverse.

Leonardo fonda la propria creazione partendo dal disegno per approdare al suo nuovo stile pittorico dello sfumato. Nei suoi sentimenti romantici e malinconici, invece, Giorgione sta cercando qualcosa di nuovo che a Venezia slegherà totalmente la pittura dal disegno.

Seppur il disegno non mi sia mai particolarmente interessato ho comunque ben compreso quanto esso sia allenabile. Se si dà una matita in mano a qualcuno e lo si esorta a disegnare una caraffa a forza di esercitarsi riuscirà a conseguire discreti risultati. In fin dei conti, si tratta di lavorare solo sulle tonalità di un unico colore. Nella pittura, invece, non è così.

Il colore è poesia!

E' come la metrica e la costituzione dei versi in un componimento poetico, od il ritmo per la musica e la danza... o ce l'hai, o non ce l'hai! Anche se, certo, tutto è migliorabile e nessuno nasce già grande maestro. Sono esistiti grandi disegnatori che nel contempo erano valenti pittori, così come sono esistiti grandi disegnatori che non avevano invece sensibilità particolari per il colore, e viceversa.

Ma qui stiamo parlando di due Geni assoluti e "se" quell'incontro ci sia veramente stato, qualcosa ha stimolato sicuramente qualcuno.

Come dicevamo, la "maniera" nel dipingere che si insegnava nelle botteghe del tempo era strettamente legata al disegno. Guardando infatti ai dipinti del '400, tutto ciò che è rappresentato assomiglia molto ad un disegno attento eseguito con la punta sottile di un pennello.

Giorgione è un inguaribile romantico, il sognatore per eccellenza ed il suo cruccio è che i dipinti del suo tempo assomiglino troppo a dei disegni realizzati con l'uso del colore. Il suo pensiero è tormentato dal fatto che troppi lavori della bottega in cui lavora - presso i Bellini - siano permeati quasi esclusivamente di tecnica e manichino purtroppo di poesia, l'effetto di quella bellezza ideale che lui va cercando con gli occhi, le orecchie ed il suo spirito, ovunque. Giorgione si immerge nel suo silenzio, profondo e meditativo. Vuole creare un nuovo stile, un *modus operandi* dove il colore sia il vero protagonista e racconti la poesia e la lirica con lo stesso sentimento che si prova ascoltando una bellissima melodia od una sinfonia musicale.

L'Artista si muove lentamente e silenziosamente nel suo studio rimanendo profondamente concentrato. La sua mente è già entrata nel suo spazio dimensionale. Attorno a lui ci sono i pochi attrezzi e le sem-

plici cose che danno sfogo alla sua creatività, talvolta partorite dalla sua mente geniale come il suo cavalletto, che lui stesso ha ideato e creato per riuscire a lavorare senza restare troppo tempo col braccio sospeso. Giorgione è di statura molto alta. Stare leggermente piegato in avanti col braccio sollevato per troppo tempo è una postura scorretta che ha dato non pochi problemi alla schiena a lui ed a molti altri pittori. Qualche altro artista è già venuto nello spazio in cui dipinge per vedere e studiare quella struttura fatta di supporti, piani e sostegni mobili su cui il pittore può appoggiare l'avambraccio rimanendo comodamente seduto davanti al dipinto.

La sperimentazione va in atto!

L'intuito gli suggerisce che per riuscire nella sua impresa dovrà prima di tutto slegarsi dal disegno. Ergo, nella tela non dovrebbe esserci alcun tratto se non qualche linea di fuga. Pensa un po' e la soluzione arriva semplice da una riflessione elementare: Tutto è colore! Per cui, sarà il colore stesso a stabilire ogni "limite" da ciò che è e da ciò che non lo è più, divenendo così qualcos'altro. Non più un disegno. Ma come?

Attraverso una sfumatura!

Giorgione prende alcuni piccoli oggetti: un bricchetto di terracotta, un vaso, una coppa, una mela... e li pone su un tavolo. Illumina il tutto utilizzando la luce proveniente da una finestra con una tenda bianca per ammorbidirne i contorni. Poi, posiziona un pannello bianco vicino agli oggetti dalla parte opposta della luce al fine di modellarne le ombre e si pone ad osservare il suo piccolo palcoscenico. Guarda gli oggetti, poi guarda la tela che ha di fronte in cui gli oggetti dovranno essere riprodotti. Si tratta di un esperimento, uno studio... perciò, non è particolarmente importante ciò che sarà riprodotto, ma come, e quei piccoli elementi di uso domestico vanno benissimo. Giorgione se ne sta seduto sulla sedia e li osserva ancora posizionandoli al livello degli occhi. Prima gli oggetti, poi la tela, poi gli oggetti e poi ancora la tela. E così via, per un tempo interminabile, finché la sua mente superconcentrata partorisce una visione. Sì, perché l'Artista è anche un visionario

fantastico e quando cerca l'ispirazione la sua Anima non manca mai di fornirgli le risposte opportune.

"Ma certo! Devo iniziare cominciando a dipingere solo i volumi col colore delle loro ombre... e poi andrò sfumando con le tonalità intermedie sempre più chiare, via-via che il colore sottostante si sia asciugato".

Giorgione prende così in mano la tela e capisce che dovrà iniziare stendendo un colore di fondo simile al colore della parte in ombra di ogni singolo oggetto. Per cominciare, un colore bruno leggermente caldo va benissimo, poiché si adatta al colore che sta cercando. La tela viene così uniformemente dipinta e lasciata ad asciugare un paio di giorni. La pittura ad olio richiede molta pazienza.

La tela asciutta viene così riposizionata sul cavalletto e si ripete la stessa scena di qualche giorno prima. Giorgione si siede ancora davanti al piccolo palcoscenico che ha creato e illuminato con sapiente conoscenza dell'uso della luce e ricomincia a fissare gli oggetti e poi ancora la tela scura. Ora si concentra istintivamente sulle ombre di ogni singolo elemento.

Sul tavolo ha già preparato i suoi attrezzi di lavoro: piccole spatole, alcuni pennelli, piccoli barattoli coi pigmenti colorati macinati, piccole bottiglie contenenti olio di lino, essenza di ragia di conifere ed il medium che prepara personalmente secondo le sue necessità. Apre la bottiglietta contenente l'olio di lino ed istintivamente l'avvicina al naso per annusarne la fragranza. Giorgione è molto esigente e pignolo coi suoi strumenti di lavoro. Sa bene che tra pochi mesi, non appena l'olio smarrirà quel profumo leggermente pungente, perderà anche la sua fluidità, le proprietà di amalgamarsi perfettamente coi pigmenti e la capacità di creare sottili velature perfettamente controllabili. Sa che oggi dovrà lavorare solo limitatamente alle ombre, perciò inizia impastando piccole quantità di terra d'ombra bruciata, terra di Siena bruciata, terra verde ed oca gialla.

L'Artista torna davanti alla tela già fissata ad un pannello appoggiato al tavolo da lavoro. Ha già osservato come le ombre degli oggetti, seppur appaiano quasi identici come tonalità, siano in realtà leggermente diversi cromaticamente. Chi con una dominante calda, chi verde, chi gialla o neutra. Giorgione comincia a preparare l'esatto colore in ombra di ogni singolo oggetto, dopodiché ne dipinge la sagoma precisa sulla tela senza alcun disegno preparatorio. L'Artista è ormai

deciso nell'intento di liberare totalmente la pittura da qualsiasi linea schematica o disegno preparatorio e si è solo voluto aiutare fissando dei punti sulla tela che rappresentano i riferimenti visivi della realtà che ha di fronte, giusto per stabilire dei rapporti proporzionali su scala.

Appena ultimato di dipingere le sagome ridà luce piena alla stanza ed osserva l'effetto sulla tela. Di fatto, vede proprio ciò che si attendeva: una tela dipinta di marrone caldo e scuro in cui alcuni oggetti appaiono come delle silhouette con sfumature cromatiche leggermente differenti. Giorgione sa che per poter continuare dovrà attendere che tutte le ombre appena dipinte siano perfettamente asciutte.

Dopo un paio di giorni riprende la tela e ricrea la stessa illuminazione nella stanza. L'esperimento sta ormai entrando nel vivo. Ora riproduce il colore della tinta intermedia con cui ogni oggetto viene illuminato e comincia a stenderlo sulla parte della forma esposta alla luce sfumandolo leggermente verso la zona che rimane in ombra. Giorgione è pervaso da una sensazione che mai aveva provato prima e sente che finalmente il dipinto sta trasmettendo morbidezza ed uno sfumato pieno di poesia. Si lascia guidare da questa nuova sensazione ed istintivamente, posato il pennello sul tavolo, usa il polpastrello del mignolo per sfumare il colore facendolo degradare piano piano verso l'ombra nel tentativo di creare un tono continuo. Passeranno parecchi anni che Tiziano Vecellio, emulo del Maestro di Castelfranco, affermerà: "Si dipinge anche con le dita...".

Nei giorni seguenti Giorgione proseguirà questa sperimentazione seguendo questa tecnica e stendendo tonalità sempre più chiare. Oggetti e dettagli prenderanno sempre più forma emergendo dal colore di fondo della tela come un'apparizione, attraverso l'uso di strati pittorici e sfumature intermedie sempre più chiare e mai stabilite necessariamente dalle linee dettate dal pennello.

Dopo diverse sedute di lavoro il dipinto è finito. Giorgione lo osserva ascoltando in profondità le sue sensazioni. Il suo sguardo passa alternativamente dagli oggetti posti sul tavolo a ciò che ha riprodotto sulla tela. Ascolta con commozione le emozioni interiori che emergono dallo spirito e partorite dalla sua creatività, dal desiderio di dare bellezza, lirismo ed una poesia tutta nuova alla pittura.

Finalmente, sulla tela coglie quel *pathos* che andava cercando ed il protagonista vincitore è finalmente la poesia che emerge attraverso il colore, non più per mezzo del disegno. E' nata la Pittura Tonale!

La Maturità

Non si conoscono gli spostamenti di Giorgione tra Venezia e Castelfranco, fatto sta che verso il '500 il pittore deve essere tornato nella marca castellana. La sua formazione di pittore è ormai completata ed il ritorno a casa vuole essere una nuova esperienza formativa "forse" per apprendere bene la tecnica della pittura ad affresco - cosa abbastanza richiesta a Venezia - e Giorgione vuole eccellere anche su questo. Alcune fonti vorrebbero l'Artista a far pratica presso alcuni pittori locali. Nel contempo, il ritorno a casa è l'occasione bellissima per tornare finalmente a contatto con la natura, col paesaggio ricco di pianure e colline verdeggianti, rivedere i profili delle montagne sopra Asolo, immergersi in quella splendida natura che sente sua e che la seppure sfarzosa bellezza della Serenissima non gli consente.

Ma soprattutto, Giorgione ritorna a casa con una maturazione ed una formazione artistica e culturale notevole, ora arricchita anche dall'esperienza veneziana. La notizia che l'Artista è tornato da Venezia si diffonde velocemente presso i circoli esclusivi della marca e la regina Caterina Cornaro lo invita al suo cenacolo presso la sua bellissima lussureggiante dimora di Asolo. Desidera ascoltare direttamente da lui le ultime novità su Venezia e conoscere le sue esperienze artistiche e formative di cui ormai si sta sempre più parlando.

A corte Cornaro non arriva solo Giorgione. C'è un viavai anche di altri Artisti tra cui: letterati, filosofi, uomini di cultura ed è proprio qui che il pittore fa una gradita conoscenza. Tra questi spicca la presenza di Pietro Bembo, figlio di una delle più nobili famiglie veneziane e grande umanista con un'eccellente formazione letterale, filosofica e chissà quant'altro. Il letterato non scrive solo opere in latino, ma anche in lingua volgare - la lingua fiorentina propria delle poesie di Petrarca e Boccaccio - e proprio alla corte di Caterina Cornaro sta scrivendo una delle sue opere più importanti: Gli Asolani. L'incontro con Pietro Bembo è la straordinaria occasione per Giorgione di misurarsi con qualcuno che abbia la sua stessa profondità di pensiero e riflessione, confrontandosi e discutere sul tema che più gli sta caro: i sentimenti dell'animo e l'Amore!

Questo incontro rappresenta uno dei momenti più importanti della breve avventura giorgionesca, perché getta proprio le basi per l'idea e l'esecuzione della nostra tela, nonché tema di questo scritto:

L'Amore Perduto.

I dipinti che nascono nei primi anni del '500 hanno visto prendere forma la sperimentazione della Pittura Tonale di Giorgione.

Gli anni intorno al 1503-04 vedono l'Artista impegnato nella famosa pala di Castelfranco, la "Madonna in trono con i Santi Francesco e Nicasio". La pala fu commissionata dal padre naturale di Giorgione - il cavaliere Tuzio Costanzo - come monumento funebre per la morte del proprio figlio legittimo, Matteo - anch'esso cavaliere della Serenissima - deceduto prematuramente durante una campagna militare nel ravennate. In quest'opera viene introdotta una novità iconografica originalissima, che vede la scena dividere la pala in due visioni prospettiche. Nel basso, in un interno, i Santi Francesco e Nicasio posano ai lati di un sarcofago con lo stemma dei Costanzo su cui troneggia la figura della Madonna col bambino. Un parapetto con un pannello rosso scuro divide la prospettiva inferiore da quella superiore, che lascia apparire un paesaggio di rara quiete ed armonia, in cui tutto il contesto sposa la serenità e la bellezza della veduta. La composizione e la tecnica sono una novità assoluta e ben studiata. Iconograficamente, niente di simile era mai stato proposto prima facendo uso della nuova Pittura Tonale. Nel paesaggio si racconta di strutture in rovina - perché toccate dalla mano distruttrice della guerra - mentre due soldati in lontananza sembrano riposarsi dopo gli sforzi della battaglia appena terminata. Ma seppure il contesto dell'opera doveva raccontare qualcosa di terribile appena accaduto - il dipinto è *in primis* un monumento funebre - in realtà, il protagonista del quadro e vero intento di tutta l'avventura Giorgionesca è raccontare la natura, la bellezza e l'armonia che permea tutta la creazione sempre vincitrice e che proprio attraverso la bellezza riprende infine il sopravvento su tutto, qualsiasi cosa avvenga, o sia avvenuta.

Tuttavia, la novità non è solo nei paesaggi. C'è dell'altro, sicuramente non meno importante. Giorgione racconta la sua grandezza anche nella novità dei suoi ritratti e delle sue figure.

La Stella del Mattino

Quando penso a qualcosa che rappresenti in maniera suggestiva l'Origine, come un faro che illumina strappando alle tenebre il sentiero del cammino in assoluto anticipo sul giorno che ancora deve sorgere, mi viene in mente la prima Stella del Mattino. La stella più luminosa, colei che pare accendersi come per incanto in quegli ultimi istanti bui che anticipano il finire della notte e che è il preludio del nuovo giorno che sta per nascere.

Corre l'anno 1505 circa, e Giorgione fa ritorno a Venezia. In laguna già si parla della sua innovazione pittorica e molti curiosi sensibili all'Arte si avvicinano a lui per ammirare la nuova bellezza che permea i suoi lavori. Tra questi ci sono i maggiori esponenti delle famiglie del patriziato veneziano che già lo conoscono, ma non solo. Si stanno avvicinando pure i giovani pittori emergenti, affascinati dalla straordinaria opportunità di conoscere ed apprendere come Giorgione racconti ed illustri le vicende umane e della natura attraverso una nuova maniera di dipingere.

Tra questi, Sebastiano del Piombo, ma soprattutto, il giovane Tiziano Vecellio, che lo segue come un'ombra e lo riconosce come il proprio mentore. Per avere un'idea dell'importanza che riveste l'opera di Giorgione che va dal 1500 al 1510 - anno della sua prematura scomparsa - basti guardare all'influenza che la sua pittura ha avuto nell'evoluzione stilistica di coloro che furono i suoi stessi Maestri. Anche nelle opere dei Bellini, infatti, si avverte questo cambiamento coi primi tentativi di slegare il colore dal disegno.

Giorgione ha ormai acquisito consapevolezza dell'importanza del suo nuovo stile pittorico che attraverso il suo genio sta influenzando tutta la pittura veneziana e non solo. Il suo bagaglio intellettuale ed artistico è ormai consistente e seppur nelle sue generalità non compaia nemmeno il nome di un casato da offrire, la sua intelligenza, cultura, profondità di pensiero, creatività, ma anche simpatia ed umorismo, ne fanno la persona perfetta per essere inserito e ben accolto nei salotti veneziani. La nobiltà di Giorgione non sta certo nelle sue origini familiari, ma è impressa nel suo dna spirituale e nel suo carattere dall'animo gentile. Se ne accorgono bene i suoi estimatori, i patrizi veneziani che già lo conoscevano od avevano sentito parlare di lui e tutti coloro che

di lì a poco avranno l'opportunità di apprezzare le sue qualità e divenire i suoi mecenati.

Le prime commissioni di questo secondo periodo veneziano consentono all'Artista di accedere agli ambienti più esclusivi dell'aristocrazia lagunare. Ciò non significa solo partecipare alle riunioni che offrono l'occasione di parlare ed intrattenersi con argomenti impegnati e culturali - letteratura, scienze, arte, politica - ma certo, anche a quelle più conviviali. Inserirsi in questo contesto consente a Giorgione di partecipare alle esclusive e sfarzose feste organizzate dai patrizi veneziani nei palazzi del Canal Grande e della laguna. In questo momento storico non esiste forse nessun altro luogo al mondo che possa ostentare tanta raffinatezza. Questi eventi non rappresentano per lui neanche una novità. Già ad Asolo, a corte della Regina Cornaro, ebbe modo di esprimere le sue qualità artistiche a 360°, intrattenendo gli invitati ai ricevimenti assieme ad altri musicisti e cantanti come lui.

Il Vasari infatti così scriveva:

"e dilettoosi continovamente delle cose d'amore, e piacqueli il suono del liuto mirabilmente e tanto ch'egli sonava e cantava nel suo tempo tanto divinamente, che egli era spesso per quello adoperato a diverse musiche e ragumate di persone nobili".

Ma non solo. Il corpo alto, longilineo e armonioso di Giorgione si presta ad un'altra sua complementare grande passione: il ballo. Assieme alla pittura, la musica ed il canto il nostro Artista amava muovere il corpo con grazia sulla melodia della musica esprimendo quest'altra sua grandissima passione. Durante le feste accadeva spesso che, mentre suonava e cantava, Giorgione incrociasse lo sguardo di qualche bella dama e posasse così il suo liuto delegando il resto dei suoi compagni musici a continuare a suonare, mentre lui cominciava a ballare cantando in mezzo al salone tra tutti gli astanti che danzavano divertiti.

Giorgione è una vera attrazione delle nottate veneziane.

Le feste a Venezia sono piuttosto impegnative, tanto nelle dimensioni quanto nella frequenza ed i nobili veneziani hanno necessità di avere buoni Artisti polivalenti come Giorgione. Con lui hanno un rapporto di profonda stima ed amicizia. Le famiglie aristocratiche dei Michiel, Contarini, Vedramin, Grimani, Marcello, Ram, sono solo alcune tra quelle che si contendono non solo la sua presenza, ma anche i radi dipinti della sua esigua produzione. Giorgione non viene accolto ai loro ricevimenti come si farebbe con qualsiasi altro musico o artista, cioè,

retribuendolo per la sua prestazione di musico-cantante-intrattenitore culturale, ma come un vero e proprio invitato speciale ed amico. E lui, non vuole mai deludere le aspettative dei suoi estimatori.

Per comprendere bene il rapporto di fiducia che c'è tra Giorgione e le famiglie patrizie - che sono i suoi stessi committenti e mecenati - occorre verificare le modalità con cui gli vengono commissionati i dipinti. Spesso al pittore viene data carta bianca e libertà assoluta di dipingere ciò che ritenga di voler creare ed eseguire al meglio col suo ingegno. La stessa libertà gli verrà concessa di lì a poco anche dal Senato veneziano quando gli verrà commissionata la decorazione delle pareti del Fondaco dei Tedeschi. Basti questo per far comprendere la grande considerazione e fama che l'Artista aveva ormai raggiunto e la stima di cui godeva a Venezia.

A questo punto ritengo doveroso fare un esame sulla vita di Giorgione, giusto per far ben comprendere come venisse occupato tutto il suo tempo.

Chi non si è mai dedicato alla musica, o non abbia mai suonato uno strumento musicale, né cantato, non può sapere quanto tempo occorra dedicare all'esercizio quotidiano per poter essere in grado di suonare in gruppo, cantare e sostenere delle performance di buon livello. Giorgione è scrupoloso e pignolo in tutto ciò che fa, specie se riguarda qualcosa che rientra nei suoi interessi e passioni personali. Ha dedicato molto tempo e studio per imparare i balli di corte e, poiché rientrano nel contesto delle nottate veneziane dove lui viene invitato, si è anche preparato per insegnare a ballare ai patrizi che vogliono iniziare o perfezionarsi.

Verificando il tutto, l'Artista rientra tra le persone fiduciarie che si occupano di organizzare gli eventi delle famiglie aristocratiche e perciò vive anche a stretto contatto con loro e come uno di loro.

Da qui si possono trarre finalmente alcune considerazioni su come Giorgione occupasse il proprio tempo, o sarebbe meglio dire, quanto tempo gli rimanesse a disposizione da impiegare nella sua giornata. Molti studiosi dell'Arte si sono chiesti perché un Artista del suo calibro non avesse costituito una propria bottega con tanto di allievi, ma anzi, probabilmente lavorasse presso lo spazio di amici e colleghi pittori che esercitavano in Venezia ed avevano già una propria bottega. Non risulta da alcuna fonte storica, infatti, che Giorgione avesse una sede propria e sul retro del dipinto della "Laura" si legge l'iscri-

zione in cui l'Artista viene menzionato essere "*cholega de maistro Vincenzo chaena*". Si ritiene infatti che tale Vincenzo Catena - che esercitava l'attività di pittore vicino a Rialto e perciò vicino all'abitazione di Giorgione - possa essere stato un collega e amico presso cui Giorgione si appoggiava per usufruire della sua bottega.

Ricapitolando.

Giorgione occupa già gran parte del suo tempo a suonare, cantare, solo o assieme ad altri amici musicisti, esercitarsi nel ballo ed impartire lezioni, organizzare feste con le proprie performance musicali, nonché intrattenere con la propria vasta cultura e conoscenza le conversazioni nei salotti veneziani, il che comporta inevitabilmente trascorrere anche nottate in bianco da recuperare almeno la mattina del giorno successivo. A ciò occorre aggiungere che lui è *in primis* un pittore e perciò deve anche trovare il tempo di dipingere per accontentare le richieste e le commissioni dei suoi amici e mecenati.

Quante attività... e che stress.

Anche se, certo, speso piacevolmente e con grande passione.

Queste argomentazioni sono sufficienti a spiegare perché Giorgione non abbia mai avuto una bottega come i suoi parimenti e perché la sua produzione pittorica sia stata così limitata.

Gli anni che seguono vedono l'Artista affermarsi sempre più come punto di riferimento per la pittura in Venezia e non solo. La sua accresciuta fama ha varcato i confini della Serenissima. Qualche richiesta e commissione giunge anche da altre corti italiane, ma a Venezia Giorgione sta troppo bene e non intende spostarsi. Vivere nel suo circolo esclusivo gli piace e gli basta. Egli cerca nella pittura esattamente ciò che un poeta cerca nella poesia. Perciò, non vi è nessuna necessità di far funzionare alcuna bottega, né di assumere alcun allievo. Ergo... nessun business! Ciò che lo muove non è certo l'ambizione, ma la libertà e l'opportunità di poter esprimere e sperimentare la sua Arte in un'evoluzione costante, senza mai necessariamente chiedersi se ci potrà essere un punto di arrivo, o se mai potrà essercene uno.

Perché:

"mentre i pittori dipingono opere d'Arte, il Genio crea prototipi e batte nuovi sentieri che poi gli altri pittori andranno a percorrere".

Ed anche su questo Giorgione e Leonardo si assomigliano tantissimo.

Attraverso l'impiego del colore in sperimentazioni sempre più spinte le forme vanno via via sempre più liberandosi dal disegno, fino a fare quasi uso di "macchie cromatiche". L'apice di questo momento è intorno al 1508, successivamente alla decorazione del Fondaco dei Tedeschi, quando l'Artista esalta le proporzioni delle figure nelle sue tele. L'uso dei pennellini triplo zero - quelli per i dettagli, per intenderci - sembra sparire privilegiando pennelli più grandi, tele con una trama evidente sfumando il colore della sottopittura anche con i polpastrelli delle dita.

Tiziano fa tesoro di tutte le novità che Giorgione partorisce.

Ogni volta che il cadorino si reca da lui riceve sempre nuove lezioni e nuovi spunti su cui riflettere e lavorare.

E quante volte bussando a quella porta si è sentito dire:

"Ciao Tissian... si tu ancora qua?" (Ciao Tiziano... sei ancora qui?).

La Stella del Mattino brilla sempre più!

In quest'ultimo momento, che vede nascere opere sempre più originali e stilisticamente innovative, per la critica rimane ancor oggi molto difficile stabilire cosa rientri, oppure no, nel *corpus* del Pittore di Castelfranco. Fatto sta che, anche in tempi recenti, quando gli esperti si siano imbattuti in dipinti raffiguranti soggetti in abbigliamento cinquecentesco, ma eseguiti con l'uso di sole tonalità cromatiche e sfumature, si sia pensato immediatamente a Giorgione. Opere stilisticamente non inseribili nel contesto del periodo, ma talmente innovative che la materia pittorica - fatta talvolta di macchie pastose e ricche di colore - sembra partorita da un Maestro dell'800 della scuola dei Macchiaioli italiani, piuttosto che da un Maestro vissuto almeno tre secoli prima.

Mi riferisco a quattro quadri in particolare: il Cantore appassionato, il Suonatore di flauto, il Sansone deriso ed il Cristo portacroce (del 1510).

Gli esperti che hanno analizzato tali dipinti si sono trovati davanti a vere e proprie "anomalie artistiche", che ricordano lo stesso imbarazzo degli studiosi davanti alla Macchina di Anticitera, o davanti alla tavoletta Sumera VA/243, che raffigura il sistema solare eliocentrico con tutti i pianeti più uno, che ancora ad oggi non conosciamo.

Per cui, la domanda sorge spontanea:

Chi può aver eseguito tali dipinti nel contesto di quel periodo storico, così espressivamente descritti e con una tecnica che anticipa di secoli certi movimenti artistici?

La risposta altrettanto logica, è:

Solo un Artista che fosse allo stesso tempo Genio e Sperimentatore!

Oggi, la critica tende ad identificare ed inserire nel *corpus* di Giorgione tali opere anche per il contenuto iconografico delle stesse. Le tele rappresentano dei Musicanti e Giorgione era uno di loro, ma non solo. Quelle stesse opere ci lasciano stupiti anche per altre novità. I personaggi non sono mai in posa, ma sono colti e raffigurati nel momento di compiere un'azione a loro naturale, congeniale e dettata dal trasporto dell'animo e dalla libera manifestazione dei propri sentimenti interiori, in aperto contrasto con ciò che a quel tempo doveva ritenersi "politicamente corretto" nel contesto di una qualsiasi commissione pittorica.

Giorgione è il primo pittore della storia che coglie e riproduce in una tela i "Moti dell'Animo"!

Queste opere devono perciò essere state prodotte da qualcuno che - come ripeto - non solo dipingeva per sé stesso, per ricerca personale, sperimentazione, o comunque con grande libertà di espressione, ma che beneficiava pure di committenti che lasciavano l'Artista libero di decidere temi e soggetti in assoluta autonomia.

Privilegio quasi unico nella storia dell'Arte antica.

Gli ultimi anni tra il 1508 ed il 1510 vedono la creazione delle ultime quattro opere citate e poche altre che coinvolgono tematiche musicali e sono eseguite con una tecnica che ormai si è sciolta totalmente nella pennellata e nella stesura libera del colore. Giorgione ha ormai raggiunto il momento più personale nell'interpretazione della sua realtà, fatta di musica e colore, esattamente come lui si sente di esprimere in una ricerca e sperimentazione che è assoluta novità. Sembra quasi che la pittura non sia più così essenziale nella sua vita e che la musica - suo primo amore - stia riprendendo il sopravvento. Sicuramente, il tema di questi lavori è stato scelto per accontentare le "sue" personalissime commissioni, volte al fine esclusivo di soddisfare la propria sete creativa e sperimentatrice. Opere dipinte per sé, ben sapendo che non appena saranno mostrate a qualche suo estimatore troveranno subito una nuova ed importante collocazione. A noi giungono solo

queste, rammaricandoci e pensando che probabilmente altre siano andate perdute, come quelle citate nell'inventario del Michiel e mai rinvenute.

Ecco "l'ultimo Giorgione".

I tempi de "La prova del fuoco di Mosè", "Il giudizio di Salomone" e "L'adorazione dei pastori", dipinti in punta di pennellino e facendo uso di una tavolozza estesa sembrano lontanissimi, anche se in realtà sono trascorsi solo undici, dodici anni o poco più. La grandezza del Genio Giorgione sta proprio in questo lampo di lasso temporale, nella velocità di una saetta creativa, come quella dipinta nella sua Tempesta, che ha un riferimento ben preciso a sé stesso e che spiegherò. Nella luce splendente di una meteora con soli quindici anni di produzione pittorica Giorgione illumina il cielo a giorno, indicando ai pittori a venire la direzione da seguire per giungere all'armonia ed alla bellezza che ha sempre inseguito come indiscussa finalità. Immaginiamo per un solo momento cosa potremmo ammirare oggi se il pittore di Castelfranco fosse vissuto tanto quanto Tiziano, cioè, quasi novant'anni!

Il Vasari così riporta gli ultimi tempi dell'Artista:

"Mentre Giorgione attendeva ad onorare e se e la patria sua, nel molto conversare che e' faceva per trattenere con la musica molti suoi amici, s'innamorò d'una madonna e molto goderon l'uno e l'altra de' loro amori. Avvenne che l'anno 1511 ella infettò di peste; non ne sapendo però altro e praticandovi Giorgione al solito, se gli appiccò la peste di maniera, che in breve tempo nell'età sua di trentaquattro anni se ne passò all'altra vita, non senza dolore infinito di molti suoi amici che lo amavano per le sue virtù, e danno del mondo che perse".

Posticipando la scomparsa dell'Artista di un anno, Vasari ci illustra come Giorgione fosse perfettamente inserito, ben voluto ed accettato nell'ambiente aristocratico del salotto veneziano, al punto da trovare una compagna tra i suoi maggiori esponenti e vivere in qualche palazzo dell'alta società. Una donna con cui divise finalmente il Grande Amore, la quale, in punto di morte gli giurò fedeltà eterna e di rimanergli per sempre vicino.

La recente scoperta del manoscritto di cui parlavo in precedenza illustra l'inventario delle poche cose rimaste in un'abitazione veneziana e riconducibili ad un tale Zorzo, originario di Castelfranco e di mestiere pittore al momento del suo decesso. Nella lista mancano i suoi vestiti, i suoi liuti, gli spartiti, il materiale per la pittura e tutti i suoi

libri sulle scienze, le lettere e l'astronomia. Le poche cose rimaste nella sua abitazione testimoniano perciò una cosa certa, cioè, che Giorgione ormai da tempo non dimorava più lì e visse altrove.

Giorgione ci lascia così, con tante ipotesi e poche certezze sul suo passaggio terreno, incognite cui io ho tentato in parte di fare luce.

Fatto certo è che, analizzando la storia della pittura e la sua evoluzione, va verificato che artisticamente non ci sia stato momento più importante e cruciale di questo. Giorgione rappresenta per Venezia - e per tutto il nord Italia - esattamente ciò che Leonardo ha rappresentato per Firenze ed il centro della penisola, segno di un profondo ed inarrestabile rinnovamento stilistico che si andava delineando ed avrebbe influenzato e coinvolto la coscienza collettiva degli Artisti di lì a venire.

La pittura di inizio '500 e la nuova maniera nello stile di dipingere hanno visto nascere schiere di pittori che avrebbero abbracciato lo stile dei due Grandi Maestri identificandosi col nome di Giorgioneschi e Leonardeschi.

Il dipinto "L'Amore Perduto"

L'opera è tuttora conosciuta col titolo "Doppio ritratto", o "Doppio ritratto Ludovisi", poiché appartenuta alla collezione del Cardinale Ludovisi nell'omonimo palazzo romano.

Si tratta di una tela delle dimensioni di cm. 63,4 x 76,3 dipinta ad olio. Il supporto è stato trattato preventivamente stendendo una preparazione non troppo spessa, in modo da consentire alla tramatura del tessuto di avere un certo mordente e trattenere il colore.

Considerando i riferimenti letterali e la tecnica utilizzata il dipinto è stato probabilmente realizzato tra il 1503 ed 1505. Il colore, infatti, è applicato secondo l'intenzione della pittura tonale da qualche tempo ormai sperimentata da Giorgione, salendo cioè dalle ombre e sfumando con velature leggere verso le tonalità più chiare attendendo che il colore asciugasse tra una mano e la successiva.

Anche se fino ad oggi il dipinto non è stato molto considerato, l'opera in realtà è un vero capolavoro e rappresenta una pietra miliare per tutta la pittura a venire. Non esagero assolutamente se parlo di "Capolavoro senza tempo", in quanto, nonostante sia stato dipinto agli albori del '500, in realtà anticipa di molto altri stili pittorici che dovranno ancora nascere.

Come ho già anticipato, Giorgione, frequentando la corte della regina Caterina Cornaro ad Asolo, ebbe modo di incontrare e conoscere il famoso letterato veneziano Pietro Bembo, che poi divenne anche cardinale. Bembo aveva abbracciato la filosofia del pensiero neoplatonico e si confrontava con gli intellettuali di alcune corti estranee a Venezia - che tuttavia egli riteneva distante dai suoi ideali - e che guardavano più avanti secondo un'idea che poneva la donna in una posizione privilegiata all'interno della società. Ferrara, Mantova, Milano e Urbino sono tra le città dove questo pensiero era ben accolto nei salotti intellettuali.

Come molti letterati, Pietro Bembo girava in lungo e in largo la penisola trascorrendo molto tempo a discutere e confrontarsi sul tema dell'Amore, i sentimenti e la poesia. La scommessa di Bembo e costoro (scommessa infine vinta), fu quella di adottare, come lingua per i loro testi, non il latino (lingua antica ed esclusiva), né il veneziano (circo-

scritto ai propri territori), ma la lingua volgare, che nasceva dall'uso del fiorentino, genitrice del nostro italiano, che si stava sempre più diffondendo grazie alle opere di Dante, Petrarca, Boccaccio e altri letterati fiorentini.

Proprio nel suo soggiorno ad Asolo, Bembo incontrò sicuramente Giorgione e anche altri letterati con cui si tenevano lunghi ed interessanti esposizioni di pensiero, così da fondare la "Compagnia degli Amici" che si adoperò con tanto di statuto proprio, e Giorgione fu sicuramente uno di loro.

Gli Asolani

L'opera fu elaborata già a partire del 1497, ma venne pubblicata per la prima volta solo nel 1505 a Venezia ed è dedicata a Lucrezia Borgia, con cui il letterato ebbe una relazione durante la sua permanenza alla corte di Ferrara. Pietro Bembo scrisse il testo in lingua volgare in tre libri trattando il tema dell'Amore secondo il suo pensiero neoplatonico ed ambientando l'opera ad Asolo alla corte della Regina Caterina Cornaro in occasione della festa per le nozze di una delle sue damigelle. L'opera descrive l'incontro di tre giovani che al cospetto di altre tre donne in tre giornate diverse espongono il loro pensiero sul tema dell'Amore.

Libro Primo

Nel primo libro, Perottino, in compagnia delle tre donne che incontra nel giardino della regina espone in chiave pessimistica il proprio pensiero sull'Amore, che ritiene causa di dolore, continue preoccupazioni ed infelicità, in cui è la forte passione iniziale a fare da traino a tutte le discordie che puntualmente ne seguono. Il testo alterna sapientemente scritti, poesie e canzoni sul tema dell'Amore come fonte di costante malessere.

Libro Secondo

Nel secondo giorno parla Gismondo, che elogia come l'Amore sia invece fonte di appagamento dei desideri dell'uomo, di felicità corrisposta, nonché origine e continuità della vita, citando talvolta anche riferimenti mitologici, classici e storici al fine di avallare il suo pensiero.

Durante l'esposizione delle proprie idee Gismondo invita e sfida spesso Perottino a volerne dimostrare il contrario.

Libro Terzo

Il terzo ed ultimo giorno è la volta di Lavinello, il quale, parlando anche al cospetto della regina Cornaro, opera un netto distinguo tra l'amore sensuale - mosso dal desiderio e dalla passione - e quello spirituale, che si rifà invece all'Amore platonico e necessario per elevare l'anima di ogni individuo verso una dimensione via via sempre più vicina a quella divina e della creazione. Lavinello racconta l'incontro avuto con un eremita che lo illuminò con la sua sapienza circa la propria idea sull'Amore, raggiunta attraverso il distacco dal concetto di amore mondano e fisico legato alle passioni attraverso la contemplazione della creazione ed infine di Dio.

L'opera degli Asolani suscitò così tanto interesse in Giorgione che lo ispirò a dipingerne una tela densa di contenuti e significati. Si tratta appunto della tela che è giunta ai giorni nostri col titolo "Doppio ritratto", oggi esposta alla pinacoteca di Palazzo Venezia a Roma, ma che chiamerò col suo nome originale e più consono:

"L'Amore Perduto".

Nel dipinto vi compare in primo piano un bel giovane coi capelli lunghi e ricci, che indossa un bel vestito nero con frange dorate su di una camicia ed un berretto tondo con due piccoli pendenti. Il personaggio poggia il viso reclinato sul palmo della mano destra mentre il gomito è sostenuto da un parapetto - particolare che Giorgione usò spesso per far posare i suoi soggetti - nella mano sinistra tiene invece un melangolo. Si tratta di una varietà di arancia selvatica dal sapore dolce amaro - come le pene d'amore - e spesso associata al pomo d'oro della discordia di Venere. Il giovane lo regge con le estremità delle dita, quasi ne avvertisse la presenza spinosa e dolorosa. La luce, che scende di taglio accarezzando il suo volto, illumina solo parzialmente il viso creando delle nuances morbidissime che lasciano gli occhi nell'ombra in uno stato di attesa senza fine, tipica di chi è colto dal sottile e strisciante malessere dell'amore. Si tratta di un'invenzione così originale, innovativa e suggestiva che sembra scelta dal miglior regista per un set cinematografico.

Giorgione è anche un sensitivo.

Con la sua capacità unica di sentire ed indagare nella mente delle persone è il primo Pittore dei "Moti dell'Animo".

Fino ad ora, nessun pittore aveva mai ideato né modellato una luce simile su un volto ritratto in un dipinto al fine di trasmetterne uno specifico stato emotivo. Giorgione, diviene perciò anche il primo "Pittore scenografo" della storia della pittura. In tempi passati la luce fu descritta come proveniente da una finestra posta in alto sulla sinistra dello spettatore. A mio avviso, l'eccezionalità del dipinto sta invece nell'aver sposato perfettamente tre diversi tipi di illuminazione in un'unica immagine.

La debole luce che scende dall'alto e si posa sul giovane in primo piano in realtà ha tutte le caratteristiche della luce di una lampada posta a sinistra vicino al soffitto, mentre il protagonista sembra posare davanti allo spettatore nel cuore della notte. Subito dietro sta la parete, illuminata da questa flebile luce che termina sul profilo di una colonna riprodotta fin nei minimi dettagli e che stabilisce il limite di questa scena e del dramma che vi si svolge.

Dietro, come vi fosse uno spazio che dà su un corridoio, compare la figura di un altro giovane, il quale, illuminato invece da una luce piena, sembra incedere verso sinistra spuntando (non casualmente), dalla spalla del soggetto in primo piano, con uno sguardo misto di ironica comprensione per l'amico colto dalle pene d'amore. Straordinario come Giorgione riesca a rendere nella tela tutti gli stati emotivi dei protagonisti attraverso le loro espressioni.

Infine, trovo bellissimo il piccolo scorcio che fa da cornice alla testa dell'amico. In questo angolo Giorgione riproduce un notturno veneziano con il cielo appena leggermente schiarito dalla velatura di qualche nuvola che affonda nel blu notte della laguna.

Con evidente riferimento all'opera degli Asolani, c'è chi ha identificato Perottino nel personaggio in primo piano - colto dalla visione pessimistica dell'amore - mentre Gismondo in quello che si vede dietro, con l'espressione dell'amore gaudente.

Io resto concorde che siano stati i lunghi dibattiti affrontati con Pietro Bembo e la Compagnia degli Amici ad ispirare in Giorgione l'idea di creare l'opera, ma, personalmente, sento di dover attribuire al dipinto una lettura diversa.

Nelle tele liberamente dipinte dal Maestro di Castelfranco, in cui i relativi significati restino ancora avvolti dall'incertezza e dal mistero, io trovo che l'Artista - nella sua libera espressione - abbia semplicemente voluto raccontare sé stesso, la sua vita, la sua originalità e l'alone di mistero che tuttora lo permea. Attraverso l'uso del colore egli coglie questa occasione che si ripeterà nella creazione di un altro suo capolavoro, il cui contenuto è rimasto criptico fino ai giorni nostri e che svelerò più avanti: La Tempesta.

Il soggetto dell'Amore perduto non è Perottino.

Nel personaggio in primo piano Giorgione ha voluto ritrarre sé stesso. Il bel viso giovane con i capelli lunghi e ricci e gli occhi persi nel vuoto è il suo.

Giorgione ci guarda, mentre i suoi pensieri sembrano assorti in un lungo sospiro malinconico nell'occasione mancata del grande Amore, piuttosto che in un'espressione di comune sofferenza.

Il personaggio dello sfondo, che volge per un momento lo sguardo verso di lui, esprime invece sentimenti contrapposti. Si tratta di una persona dal carattere godereccio, frivolo e lascivo, totalmente estraneo al malessere dell'amico, seppur il suo sguardo esprima una certa ironica comprensione. Ad avallare questa mia affermazione c'è un particolare che dipingendo la tela ho avvertito, sia immergendomi nella visione dell'opera, che preparando i colori per alcune velature del viso. Il naso e pure le guance dell'amico, che potremmo chiamare "Gismondo", sono coinvolte da un rossore più evidente del naturale.

Gismondo, in altre parole, ha bevuto ed è alticcio!

Ad osservare bene il suo sguardo, infatti, si nota che esprima pure una certa ebbrezza.

Faccio notare che non è neppure un caso che Gismondo spunti proprio da dietro il corpo - ed in particolare dalla spalla sinistra - di Giorgione. Ci leggo un significato ben preciso.

Cioè:

mentre c'è chi affronta il malessere dell'occasione mancata del Grande Amore - L'Amore Perduto, appunto - con grande dignità, accettandone le conseguenze dolorose con coraggio, fermezza e temperanza, c'è chi invece preferisce la scorciatoia indolore dell'appagamento diretto dei sensi. Ma Gismondo, in questo "incastro" di figure, non pare un soggetto estraneo e "spunta" non a caso dal corpo di Giorgio-

ne, come a significare che dentro o dietro ad ognuno di noi ci siano un Giorgione ed un Gismondo.

Giorgione vuole dirci che l'uomo ha l'esclusiva ed imprescindibile opportunità di agire secondo il proprio libero arbitrio. Perciò, mentre c'è chi "sceglie" la via che porta alla Virtù, affrontando una strada in salita e colma di difficoltà il cui arrivo sarà l'elevazione della propria Anima, c'è chi invece opta per la via più breve e facile da percorrere e che conduce all'appagamento diretto dei propri sensi, rimanendo però legato alla dimensione materiale, all'appagamento delle necessità corporali ed alla corruzione del corpo e dello spirito.

Ne "L'Amore Perduto" Giorgione non solo ci racconta sé stesso, ma lo fa elogiando le proprie Virtù.

Dipingendosi in primo piano e fissandoci con lo sguardo malinconico e perso nell'ombra, dimostra palesemente di scegliere la via che porta all'elevazione del proprio spirito. E nella bellezza ed intensità di questa tela sembra volerci mostrare tutte le sue qualità.

Giorgione, come l'autentica prima Stella del Mattino, agli albori del '500 spalanca le porte dell'Arte verso nuove strade ed opportunità da percorrere ed esplorare per tutti i nuovi pittori a venire. L'Amore Perduto, se da un lato si apre ai nostri occhi con la morbidezza e la liquidità del colore della pittura Tonale applicata ai volti ed alle sfumature, dall'altra si perde nei minutissimi dettagli delle frange delle maniche, della camicia, nei pendenti del berretto, nella grana della superficie del parapetto e non per ultimo nella ruvidità della colonna, così sapientemente riprodotta con tanta perfetta sensazione di rotondità.

Concludendo, l'Amore Perduto è il primo quadro in cui un pittore non riproduce solo la verità che i suoi occhi incontrano, ma va oltre. Per la prima volta un pittore si ingegna come un sapiente regista, fotografo e scenografo che va a creare e modellare la luce sul set di ripresa e sui suoi protagonisti al fine di rendere la location consona alla situazione emotiva che vuole trasmettere. Non si tratta semplicemente di trasferire i soggetti su uno sfondo nero o scuro, ma bensì di adattare tutta la luce al contesto della scena. Perciò, la luce scende delicata sul volto dell'autoritratto sfumando leggermente verso l'ombra della guancia sinistra. Così le sopracciglia lasciano le cavità oculari in una profonda oscurità, carica di meditazione e malinconia, mentre allo stesso modo il berretto ed i riccioli scuri proiettano un'ombra leggera che

va a degradare sulla fronte. Per la prima volta, forse, anche uno sfondo subisce lo stesso destino tonale, quando ci fa percepire come questa luce tanto delicatamente sappia caratterizzare tutta la scena accarezzando l'interno della parete, della colonna e del parapetto. Il tutto perfettamente adattato al contesto del notturno nello sfondo, che, con grande romanticismo, nel blu della notte racconta il piccolo dramma della malinconia che vi si sta svolgendo.

Romantico!

Romantico, perché in questa tela forse è nato anche il Romanticismo, visto e vissuto con larghissimo anticipo sui tempi. Solo l'altra parte del sé, quella esclusa dalla scena principale, si manifesta sotto la luce piena perché vissuta nel piacere e perciò in una vita senza ombre.

Luce direzionale, ombre morbide, pittura Tonale e di dettagli, Moti dell'Animo e... tanto Romanticismo. Cos'altro ancora?

Per la prima volta il pittore non racconta solo ciò che vede, che vuol vedere, o quello che i loro committenti desidererebbero poter ammirare.

Per la prima volta la pittura si incarna nella Poetica più profonda ed il pittore, perciò, per la prima volta diviene il vero:

Poeta della Luce!

E, come anticipavo, non è neanche un caso che questo dipinto si trovi a Roma alla fine dello stesso secolo che gli ha dato la luce: il '500. Tutto è già scritto nel destino della storia dell'Arte e sapientemente guidato dall'Anima dei Grandi Artisti. Pietro Bembo, che nei suoi dialoghi con Giorgione sull'amore platonico ad Asolo gli ispirò L'Amore Perduto, nel 1539 divenne - per volontà di Paolo III - anche cardinale diacono. Bembo dovette così allontanarsi definitivamente dai territori veneziani per trasferirsi a Roma in cui morì nel 1547.

Esattamente come L'Amore Perduto, anche Bembo giunge nella città eterna.

La tela, come sappiamo, è comunemente conosciuta come "Doppio ritratto - Ludovisi", dal nome del cardinale Ludovisi, che la custodiva nel suo omonimo palazzo a Roma nel 1600. Diviene quasi naturale pensare che potrebbe essere stato proprio Pietro Bembo a far giungere la tela a Roma. O forse il cardinale e letterato Domenico Grimani, altro committente di Giorgione. O, forse, esiste un'altra affascinante ipotesi che racconterò più avanti. Sono solo teorie, certo, ma fat-

to sta che L'Amore Perduto viene collocato in un famoso palazzo romano e lì, sul finire del '500, giace esposto in bella vista.

Studiare vita e opere dei Grandi Maestri non è affascinante solo per la loro storia e cultura fine a sé stessa, ma anche per le relazioni e lo stile che si scopre influenzeranno le generazioni degli artisti a venire. La stretta relazione che vi fu tra Giorgione e Tiziano ancora oggi mette in crisi e divide gli studiosi circa alcune attribuzioni, anche se resta innegabile che, nonostante il discepolo abbia inizialmente cercato di emulare il Maestro, abbia successivamente impresso il proprio stile nella sua produzione artistica. Se non fosse stato così, Tiziano, a sua volta, sarebbe passato alla storia come un Giorgionesco - come altri ce ne furono - piuttosto che come un Grande Maestro dalla produzione originale. La stessa cosa fu per Paolo Caliari - detto il Veronese - nonché per Jacopo Robusti - meglio conosciuto come il Tintoretto - ambedue cresciuti nella bottega di Tiziano. A Venezia, così come a Firenze, va il grandissimo merito di aver creato un ciclo virtuoso, tanto prolifico quanto fortunato, con botteghe che non forgiavano solamente allievi, ma anche Maestri. Ma la cosa straordinaria è constatare come talvolta tutto ciò sia avvenuto saltando intere generazioni di pittori e passando direttamente da un secolo all'altro grazie ad un quadro, senza che Maestro ed allievo si siano conosciuti.

Passaggio di Testimone

La storia dell'Arte ha insegnato che ci sono diversi modi di trasmettere formazione, conoscenza - perciò esperienza - e stili, alle progenie di artisti che si susseguono di Maestro in allievo. Fa parte del normale ciclo della vita e di ogni cosa che esiste in questa dimensione, poiché, pare che qui niente sia eterno, ma tutto piuttosto esista e viva in una continua e lenta evoluzione, costante ed inarrestabile. Così, per evitare che questo prezioso bagaglio vada inesorabilmente perduto, tutto viene tramandato come un lascito che a volte può avvenire direttamente, ma talvolta anche indirettamente attraverso il gioco ed il movimento recondito dell'Anima, che sfugge all'evidenza della razionalità della nostra dimensione.

Direttamente, l'esperienza "Giorgionesca" è avvenuta attraverso il contatto diretto di tutti coloro che si sono avvicinati a lui per vede-

re, ammirare, contemplare e lasciarsi influenzare dal suo stile. C'è chi lo ha fatto adottando integralmente il metodo Giorgione senza modificarlo con nient'altro - o quasi - che fosse personale, e certo, con quanto imponevano i propri limiti artistici, tecnici e creativi. Coloro sono passati alla storia, appunto, col nome di Giorgioneschi per essersi limitati ad emulare il Maestro di Castelfranco. Ma c'è anche chi lo ha fatto utilizzando e sviluppando successivamente lo stile e l'esperienza Giorgione, imprimendo lentamente qualcosa di proprio ed evolvendo sé stesso fino a raggiungere ed infine apportare qualcosa di significativo e personale alla storia dell'Arte. Tra questi, i suoi stessi maestri, i Bellini, anche se comunque, direttamente e per discendenza, i più significativi furono certamente Tiziano Vecellio e Sebastiano del Piombo.

Ma è straordinario scoprire anche, come su altri "piani" nascosti dall'evidenza del tempo trascorso, la contaminazione e l'influenza stilistica di un Grande Maestro abbia saputo influenzare ed ispirare lo stile e l'evoluzione di grandi pennelli vissuti molto tempo dopo attraverso la visione di una sua opera.

E' questo il caso che ritengo opportuno raccontare.

Sul finire del XVI secolo, Francesco Maria Del Monte - uno dei cardinali più in vista di Roma e ambasciatore del Granduca di Toscana - viveva a Palazzo Madama nella lussuosa dimora di proprietà dei Medici. E' subentrato da poco nell'incarico che era già di Federico Borromeo alla protezione dell'Accademia di San Luca, che annoverava tra i suoi iscritti coloro che erano abilitati ad esercitare la professione artistica di pittore. San Luca è infatti il santo protettore dei pittori. Siamo intorno al 1595 ed un mercante di quadri che gli abitava proprio di fronte - presso San Luigi dei Francesi - sottopone al cardinale suo conoscente alcune tele che ritraggono scene di genere: ragazzi che suonano il liuto o cantano tra elementi decorativi di nature morte molto ben eseguiti. Il cardinale rimane talmente affascinato da quelle opere che vi riconosce nel loro autore un pittore di grande talento. Fa chiamare l'artista per conoscerlo personalmente, dopodiché decide di dargli la sua protezione ed ospitarlo nella sua corte a palazzo.

Il giovane artista è arrivato qualche anno prima da Milano e nella capitale ha finora conosciuto solo stenti e difficoltà. Per lui essere entrato nella protezione del Cardinale Francesco Maria Del Monte non rappresenta solo un successo di immagine, ma è la straordinaria op-

portunità di condurre finalmente un'esistenza dignitosa e di grande prestigio. L'adattamento alla nuova vita di Palazzo per il giovane artista non è però tutta rose e fiori. Il suo carattere alterna momenti di profondità e solenne riflessione ad esplosioni d'ira e ciò procurerà non pochi grattacapi non soltanto a lui, ma anche a tutti coloro che cercheranno di proteggerlo e favorirne la scalata al successo artistico nella città eterna. Egli non vuole infatti abbandonare la frequentazione di ambienti in cui è fino ad ora vissuto ed ha sviluppato amicizie, relazioni e conoscenze, perciò, taverne, bettole, uomini e donne di malaffare, tutti soggetti che però gli ambienti esclusivi non possono tollerare.

Il Cardinale Del Monte è un appassionato di alchimia, chimica e materie scientifiche in genere, una vera mente illuminata e parte della fazione clericale filofrancese più progressista e contrapposta a quella reazionaria filospagnola. Tra il 1596 ed il 1599 acquista, vende e riacquista lo studiolo del casino di Villa Ludovisi, dove si ritirava nel suo tempo libero per leggere e studiare qualche testo di alchimia.

Successivamente, nel 1621, il Cardinale Ludovico Ludovisi, che nel frattempo era divenuto proprietario del casino, realizzerà un complesso imponente che includerà la Villa omonima nel contesto dei meravigliosi giardini su di una proprietà terriera di 35 ettari.

Tra il 1596 ed il 1599, volendo decorare lo studiolo secondo la destinazione che si era prefisso, il Cardinal Del Monte porta con sé il suo giovane artista chiedendogli di dipingere la volta dello stesso con un tema che rappresentasse un'allegoria sull'alchimia con Giove, Plutone, Nettuno, associati ai tre elementi (aria, terra ed acqua), ed i loro relativi animali simbolo: l'aquila, il cane triteste Cerbero ed il cavallo marino. La cosa straordinaria è che, ad oggi, l'unica parte di quel bellissimo complesso sopravvissuto al tempo è proprio la parte più vecchia: il casino.

E questa non pare neanche essere una fatalità, ma anzi, la volontà di qualcosa di superiore che voleva raccontarci questa vicenda.

Ora, ricordando che il nostro dipinto è conosciuto col nome di "Doppio ritratto - Ludovisi", ci fa ben capire che l'opera, almeno al 1621 circa, doveva trovarsi all'interno della collezione dell'omonimo Cardinale. Ma, per un insieme di riflessioni, mi viene logico realizzare che L'Amore Perduto entrò probabilmente nelle collezioni del Cardinal Del Monte qualche tempo prima. Questa mia ipotesi non è una semplice speculazione, occorre infatti rilevare che il Del Monte - al secolo Fran-

cesco Maria Bourbon del Monte Santa Maria - nacque proprio a Venezia il 5 luglio 1549 da una nobile famiglia di origine toscana e non fu solo un grande studioso appassionato delle materie scientifiche, ma anche un grande collezionista di opere d'Arte. Certi legami con Venezia deve perciò averli avuti e conservati.

Sta che il nostro illustre Cardinale, nonché mecenate, accompagnando il suo giovane pittore all'interno della sua collezione, dovesse giungere alla presenza de L'Amore Perduto. Qui, allo stesso modo di una vicenda già scritta che assume il contorno di un incontro karmico, l'alto prelato - attore essenziale seppur inconsapevole - presentando la tela al giovane Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, così gli disse:

"Questa tela è opera di Giorgione, Grande Maestro della pittura Veneziana. Quell'espressione con gli occhi persi nell'ombra non smette mai di affascinarci ed emozionarci profondamente...".

Ancor di più a quelle parole ed a quella visione, il giovane Caravaggio ebbe un forte sussulto. Sapeva fin troppo bene chi fosse Giorgione. Quando era ancora adolescente, il giovane Michelangelo si formò a Milano presso la bottega di tal Maestro Simone di Peterzano... suo Padre d'Arte.

Il Peterzano, a sua volta, si era formato in gioventù a Venezia presso la bottega di tal Maestro Tiziano Vecellio... perciò, Nonno d'Arte del Merisi.

Proprio quel tale Tiziano, che in gioventù seguiva per le calli lagunari il grande Giorgione ed in ogni luogo dove egli praticasse la sua pittura così innovativa, al fine di apprendere quella maniera così nuova di dipingere e che vedeva in lui il suo mentore, seppur Giorgione non avesse mai avuto bottega... perciò: Bisnonno d'Arte del Merisi!

E con un filo di voce, così il giovane Michelangelo Merisi sussurrò: "Maestro... Maestro mio!"

Artisticamente, Caravaggio è discendente di Giorgione di tre generazioni. La sua tecnica pittorica che sta affascinando Roma è proprio figlia della nuova maniera che il pittore di Castelfranco aveva creato ed elaborato nel suo seppur breve percorso terreno. Negli immediati anni a seguire a palazzo presso il Cardinal Del Monte, Caravaggio passerà ore interminabili ad ammirare e studiare la tela del suo antico Maestro raffigurante L'Amore Perduto, cogliendone tutti gli aspetti delle novità e straordinarietà che ho già esaurientemente spiegato. E' tra-

scorso ormai poco meno di un secolo dalla creazione del dipinto, ma moltissimo resterebbe ancora da attingerne come *modus operandi* al fine di creare ed elaborare qualcosa di nuovo e straordinario che porti i nuovi pittori a battere un nuovo sentiero e sia rappresentativo del nuovo secolo che si sta aprendo.

Agli inizi del '500 Giorgione ha proposto ne L'Amore Perduto un nuovo uso della luce, l'espressione dei moti dell'animo, le figure che si incastrano su piani diversi una sull'altra e proprio queste saranno le novità essenziali che ispireranno il giovane Caravaggio e che significativamente egli adotterà nella sua pittura.

Sul finire del '500 si opera così la frattura stilistica del *corpus* produttivo del Merisi, che vede agli albori del nuovo secolo nascere le opere più caratteristiche che oggi meglio conosciamo e che lo hanno reso famoso attraverso il suo nuovo uso della luce.

Voglio citare i quadri più rappresentativi del pittore lombardo in cui si possono ben riconoscere le influenze di Giorgione, con l'impianto scenico della luce direzionale che scende dall'alto.

Nel "San Giovanni Battista" di Caravaggio del 1603 - ora nel Museo Nelson-Atkins di Kansas City - la luce sul volto del Santo è addirittura identica a quella della tela del protagonista de L'Amore Perduto. Identica la luce che scende dall'alto a sinistra, identica la posa del viso leggermente piegato ed ancora, assolutamente identica, la luce che lascia le orbite oculari nell'ombra creando una nuance sulla guancia sinistra.

Altra straordinaria caratteristica che ha affascinato non poco Caravaggio riguarda le figure dipinte da Giorgione e poste su piani diversi che sembrano incastrarsi all'altezza del busto di quella che sta in primo piano. Devono averlo colpito non poco, perché in più occasioni - sempre dal 1595 in poi - il Merisi ha riproposto in diverse sue opere la stessa costruzione scenica. Ecco alcuni esempi evidenti:

- "Concerto" (o i Musicisti) (1595) - Metropolitan Museum of Art di New York
- "Martirio di San Matteo" (1600) - Cappella Contarelli della Chiesa di San Luigi dei Francesi di Roma
- "La Deposizione" (1602-1604) - Pinacoteca Vaticana di Roma
- "Cattura di Cristo" (1602) - National Gallery of Ireland

- “Salomè con la testa del Battista” (1607-1610) - National Gallery of London
- “Martirio di Sant’Orsola” (1610) - Palazzo Zevallos di Napoli

Si apre il ‘600, si apre il Barocco, e... sorgono così anche il “Caravaggismo ed i Caravaggisti”, esattamente come erano sorti precedentemente i Leonardeschi ed i Giorgioneschi. Nel caso di Caravaggio non si tratta di emulare, ma di cogliere e sviluppare un’idea precedentemente espressa da Giorgione, il quale, nonostante ne abbia avuto la straordinaria intuizione e merito, per limiti di tempo ed a causa di una breve esistenza non è stato sufficientemente in grado di esplorare. Caravaggio riprende ed affronta lo stile di Giorgione imprimendo il suo carattere, la sua personalità ed il dramma della sua esistenza riconducibile esclusivamente alla propria esperienza vissuta.

Mentre infatti Giorgione usa i chiaroscuri ed il colore modellando delicate nuances (morbidi passaggi tonali), al fine di trasmettere nelle sue tele poesia e sentimenti, Caravaggio usa chiaroscuri e colore per conferire forte drammaticità ai suoi dipinti in cui si svolgono quasi esclusivamente vere e proprie tragedie di vita vissuta.

Per rendersi conto di questo confronto stilistico basti osservare il tema della Giuditta e Oloferne affrontato da tutti e due i grandi Maestri.

Nella versione di Giorgione l’unica parte raccapricciante della scena si trova nell’estremità inferiore del dipinto, in cui la testa decapitata del generale assiro Oloferne, ormai cadaverica, giace sotto il piede dell’eroina. Per il resto l’opera sembra un capolavoro di grazia e bellezza immersa nel contesto di un paesaggio idilliaco. L’occhio dell’osservatore rimane infatti catalizzato dal fascino delle fattezze di Giuditta e dalla delicatezza con cui essa solleva leggermente il bellissimo ed elaborato pannello rosso per sporgere la gamba sinistra posando il piede sulla testa del condottiero esanime. Nell’atteggiamento, tanto solenne quanto cauto, l’eroina pare più preoccupata di non volersi sporcare, né contaminarsi, dal contatto con la testa decapitata.

Ben diversa è invece la versione di Caravaggio.

Nella sua tela l’osservatore è totalmente trascinato in un dramma cruento che si svolge nell’esatto momento in cui il condottiero Oloferne viene decapitato. In questo dipinto la bellezza è rappresentata solo dalla “verità”, dal realismo della scena con cui viene descritto

l'evento biblico e dalla sincerità dei sentimenti che traspaiono dai volti dei protagonisti. Oloferne lancia il suo ultimo grido di allarme e terrore nell'attimo in cui la lama della spada gli recide il collo. Per ciò che si sta accingendo a compiere, Giuditta sembra avere più un'espressione inorridita che vendicativa, mentre quella della vecchia che sporge a lato del quadro la dice tutta. E' lei il vero artefice e regista della vicenda che ha pianificato la vendetta con l'assassinio di Oloferne, mentre nelle mani tiene già il sacco che dovrà contenere la testa mozzata del generale. L'espressione di odio e rabbia è evidente nel suo volto drammatico scavato dalle rughe del tempo, che Caravaggio fa ben risaltare attraverso la luce.

Se "inizialmente" per Giorgione la bellezza va cercata nella poesia che la natura riesce a proporre attraverso un concetto di bello ideale, per Caravaggio, invece, la bellezza sta nella verità che la natura propone attraverso il proprio corso vitale. Perciò, questo non avviene attraverso la riproduzione della mela più bella ed incontaminata del cesto, ma piuttosto da quella che meglio di qualunque altra sa narrare e trasmettere la verità della propria esistenza terrena e del suo dramma di vivere, meglio se raccontato anche dal foro che un baco ha prodotto su di essa.

Volendo rimanere nell'ambito di questa esperienza che la natura riesce a mostrarci è sufficiente continuare l'analisi della canestra di frutta riprodotta dal giovane Caravaggio, in cui, attraverso uno splendido percorso vitale, la linea discendente delle foglie narra la vicenda ed il dramma che si consuma nella vita di ogni essere vivente. Nemmeno la foglia più giovane e vigorosa mostra la propria incontaminata bellezza. Nonostante la fedeltà e la qualità pittorica con cui è stata riprodotta, in qualche bordo ci mostra le difficoltà incontrate e vissute nella sua - e nostra - stessa esistenza. Scendendo in questo lento ed inesorabile declino, in cui la linea della vita ci trascina, la foglia successiva del tralcio si fa inconsistente e quasi trasparente, come se stesse perdendo la propria linfa vitale. E' così che subito dopo si chiude, seccandosi e perdendo definitivamente l'ultimo alito di vita e lasciando posto alla morte del corpo. Ma non tutto sembra perduto. Caravaggio pone alla fine di questa linea due silhouette quasi nere di due foglie, senza alcun dettaglio. La morte sembra aver lasciato posto all'anima nell'eterno dilemma senza risposte in cui da sempre la vita ci trascina. Una foglia grande

scende ancora più giù in basso, mentre un'altra più piccola risale verso l'alto. Sarà forse solo un'umanità fatta di pochi individui a salvarsi? Mentre gli altri periranno per sempre nelle profondità dell'oblio eterno? Caravaggio ci racconta tutto questo e lo fa con la sua grande verità e drammaticità che è consona e testimone delle sua stessa esistenza.

Il Passaggio del Testimone è ormai avvenuto.

Avvenuto, ancora una volta così come era già stato per Tiziano e per altri, con e dopo di lui.

La vicenda Giorgione è invece diversa, continuamente diversa.

Gli ultimi cinque anni della sua vita vedono accelerare sempre più la sua evoluzione artistica. Il suo stesso stile pittorico muta, coerentemente con cui cambia il suo concetto del bello, prima attraverso la forma, ora attraverso il colore. Perché, infine, ogni Artista cerca la propria espressione della bellezza, purché bellezza sia.

Nei suoi ultimi lavori la bellezza è ormai uscita dal suo precedente concetto ideale. Giorgione ora ci insegna che la bellezza può essere riscoperta in ogni cosa che ci circonda attraverso l'interpretazione e l'uso sapiente della luce e del colore, steso con modalità sempre più pastose e ricco di materia e pigmenti pittorici. Od anche attraverso il fascino che il tempo tiranno ha lasciato nell'immagine del volto senile, espressivo e dignitoso della madre. In un cantore che sta cercando l'ispirazione musicale nella sua voce, o in un musicista che si gira con un sorriso quasi sghignazzante esibendo il suo flauto stretto nella mano. Il concetto di bello ideale e legato agli stereotipi classici della pittura sembra essere ormai già un lontano ricordo. Il Maestro di Castelfranco vuole cogliere ed immortalare questo nuovo stile originalissimo ed espressivo che preannuncia ciò che si dovrà realizzare nei secoli a venire prima di accomiarsi prematuramente dal mondo. Proprio come se la sua stessa anima glielo avesse fatto percepire e gli mostrasse gli ultimi granelli di sabbia che stanno scendendo dalla clessidra della sua vita.

Dal seme portato dal vento della pianta che sta morendo, un'altra nascerà a breve per dare nuovi frutti. Questo è il ciclo della vita e di ogni cosa che ci circonda, e l'Arte, non fa eccezione.

Se alla storia dell'Arte fosse mancato anche solo un mezzo secolo, il successivo sarebbe nato zoppo e menomato. Nell'Arte, quella con la lettera "A" maiuscola, intendo, non c'è quasi mai un punto e a

capo, ma tutto si svolge ed evolve secondo un naturale *continuum*, come nella sequenza ordinata della trama di un romanzo, come nel flusso continuo di un torrente, anche se in tutto questo si avvicendano dei cicli stilistici diversi. Sarebbe impensabile che possa esistere una corrente artistica che non sia almeno in parte figlia di quella che l'abbia preceduta e senza che quest'ultima abbia compiuto il suo ciclo naturale, proprio come un frutto arriva alla sua maturazione.

Un sole di mezzogiorno che ci apparisse d'improvviso non avrebbe alcun senso, né motivo di esistere; trova coerenza, invece, se nel suo rivelarsi sia preceduto dalle prime luci dell'alba e dal lento sollevarsi dalla linea dell'orizzonte.

Il dipinto "La Tempesta"

Si tratta certamente di uno dei dipinti più famosi ed affascinanti della storia dell'Arte il cui significato è ancora oscuro alla critica e, di conseguenza, motivo e perno di accesi dibattiti.

Nello sfondo della tela sono ritratte le cinte murarie di una città che sta per essere colpita dalla furia di una tempesta in arrivo. Un fulmine squarcia il cielo nello sfondo mentre gli alberi sono già presi dalla sferza del vento. Ancora non è scesa la pioggia, ma il cielo e l'atmosfera carica di nuvole ed umidità dominano i colori del paesaggio con le tinte ciano-verdi tipiche dell'evento meteorologico che si sta scatenando. In primo piano sulla destra siede sul terreno una bella donna seminuda che sta allattando un bambino, mentre, di fronte a lei, al di là di un fossato che taglia la scena in due, un uomo d'armi con un lungo bastone sembra osservare e vegliare la scena.

Soprattutto nell'ultimo secolo si è tentato di dare un'interpretazione convincente al dipinto. Ultimamente, c'è chi ha voluto vedervi raffigurati Adamo con Eva che allatta Caino mentre l'ira divina si scatena sullo sfondo.

Precedentemente, c'è chi invece ha dato di volta in volta interpretazioni sempre diverse, chi legandole alla scena biblica del ritrovamento di Mosè, chi all'allegoria della Fortuna, della Fortezza e della Carità, chi all'evento dell'allegoria classica di Dioniso sotto le mura di Tebe, o all'allegoria mitologica di Giove ed Io. Insomma, il dibattito è ancor oggi aperto e si concede a confronti che sembrano non trovare conclusioni abbastanza convincenti ed unanime.

E' sufficiente però andare indietro di un paio di secoli - all'800 - per scoprire che il dipinto era conosciuto, presso la collezione che lo possedeva, col titolo "La famiglia di Giorgione". Come dicevo precedentemente, Giorgione, scegliendo talvolta nella sua pittura tematiche libere, ha spesso voluto raccontare sé stesso. La critica, però, non avendo mai trovato alcun riscontro che il Maestro fosse stato sposato, né avesse mai avuto figli, poco argutamente non prese in considerazione tale soluzione. Infatti, tutti hanno scartato questa eventualità pensando che la figura del Maestro non potesse essere l'uomo d'armi in piedi a

sinistra, senza invece considerare che Giorgione avesse voluto ritrarre sé stesso nella figura del bambino allattato dalla madre.

Guardando il quadro in quest'ottica, infatti, tutto cambia e diviene coerente con quanto ho raccontato all'inizio quando ho spiegato che il Maestro di Castelfranco era sì figlio di tale Altadonna, ma non del di lei marito - tale Giovanni Gasparini del nobile casato dei Barbarella - bensì del condottiero e Cavaliere di ventura Tuzio Costanzo, che si era stabilito a Castelfranco a poca distanza dalla loro abitazione. Nella Tempesta, infatti, Giorgione ritrae allegoricamente il padre - Cavaliere di ventura con il bastone della lancia - separato dalla madre ed il figlio dal fossato, a far intendere che il loro legame naturale era diviso dal vincolo del matrimonio in essere della donna (il canale d'acqua rappresenta appunto questa divisione). Il padre è raffigurato ben presente nella scena mentre sorveglia e vigila sulla donna e su quel figlio tanto singolare che da lei ha avuto.

In mezzo a questi intrecci di vicende si svolge la nascita del piccolo Zorzo. E' così che l'Artista stesso raffigura di essere venuto alla luce, cioè, con il fragore di un fulmine che preannuncia la tempesta, poiché la sua venuta al mondo è e sarà motivo di profondi cambiamenti in tutta la pittura veneziana. La tela è stata dipinta intorno al 1504 circa e perciò a quel tempo l'Artista aveva già preso coscienza di essere l'artefice del passaggio stilistico che avrebbe influenzato la pittura di lì in avanti, trasformazione che ha voluto rappresentare meteorologicamente attraverso gli eventi impetuosi ed inarrestabili della natura. Quella stessa natura che egli ha tanto contemplato, amato e raffigurata nelle sue tele.

Per quanto riguarda la "stagione" di Giorgione intendo fermarmi qui. Certo, ci sarebbe molto altro da raccontare, ma dovrei andare oltre a quello che è il vero oggetto e tema di questo libro. Pertanto, è ora necessario fare un salto in avanti di mezzo millennio ed avvicinarmi così ai tempi nostri.

Entriamo così finalmente nel vivo della mia storia attuale, perno e fulcro di questo testo.

CAPITOLO 1

La Nostra Essenza

Credo che la domanda più importante che l'uomo si ponga fin dalle origini della sua esistenza sia se abbiamo un'anima oppure meno, se esista un Dio, e se sì, se sia buono o cattivo e via di seguito.

Io penso che chiunque arrivi a credere fermamente nell'esistenza di un Essere supremo sia una persona fortunata. La fede riesce a dare una notevole motivazione alla nostra vita, nonché rassicura l'uomo nei momenti più difficili e traumatici durante il proprio percorso terreno. Molti filosofi, sociologi, psicologi, ma soprattutto gli atei convinti, da sempre affermano che l'esistenza di un Dio unico e creatore di ogni cosa sia legata esclusivamente alla necessità da parte dell'uomo stesso di esorcizzare la morte come la fine di tutto. Talvolta, anch'io mi lascio andare ad alcune riflessioni mettendomi nei panni dell'uomo comune, cioè, di colui che non ha avuto il privilegio di vivere alcuna esperienza ultraterrena. Nei secoli scorsi, quando non avevamo le conoscenze né gli strumenti per studiare e conoscere i processi biologici che regolano il funzionamento della vita, del mondo animale e vegetale e delle leggi fisiche dell'universo (di cui peraltro siamo ancora ignoranti), potevamo anche giustificare e liquidare l'esistenza della creazione con un pensiero meramente fatalista, affermando che tutto è così perché legato alla casualità dell'evoluzione attraverso leggi e processi biologici che operano sulla materia, creatasi ed evoltasi lentamente nei tempi e negli spazi infiniti del cosmo.

Ora, però, grazie alle straordinarie scoperte degli ultimi decenni e all'accelerazione che di conseguenza ciò ha impresso sulla tecnologia, anche la nostra vita e la nostra esistenza quotidiana stanno acquisendo una nuova coscienza. La nostra mente comincia ad addentrarsi sempre più in analisi e riflessioni nuove ed originali. Io noto che ci sia pure una nuova coscienza collettiva che si sta lentamente svegliando e prendendo sempre più consapevolezza. Penso a questi Esseri più sensibili come ad un'anima comune e ad una nuova fase di Umanesimo che si apre proprio agli inizi di questo nuovo millennio.

L'uomo, attraverso dei calcoli scientifici, ha scoperto l'atomo. Ha imparato a distinguerlo e riconoscerlo in base alle differenze della materia, ma, più sorprendentemente, è arrivato a vedere e conoscere le cellule degli organismi viventi. Ancor più sorprendentemente è riuscito ad entrare dentro di esse e con l'ausilio di strumentazioni impensabili fino ad ora - come i microscopi elettronici - ha potuto finalmente studiare e verificare che cosa accada al loro interno. Gli scienziati hanno dovuto infine fare i conti con la realtà dei processi biologici che accadono nell'infinitamente piccolo, trovandosi per contro a dover pensare però nell'immensamente grande, verificando che tutta la vita è legata da leggi di impressionante complessità i cui meccanismi interagiscono attraverso reazioni chimico-fisiche in perfetta simbiosi le une con le altre.

Stiamo scoprendo che in tutto ciò che avviene nella nostra dimensione fisica non c'è nulla di casuale, e, di conseguenza, il fatalismo inconsapevole legato alla mera esistenza di ogni cosa fine a sé stessa sta definitivamente crollando.

Il passo decisivo di questa nuova presa di coscienza è certamente legato alla scoperta del DNA delle cellule viventi, dei suoi cromosomi e dei loro geni che contengono le matrici della vita. Con molta fatica gli scienziati stanno cercando di creare una completa mappatura degli stessi, tentando al tempo stesso di comprendere come essi dominino ogni caratteristica del corpo di cui fanno parte ed originano.

Agli inizi del secolo scorso, quando gli studi sulla biologia moderna erano solo all'inizio, lo stereotipo dello scienziato era senza dubbio prossimo a quello di una mente esclusivamente razionale, meccanicistica ed atea. Ma in questi ultimi decenni le cose stanno cambiando e ad ogni nuova scoperta biologica ci riscopriamo sempre più meravigliati e stupiti. La nostra conoscenza, che giorno dopo giorno dovrebbe arricchirci sempre più di nuove certezze, di fatto ci pone domande la cui risposta sembra essere sempre più lontana e difficile da raggiungere e comprendere, rendendoci consapevoli che ogni giorno che passa siamo sempre più piccoli di quel che credevamo. Al di là dell'entusiasmo per le nuove scoperte, sono convinto che la mente di questi studiosi ne esca irrimediabilmente annichilita, poiché, ad ogni domanda risolta se ne aprono conseguentemente delle altre di ancor più difficile soluzione.

Voglio portare un esempio su questa mia riflessione.

Anni fa parlavo di questo argomento con un'amica biologa, la quale mi spiegava che negli anni '90 - quando le nostre conoscenze sul DNA ci rendevano poco più ignoranti di oggi - dell'immenso bagaglio genetico contenuto nelle nostre cellule solo una piccola parte riusciva ad essere inizialmente mappata e ricondotta con più o meno successo alle nostre specifiche funzioni biologiche e caratteristiche fisiche. La stragrande maggioranza del patrimonio cromosomico - quello non riconducibile a nulla che appartenesse alla nostra conoscenza - fu liquidato considerandolo semplicisticamente "DNA spazzatura". Ma gli scienziati, col tempo, ripensando all'aspetto atipico dello studio di fronte a questa stranezza e rivalutando il principio per cui "la Natura non crei nulla per caso e senza una specifica funzione", hanno continuato a riconsiderare e studiare questa cosa. Oggi, tutto questo patrimonio genetico inesplorato - ed inizialmente etichettato appunto come DNA spazzatura - è invece considerato "DNA inattivo". E' come se un ingegnere avesse già realizzato molto tempo fa il complesso progetto elaborato di una città del futuro, partendo però dalla costruzione di poche case e, a poco a poco, tutto andasse modificandosi con piani costruttivi sempre nuovi estendendo ed aggiornando continuamente il progetto iniziale con soluzioni sempre più innovative e tecnologiche.

Applicando questo ragionamento al "nostro" DNA inattivo la conclusione si fa da sé. E così, il "quesito conseguente" all'apparenza irrisolvibile di cui parlavo prima sorge spontaneo.

Come saremo noi quando tutto il nostro DNA sarà completamente attivato?

Perché a questo punto pare anche logico ed evidente che all'interno del nostro patrimonio genetico "qualcuno", o comunque "qualcosa", abbia anche già scritto, codificato ed infuso tutto il programma della nostra evoluzione.

Ma vorrei spingermi ben più in là in questa analisi con un'altra riflessione, poiché da tale "quesito conseguente", ne sorge un altro ben più grande.

Possono dei semplici aminoacidi, forse trasportati e rilasciati nel cosmo attraverso le comete, giungere su pianeti abitabili ed originare attraverso la loro unione e sintesi degli organismi sempre più complessi e forme di vita intelligente come la vita che noi intendiamo e conosciamo?

Guardando alla struttura ed alla complessità del DNA insito in ogni forma vivente, cioè sia del mondo animale che vegetale, io credo che la cosa sia praticamente impossibile. Gli scienziati stessi di oggi, attraverso le conoscenze di cui disponiamo e spiegavo, hanno un credo ben diverso da quelli meccanicistici ed atei di un tempo.

La conclusione finale, insomma, è che nulla di così ben organizzato ed estremamente complesso possa esistere e si sia sviluppato se non sia esistito prima in qualche forma - che ancora non conosciamo - almeno un super-ingegnere, od un team composto di elementi analoghi, che abbiano lavorato a questo straordinario progetto, poiché, proprio di un "progetto" si tratta.

Riporto la riflessione che mi porta a questa convinzione.

Se ci trovassimo a camminare in un bosco dove non vi è alcuna traccia di insediamento umano per centinaia di chilometri e all'improvviso trovassimo per terra un telefonino, che cosa penseremmo? Non certo che la terra o qualche piantina lo abbia partorito come un fungo, giusto? Certo che no. Penseremmo piuttosto che qualcuno ci abbia preceduto in quel luogo e camminando lo abbia perduto, o magari lasciato lì intenzionalmente. La natura da sola, infatti, non sarebbe mai in grado di generare un cellulare. Sappiamo infatti molto bene che per costruire un telefono cellulare ci vogliono conoscenze tecnologiche e strumentazioni che sono a disposizione solo di ingegneri che lavorano in laboratori ben attrezzati alla loro produzione.

A questo punto pongo la domanda fulcro di questo mio ragionamento. E' più complesso costruire un telefono cellulare con tutta la programmazione informatica di cui necessita, od è più complesso progettare e costruire un corpo umano con le sue innumerevoli funzioni meccaniche, metaboliche, ormonali, linfatiche, digestive, respiratorie, neurologiche, circolatorie e via dicendo, che permettano la vita solo interagendo in perfetta simbiosi tra di loro?

La risposta pare scontata e propende sempre al presupposto che esista o esistino dei super-ingegneri.

Grazie alle scoperte del nostro ultimo secolo, la coltre di nebbia che ha coperto l'umanità intera si sta lentamente sollevando e sta portando l'Uomo a riconsiderare anche scientificamente la propria stessa origine ed esistenza. Anche da un punto di vista religioso invito ad osservare come antichissimi testi sacri asiatici contemplino ed accettino da sempre la presenza di esseri venuti da altri mondi con macchi-

ne volanti, rappresentati anche con disegni su papiri di alcune migliaia di anni fa. Testimonianze riportate anche da altre antiche civiltà vissute nelle Americhe e nei territori della mezzaluna fertile della Mesopotamia, antico territorio dei Sumeri. Invito, chi ne fosse interessato, alla lettura dei libri dello studioso e ricercatore azero Zecharia Sitchin, il quale ha tradotto centinaia, se non migliaia di tavolette in terracotta dall'antica scrittura cuneiforme sumera e sono dell'idea che la storia, quella che abbiamo studiato noi nei banchi di scuola, andrebbe riscritta e rivista più approfonditamente, ma con mente libera ed aperta svincolata da ogni pregiudizio. Non si possono ignorare ed etichettare come casuali piccoli manufatti in metallo creati cinquemila anni fa circa, in cui vengono riprodotti velivoli con logiche proprietà aeronautiche, o statue di notevoli dimensioni in cui è evidente una figura umana vestita con un indumento, che pare una tuta spaziale, ed uno zaino sulla schiena di forma rettangolare da cui escono due tubi che si collegano al casco che l'umanoide indossa sulla testa. Così come non possiamo ignorare le straordinarie conoscenze astronomiche dei Sumeri riguardo il sistema solare osservato senza l'ausilio di nessun telescopio od alcun strumento per l'osservazione celeste.

Nel 200 a.C. Aristarco di Samo aveva calcolato con straordinaria approssimazione le dimensioni della circonferenza della terra, ma nel 1400 d.C., chi deteneva il potere sull'umanità imponeva di credere che la stessa fosse invece piatta.

Alla data di oggi dobbiamo purtroppo far sempre più i conti con la manipolazione ed i condizionamenti di cui parlavo nella premessa di questo libro e liberarcene definitivamente per poter essere degli uomini liberi che guardano finalmente alla Verità.

Dobbiamo comprendere che cosa venga veramente raccontato nella bibbia e se vi sia un contenuto sacro o cronistorico. Dobbiamo sapere, inoltre, che esistono diverse bibbie e che è impossibile sapere quale sia quella autentica e canonica, sempre ammesso che almeno una lo sia. Infine, consideriamo ancora che in essa vi sia contenuta una Verità assoluta quando in realtà nessuno sa chi l'abbia scritta.

Se vogliamo dare interamente credito a quanto è scritto nella bibbia dobbiamo verificare che all'inizio del libro della Genesi è scritto in ebraico antico che:

“Gli Elohim portarono la vita sulla terra”, ed Elohim è il plurale di El (che significa Dio), perciò, inequivocabilmente Elhoim significa

“Dei”. Dobbiamo comprendere perché nella successiva traduzione dal testo originale al greco venga mantenuta la frase che recita: “Gli Dei portarono la vita sulla terra”, ma in quella scritta in latino essa divenga invece: “Dio portò la vita sulla terra”.

Sono ormai in molti a credere che la vita non sia nata direttamente su questo pianeta, ma nessuno sa in che modalità ci possa essere arrivata. Occorre constatare amaramente, piuttosto, come l'uomo, appena scoperto il contenuto delle cellule, si sia subito messo a manipolarle geneticamente a fini commerciali creando organismi geneticamente modificati e sterili (OGM), ignorando volutamente le conseguenze che ne stanno derivando dal loro utilizzo e dal nostro consumo. Ed ancor più mi allarma immaginare quello che arriveranno a “confezionarci” in futuro le grandi multinazionali, poiché il fine ultimo è purtroppo il profitto a tutti i costi.

I veri ed autentici OGM, cioè gli alieni creati ad Arte, siamo noi!

Tutto è già scritto nel nostro straordinario codice genetico fatto da “Chi” aveva conoscenze, competenza, esperienza e tecnologia sufficiente per creare la vita adeguatamente e secondo un piano divino di cui essi stessi facevano parte. Questo pensiero sta prendendo sempre più consistenza e sarà interessante capire come si evolverà attraverso le scoperte biologiche e tecnologiche che interesseranno l'umanità di qui a venire. Ma qual'è la finalità di tutta questa creazione e vita che nasce, si muove, vive, respira, agisce, acquisisce esperienza ed infine muore? Secondo il mio pensiero che “niente in Natura esiste per caso”, occorre considerare che in tutto ciò vi sia un disegno superiore.

Siamo tutti attori inconsapevoli e parte di un immenso, straordinario e complesso progetto iniziato agli albori del tempo.

Eppure, in tutte queste riflessioni c'è un punto in cui la nostra “perscrutabilità” non può andare oltre. E' quel limite in cui il visibile ed il conoscibile si fermano lasciando spazio solo alle molte domande che l'uomo da sempre si pone senza trovare alcuna risposta solida e concreta.

Agli scienziati ed agli studiosi lascio il compito e la responsabilità di addentrarsi in nuove scoperte che aprano le menti dell'uomo, avvicinandolo sempre più agli orizzonti della conoscenza e della verità.

Ad altre persone, che abbiano avuto il privilegio di vivere esperienze nella sfera spirituale, concedo onore ed onere - con tutta la dovuta responsabilità - di raccontare ciò che sia stato da loro vissuto e

sia "imperscrutabile" alla razionalità di questa terza dimensione. Non mi riferisco alle esperienze vissute sul nostro piano terreno, ma a quello che ai nostri occhi e sensi è invisibile.

Già, i sensi!

Quali sensi sono stati attivati da costoro per poter vivere certe esperienze sui piani ultraterreni? E cosa c'è nel nostro corpo che ci permetta di farlo?

Mi è stato concesso lo straordinario privilegio di essere tra costoro e così racconterò quanto da me vissuto in prima persona, cercando di spiegarlo il più umanamente comprensibile secondo la nostra razionalità. Sappiate pure che al contempo percepisco e sento la grande responsabilità ed onere morale nel narrare tutto ciò con estrema trasparenza e sincerità.

A me è stato dato tanto, ma probabilmente un giorno mi verrà chiesto altrettanto di più!

San Francesco d'Assisi chiamava il proprio corpo l' "asino". Non perché lo considerasse la parte più stupida di sé stesso, ma perché il corpo era per lui solo un "veicolo", un mezzo per farsi trasportare nei luoghi in cui aveva necessità di andare. L'essenza di Francesco era talmente viva e presente nella sua coscienza che egli sentiva di dimorare nel proprio corpo con un distacco quasi totale, come se il corpo gli fosse estraneo. Chi abbia vissuto esperienze di bilocazione, viaggi spirituali ed estasi divine comprenderà molto bene questo mio pensiero. I mistici stessi, per primi, lo sapevano molto bene.

Nella mia riflessione ho parlato di "coscienza" e di "essenza" come fossero due cose distinte. In questo momento ciò può non sembrare chiaro, ma a tempo debito, nel proseguo del libro, chiarirò bene questo concetto. Intanto, mi limiterò solo a dire che per "essenza" intendo riferirmi proprio alla nostra "anima". Ciò che è stato originato direttamente dall'Essere Supremo nell'atto della nostra creazione attraverso la scintilla divina che da Esso è scaturita.

Scintilla che brilla dentro ognuno di noi e che ci rende esseri spiritualmente straordinari, immortali ed in costante evoluzione.

Siamo in questo corpo che ci appartiene solo in parte, perché tutto ciò che è, siamo, viviamo e pensiamo di possedere in questa dimensione, in realtà è solo in prestito e non esisterà per l'eternità. E per fortuna, aggiungo.

Vivere completamente slegati dalla nostra essenza divina non fa che legarci sempre più alla materia, ad ogni necessità corporale anche superflua e perciò al nostro corpo, finendo inevitabilmente per corrompere tutto quello che invece siamo come esseri in divina trasformazione. Imprigionati nel nostro "asino", che quotidianamente ci trasporta seguendo le nostre necessità terrene e non, ci permette comunque di vivere giorno per giorno ciò che la nostra essenza (anima), si è prefissa di sperimentare quando è scesa quaggiù secondo quanto avevamo bisogno di vivere ed imparare, come un programma ben definito e pianificato.

Quasi nulla accade per caso e la vita è un autentico e costante banco di prova. Attraverso le nostre azioni verifichiamo ogni nostra nuova responsabilità, positiva o negativa che sia, in quell'avvicinarsi di causa-effetto che le dottrine orientali chiamano "karma", ma che nel complesso ogni religione prevede.

Chiusi nella visione limitata del nostro asino, perciò distanti dalle potenzialità straordinarie che invece la nostra essenza divina possiede, non ci resta che constatare amaramente, giorno dopo giorno, come l'umanità intera impari molto lentamente, con grande fatica e spesso attraverso la sofferenza. Talvolta, facendo addirittura qualche passo indietro e vanificando quello che con tanto sforzo sembrava essere già stato conquistato.

Comunque sia, il nostro traguardo finale deve trovarsi lassù. Non importa che strada sceglierà l'essenza (cioè, l'anima), di ognuno di noi. C'è chi potrà riuscirci salendo direttamente e velocemente verso la meta, mentre altri potrebbero aver bisogno di percorrere strade meno ripide e più lunghe.

L'importante, sia quel che sia, è arrivare al traguardo. Tutti!

CAPITOLO 2

Infanzia, Adolescenza e Maturità

Ho sempre avuto un modo originale di vedere il mondo ed ogni cosa che mi circondava grazie ad una sensibilità innata e ad una percezione che mi consentivano di indagare in profondità ogni cosa.

Se avete figli o vedete bambini che se ne stanno in disparte dagli altri e passano molto tempo soli in silenzio, seduti ad ammirare qualcosa con lo sguardo che sembra perso nel vuoto, non sottovalutateli. Non pensate che siano bambini strani o asociali. Potrebbe trattarsi di Esseri che abbiano capacità percettive superiori alla norma ed una particolare sensibilità. Preoccupatevi solo di capire a che cosa stiano pensando e da cosa sia catalizzata la loro attenzione.

Così ero io.

Se guardo indietro nel tempo e torno direttamente alla mia infanzia mi vedo ancora seduto su quelle lunghe panchine di legno dipinte di rosso in mezzo al giardino dell'asilo. I miei compagni giocano insieme a correre e sento ancora le loro urla e gli schiamazzi. Altri se ne stanno sotto alla grande quercia nel centro del giardino e dopo aver trovato dei bastoncini e dei sassi usano gli stessi come scalpello e martello per aprire dei buchi nel terreno, estrarre dei grossi lombrichi ed andare ad esibirli alle bambine per farle fuggire inorridite. Qualche amichetto ha tentato più volte di coinvolgermi in queste attività pazientemente tollerate dalle suore, ma io ho rifiutato quasi sempre i loro inviti per dedicarmi a ciò che mi attirava di più.

Trovavo molto più piacevole ed affascinante trascorrere le ore all'aperto standomene seduto in disparte, solo, il più lontano possibile da tutto quel caos che mi impediva di immergermi nel mondo che c'era dentro di me, che avevo bisogno di ascoltare e lasciare emergere. Così stavo ore ed ore seduto a svolgere quell'attività che era l'espressione più fedele della mia essenza sognatrice e contemplativa. La mia testolina rimaneva col naso all'insù, mentre gli occhi fissavano tutto quello che andava lentamente a modificarsi nello spazio esistente. Ancor oggi ricordo il mio sguardo fisso ad osservare le foglie che si muo-

vevano leggermente spinte dal vento e la bellezza dei giochi di luce che balenavano nell'aria con lo stupore sempre rinnovato di un bambino che guarda per la prima volta dentro un caleidoscopio. Rimanevo a sentire come l'aria leggera scivolava sulla pelle del mio viso e poi, il cielo!

Quanto tempo ho passato incantato a guardare il cielo.

Soprattutto, come le nuvole si muovevano, inconsistenti, lasciandosi plasmare e mutare con lentezza e delicatezza, come se dentro quella meraviglia della natura che si manifestava tutt'intorno a me ci fosse un Artista supremo, un pittore che andava dipingendo coi suoi colori ogni istante mutevole della natura e quel bellissimo film che si proiettava ogni giorno davanti ai miei occhi.

Sentivo tutto il mio essere trasportato in un'altra dimensione, e così, tutti i bambini ed il chiasso attorno a me lentamente sparivano dalla mia percezione e mi ritrovavo finalmente solo a contemplare quell'infinito, come se la natura stessa si fosse impossessata di me trasportandomi in un'estasi contemplativa. Oltre a perdere il contatto con l'ambiente circostante smarrivo anche la dimensione del tempo. Non riuscivo mai a comprendere quanto tempo passasse, ma ricordo altrettanto bene come finisse tutto quello stato di elezione dei sensi in cui mi isolavo.

All'improvviso, davanti al mio piccolo viso sentivo il battito forte di un cembalo. Era come il brutto risveglio da un bel sogno ed immediatamente quell'estasi svaniva. Uno scossone impaurito riportava i miei occhi alla visione reale e davanti a me compariva quella solita figura grande e nera. Era la suora che batteva qualche altro colpetto di cembalo e mi chiamava per nome, dicendomi: "Franco... su, dai, è già da un po' che ti chiamo. Stiamo aspettando solo te, vai a metterti subito in fila". Tutti gli altri bambini erano già diligentemente disposti ad attendere che le suore li facessero rientrare nel salone, chissà da quanto, non lo saprò mai. Così, saltavo subito giù dalla panchina ed andavo a sistemarmi dietro di loro. Dietro, sì, perché per la mia età sono sempre stato molto alto di statura e perciò suore, maestra e professori preferivano sempre che mi sistemassi dietro agli altri miei compagni più bassi di me. Quando poi ero seduto nei banchi di scuola le matite colorate e qualsiasi mezzo per dipingere erano la mia passione e passatempo preferiti.

Così ero io.

L'altra cosa che mi ha sempre affascinato straordinariamente è stata la musica. Fin dall'età di tre anni passavo molto tempo ad ascoltare i motivi e le melodie che mi coinvolgevano maggiormente. Ho ancora ben in mente certe canzoni che hanno accompagnato tutta la mia crescita fin dall'infanzia. I miei fratelli maggiori ascoltavano la musica attraverso il giradischi inserito in un mobile del soggiorno, ma in casa avevamo pure un mangiadischi 45 giri che funzionava a batterie di colore rosa intenso e con la superficie a buccia d'arancia. Lo ricordo molto bene come fosse qui, ora, davanti ai miei occhi. Era quasi sempre tra le mie mani e quando non ero nella mia cameretta a giocare giravo per la casa tenendolo per la maniglia ricurva e cromata mentre suonava le mie canzoni preferite. Mia madre mi raccontava che spesso me lo nascondeva perché era esaurita a forza di sentire sempre gli stessi motivi che suonavano all'infinito. Allora io mi mettevo a cercarlo invano per la casa, ma non trovandolo andavo a chiederlo a lei e non ottenendolo mi mettevo a piangere per un tempo interminabile, implorandolo, fino a che lo stesso mi veniva restituito per lo sfinimento che le recavo.

Così ero io.

Sognatore, visionario, contemplativo e profondamente affascinato dai colori e dalla musica. Questo è quanto caratterizzava ed emergeva prepotentemente dalla mia indole e manifestavo fin dai miei primissimi anni di vita, in contrasto con l'ambiente domestico in cui sarei cresciuto. In casa mia tutto si manifestava e decideva in maniera animosa e turbolenta, contrariamente a come il mio animo calmo, flemmatico e gentile invece richiedeva. Perciò, me ne stavo spesso solo nella mia cameretta a studiare, giocare, vivere immerso nel mio silenzio in cui ricreavo la mia dimensione naturale. Con gli amici sono sempre stato leale, corretto ed incline ad aiutarli nel bisogno o a difendere qualcuno. Non ho mai sentito il gusto della competizione con loro, ma ho piuttosto sempre desiderato il gioco di squadra e la collaborazione collettiva, verificando, talvolta spiacevolmente, molto individualismo da parte degli altri. Non ho mai fatto fatica a farmi accettare da nessuno. Piuttosto, col tempo ho compreso che nella scelta delle persone che avevo vicino avrei dovuto essere più selettivo. Ma questo è avvenuto molto dopo.

All'età di otto anni circa ricordo di aver avvertito il desiderio di cimentarmi creativamente anche con la scultura. Comperai della plastilina di colore arancione con grana molto fine, delle spatoline e mi di-

vertii a riprodurre qualche personaggio dei fumetti che a quell'epoca leggevo. Ne uscirono dei lavori molto fedeli e graziosi, ma il massimo lo raggiunsi quando tentai la produzione della piccola testa di un indiano di mia fantasia. Mi riuscì così bene che quando qualche amico di famiglia veniva a trovarci i miei genitori non mancavano mai di esibirla con orgoglio ed ogni volta ne ricevevo puntualmente i complimenti.

Qualche anno dopo, all'età di undici anni circa, fu la volta della pittura.

Nel periodo estivo ci spostavamo in Toscana, in una località di villeggiatura che piaceva molto ai miei genitori. Dalla nostra residenza estiva si vedeva in lontananza una bella rocca medievale che si ergeva sul cocuzzolo di una collina. Ricordo che un giorno, mosso dal desiderio di riprodurla, presi una piccola tavoletta di compensato e su un lato fissai con delle puntine da disegno una tela ricavata da un vecchio lenzuolo. Presi i miei pastelli ad olio, mi sedetti sul terrazzo e cominciai a dipingere ciò che vedevo. Ne venne fuori un bel lavoretto, specie se considerato che uscì dalle mani di un bambino senza scuola e senza alcun rudimento pittorico. Ancor oggi conservo quella tela che guardo con un po' di nostalgia e soddisfazione. Solo recentemente ho compreso perché sulla mia prima tela che conservo abbia deciso di dipingervi proprio una rocca.

Giorgione è il pittore dei castelli e delle rocche vedute in lontananza, ma allora ero solo un bambino e come tutti i bambini non feci altro che seguire il mio istinto.

Evidentemente, attraverso questi miei primi esordi artistici la mia anima stava cominciando a tracciare quello che sarebbe stato il mio futuro e programma di vita terrena. Certo, ci sarebbe voluto ancora molto tempo prima che ciò avvenisse definitivamente, i condizionamenti familiari e dell'ambiente in cui vivevo ancora mi impedivano di impormi ed io, per natura, ero uno che diceva sempre di sì.

Esistono bambini normali e bambini prodigio.

Che cos'è che realmente differisce la loro natura? Solo le loro doti innate? Io sono convinto che esista una spiegazione logica, almeno se si voglia considerare che ne esista una. Affinché un individuo possa compiere qualcosa di straordinario occorrono almeno due presupposti: il talento e la formazione tecnica. Il talento è una peculiarità che per forza di cose dev'essere innata nell'individuo, virtù che può an-

che essere chiamata "predisposizione". Si può divenire un buon musicista se si ha orecchio musicale, senso della melodia e l'orecchio relativo. In pratica, se oltre ad un buon gusto estetico-musicale si posseggano anche la capacità di riconoscere la relazione e la distanza in semitoni che intercorre tra le note che si stanno suonando. Nella storia sono esistiti grandi musicisti che hanno creato canzoni entrate nel firmamento della musica senza necessariamente essere mai stati in grado di scrivere o leggerla da un pentagramma, ma solo seguendo il proprio orecchio musicale e la relazione tra le note emesse coi loro strumenti. Molti grandi musicisti recenti suonavano così. Si tratta, comunque, di grandi talenti che senza un costante allenamento e moltissima pratica non sarebbero stati in grado di esprimere al massimo le proprie potenzialità.

Per giungere ad una formazione completa, però, queste qualità non sono sufficienti e necessitano di una formazione tecnica che implichi una scuola ed un solido studio alle spalle. C'è un punto, infatti, in cui il talento si ferma ed in cui, se si voglia andare oltre, occorra per forza di cose sviluppare il bagaglio formativo e didattico dell'individuo.

Giungo così finalmente all'interrogativo che volevo porre.

Come fa un bambino di pochi anni di vita ad essere in grado di suonare uno strumento musicale complesso, riconoscere le note, la loro relazione, nonché riuscire a scriverle su un pentagramma musicale? Sicuramente in tutto questo c'è il talento, ma c'è già pure la formazione tecnica che quel bambino in realtà non ha ancora avuto.

Quel bambino, infatti, sa scrivere le note e dimostra di avere con loro grande confidenza e dimestichezza.

La risposta è altrettanto semplice.

Non si può essere in grado di fare una cosa che implichi necessariamente una lunga formazione, studio, pratica ed esperienza se non la si è già acquisita e fatta precedentemente. Perciò, quel bambino è già stato adeguatamente formato e tecnicamente preparato da una scuola in tempi precedenti.

Quando?

In un'esistenza passata, appunto.

Qualche tempo fa lessi che Wolfgang Amadeus Mozart affermava di essere la reincarnazione di un altro musicista. Se Mozart ebbe motivo di fare tale affermazione per me significa solo una cosa, cioè, che la sua stessa anima gli abbia fatto vivere episodi simili ai miei e lo abbia condotto alla consapevolezza di chi fosse stato in passato. Sul

tema della reincarnazione sono stati scritti molti libri in cui si racconta anche di bambini che in tenera età parlassero lingue che non potevano assolutamente conoscere, né aver mai sentito prima.

Nel frattempo, crescendo, la mia anima mi prendeva per mano e mi portava a vivere tutti gli eventi che dovevano completare la mia formazione umana, spirituale ed artistica. Lentamente, si aggiungevano piccole tessere di vita alla mia esistenza che andava piano piano delineandosi, come un grande puzzle che poco a poco prende forma ma di cui non è ancora possibile vederne il contenuto d'insieme.

Negli anni della mia giovinezza accadde anche il primo degli eventi straordinari che segnarono la mia esistenza in età matura. Fu il primo assaggio che l'anima mi concesse per farmi capire e rendermi consapevole che non ero un essere comune, ma che sarei stato chiamato e preparato a vivere delle esperienze fuori dall'ordinario.

Una notte stavo dormendo nella mia cameretta. Ad un tratto, mi svegliai e mi sentii lentamente sollevare dal letto. Nonostante fosse notte e buio totale riuscivo comunque a vedere la stanza e tutto il suo arredamento. Arrivato in fondo al letto mi spinsi oltre e mi trovai davanti al mio comò bianco con i cassetti color verde su cui stava un televisore bianconero e sopra un vecchio mappamondo. Non so come, ma invece di fermarmi davanti mi sentii ancora sollevare lentamente fino a trovarmi sopra al tv e davanti alla parete con la carta da parati con cui io stesso avevo tappezzato la stanza. Ero ancora un bambino, ma avevo una grande manualità e sapevo già fare queste cose. Fu nel momento in cui mi trovai vicino al soffitto davanti al muro che capii che stava accadendo qualcosa di insolito. La mia coscienza con tutti i suoi pensieri e riflessioni era lì, a mezz'aria, ed avvertivo un bellissimo senso di leggerezza. Mi voltai verso sinistra per vedere la stanza e scorsi tutte le cose che stavano al solito posto. Il vecchio armadio, la finestra, l'organetto, la scrivania dove facevo i compiti, il comodino ed il mio letto.

Quando vidi il letto mi soffermai a guardarlo incuriosito, perché vidi che qualcuno ci stava dormendo sdraiato sul fianco girato verso la stanza. Così pensai: "ma chi è quello che sta dormendo nel mio letto?". Lo fissai attentamente e con stupore mi accorsi che ero io! Fu una sensazione stranissima e tra me e me un po' divertito mi dissi: "ma come faccio ad essere là nel mio letto se sono qua?". Mi girai verso

l'armadio cercando di comprendere quanto stava accadendo. Quando fui a pochi centimetri dal soffitto mi osservai e presi coscienza della mia nuova consistenza. Non ero più nel mio corpo fisico. Sembrava che fossi qualcosa che ancora poteva sembrare la mia testa seguita dal busto e dalle braccia che avevano una forma vagamente umana e che mutava leggermente come se fosse sostenuta e modellata da una brezza leggera. Quella brezza mi accarezzava leggermente il viso e manteneva nell'aria il mio nuovo e leggerissimo corpo allo stesso modo che un aquilone viene sostenuto dal vento.

Resomi conto di questo mi prese una strana euforia, perché mi sembrava di aver acquisito delle potenzialità che non avevo mai avuto, come fossero dei superpoteri. Mi spinsi verso l'armadio e vidi sotto di me tutto quello che ci stava sopra. Un cestino in vimini rivestito con una stoffa a quadretti bianchi e rossi, i miei pochi giochi in scatola ed un cesto portafiori bianco. Mi voltai un'ultima volta ad osservare la stanza. Vedevo il mio corpo sempre là che stava dormendo nel letto ed arrivai vicino alla parete dove c'era la finestra con l'intenzione di attraversare il muro ed uscire. Proprio nel momento che stavo passando oltre - e mi accorsi che ero veramente in grado di poterlo fare - quella straordinaria esperienza si interruppe. Una forza irresistibile mi risucchiò indietro e mi risvegliai solo al mattino seguente.

Appena destato ebbi subito la convinzione che quanto era accaduto quella notte non era assolutamente stato frutto di un sogno. Ci capita sovente di avere ricordi labili dei sogni che facciamo durante il sonno, ma quell'esperienza e tutte le sensazioni vissute erano state così forti e reali che non le dimenticai mai. A causa della mia giovane età ed alla novità di quel fenomeno non ebbi la consapevolezza di essere stato nella dimensione spirituale, dove la consistenza fisica della materia non esiste. Solo diversi anni dopo lessi in un giornale che cosa fossero le esperienze extracorporee e le vicende raccontate da persone che le avevano avute.

Nonostante sia trascorso molto tempo ricordo perfettamente tutti i particolari di quell'evento, come se fosse avvenuto pochi minuti fa. Fu la prima volta che tastai concretamente - ed inconsapevolmente - l'esistenza della dimensione superiore.

Crescendo pensai che anche gli altri avessero vissuto esperienze analoghe, ma dovetti invece verificare che non era così. Col Tempo incontrai solo rarissime persone che vissero quello che avevo vissuto io

e fui molto sorpreso dalle loro reazioni nel narrarlo. Ricordo che un'amica mi confidò che quando dormiva si accorgeva che il suo distacco dal corpo era prossimo perché sentiva perdere la sensibilità dei piedi, e poi, lentamente, anche delle gambe. Così, quando ciò accadeva, aveva imparato a svegliarsi di soprassalto per scongiurare che si verificasse di trovarsi fuori del proprio corpo. Ricordo che raccontava quell'esperienza con un mix tra l'ansia e la paura. Un'altra mi diceva di essere uscita appena dalla parete della sua camera ed aver visto gli operai che la mattina presto raggiungevano l'officina vicina in cui lei viveva, ma sempre vissuto con una certa irrequietezza.

Crescendo, mi accorsi pure che sviluppavo una certa sensibilità verso le persone con cui stringevo un legame affettivo e talvolta ero in grado di percepire le loro sensazioni a distanza. Ho dovuto anche sperimentare, però, quanto razionalizzare tutto ciò sia veramente molto difficile, se non impossibile. A volte mi è accaduto di percepire sensazioni di disagio, senza riuscire a comprendere da dove arrivassero e chi ne fosse soggetto, scoprendolo magari solo molto tardi.

Conservo bei ricordi dei miei anni scolastici. Sono sempre stato tra gli alunni che meglio si distinguevano in classe, talvolta con evidente originalità. Veramente, ricordo di aver sempre avuto quella marcia in più, quelle risorse che ti vengono in aiuto specie quando non si è riusciti a studiare molto e ci capitò di dover sostenere un'interrogazione che non ci si aspettava. A parte l'italiano - ho imparato a scrivere con scorrevolezza a scuole finite - nelle altre materie mi sono sempre espresso con buoni risultati. Eccellevo in tutte le discipline, nelle lingue straniere, ma soprattutto nelle materie scientifiche e nella matematica. Ricordo che in seconda media la professoressa stava insegnando le frazioni spiegando il numeratore ed il denominatore, ed io, dopo pochi minuti, feci un intervento precedendo alcune sue spiegazioni finali. La mia mente aveva già realizzato e compreso i meccanismi che ne regolavano funzionamento e relazioni. Era così anche per le variabili, la geometria, le scienze e quant'altro.

C'erano anche altri miei compagni e compagne bravi in classe, ma era durante le materie artistiche che salivo in cattedra. Là non avevo confronti. Nelle ore di disegno e pittura talvolta la professoressa ci organizzava in gruppi. Alcune mie compagne mi chiamavano con loro e restavano a guardarmi affascinate mentre disegnavo e stendevo i co-

lori a tempera sui cartoni da dipingere. Non era così solo nella pittura. Anche nelle ore di educazione musicale esprimevo un talento superiore agli altri. Un giorno il professore iniziò un progetto scolastico per l'anno di studio e portò a scuola un giradischi. Ci fece ascoltare più volte una canzone che volle noi imparassimo a memoria. Poi ci dette qualche rudimento teorico e incominciò ad insegnarci la "lingua della musica" con il pentagramma, le note, le pause ed i loro tempi. Mi accorsi con sorpresa che sapevo scrivere la musica con semplicità, come se fosse già dentro di me o come se qualcuno me l'avesse già insegnata. Mi fluiva tutto dentro in maniera naturale. Imparammo quella canzone per eseguirla con il flauto. Il professore ci dette come compito di esercitarci a casa e così noi facemmo. In una delle lezioni successive ci sistemò tutti intorno alla cattedra ed improvvisò una gara musicale. Ci disse che avremmo dovuto suonare tutti insieme quella canzone cercando di andare a tempo e che lui avrebbe posato una mano sullo strumento di coloro che avrebbero sbagliato nota per farli zittire, come in una gara ad eliminazione.

Come un direttore d'orchestra il professore fece partire la musica e tutti cominciammo a suonare. Dopo un po' la sua mano si alzò e cominciò a posarsi su un flauto, poi su un altro e poi su un altro ancora e così via. Dopo poco più di un minuto eravamo già rimasti a suonare in una decina e qualcuno fu ancora invitato a sospendere la propria esecuzione. Passò un altro minuto e rimanemmo in quattro, poi in tre ed infine in due. La secchiona della classe sembrava non voler mollare ed andammo avanti a suonare soli un altro paio di minuti. Nessuno fiatava.

Rimasi concentrato esclusivamente sul mio strumento cercando di dare enfasi solamente a quello che usciva dal mio flauto, come se stessi suonando da solo e senza prestare assolutamente attenzione alla performance della mia compagna, la quale, ad un certo punto stecchò sbagliando nota. Il professore a quel punto alzò inevitabilmente la mano per posarla sul suo strumento ed invitò poi pure me a sospendere la musica. Non avevo mai considerato di suonare uno strumento prima di allora, anche se il mio interesse per la musica era sempre stato forte fin da bambino. Dopotutto, nemmeno i miei genitori mi avevano mai spinto a farlo.

Lo stesso professore, successivamente, ci fece ascoltare un'opera in vari atti di Tchaikovsky e ci chiese di scrivere una riflessione

sulle nostre sensazioni. L'opera inizialmente mi piacque, ma il proseguo dell'ascolto non incontrò più il mio gradimento e così lasciai un'opinione sommariamente negativa su quello che avevo ascoltato. Il professore era evidentemente un forte estimatore di Tchaikovsky e non gradi. Credo sia stata l'unica volta in cui rimediai un'insufficienza alle scuole medie. D'altronde, Tchaikovsky non mi ha mai entusiasmato particolarmente. Anche se non ho mai approfondito particolarmente l'ascolto della musica classica a me piaceva molto di più la profondità di Beethoven.

Avevo intanto raggiunto l'età in cui si concludono le scuole medie, momento in cui ogni ragazzo affronta la propria scelta verso un indirizzo di studio che dovrebbe propendere verso le proprie inclinazioni.

Dopo gli esami dalla scuola venne consegnato alla mia famiglia anche il giudizio scolastico finale che la mia cara maestra delle elementari aveva scritto su di me tre anni prima. Ricordo d'aver letto quel giudizio solo molti anni dopo quando mia madre, rovistando tra alcuni vecchi documenti di famiglia, inaspettatamente me lo mostrò. Avevo ormai quasi 30 anni ed ero già diventato pittore. In quella pagina, in cui c'era il mio profilo scritto quando avevo ancora 10 anni, la mia maestra si era così espressa nei miei confronti:

"Il grado di preparazione è ottimo; semplice e scorrevole l'espressione scritta, chiara quella orale; si dedica con passione al disegno conseguendo ottimi risultati. Molto sviluppato dal punto di vista intellettuale. Più che buone le capacità logiche; la memoria è pronta. Ha buona volontà. E' profondamente buono, sensibile, calmo, un po' sognatore. S'adatta con facilità alle circostanze".

Ricordo che rimasi veramente sorpreso come la mia maestra, fin dai tempi in cui ero ancora fanciullo, fu in grado di leggere perfettamente la mia indole, soprattutto la mia predisposizione per l'Arte, e suggerirla alla mia famiglia, mentre in casa, nonostante tutti si fossero accorti delle mie innate inclinazioni, avevano già deciso di indirizzarmi verso studi diametralmente opposti a quelli che sentivo miei.

Nella mia famiglia il pensiero comune era: l'arte non dà da mangiare a nessuno!

Entrai così nel tempo dell'adolescenza fatto di studio, sport e pochi amici, almeno inizialmente. Quando non c'era la scuola e lo studio lo sport che praticavo agonisticamente assorbiva il mio tempo e le

mie energie rimanenti. Vedevo i miei amici prendersi il tempo per socializzare e divertirsi, mentre io andavo regolarmente agli allenamenti ed alle partite. Era il momento in cui il mio fisico cambiava da una stagione all'altra e vedevo la mia statura crescere costantemente. Ero divenuto la colonna portante della squadra giovanile in cui giocavo e l'anno successivo decisi di compiere il salto qualitativo, anche se ciò comportava grandi sacrifici perché dovevo prendere il treno tre volte alla settimana per trasferirmi in un'altra società sportiva molto importante.

Dopo un mese, però, il nuovo allenatore - che era un sergente di ferro - riaccompagnandomi alla stazione più o meno così mi disse: "Sei un bravo ragazzo ed ho ammirato molto il tuo impegno, le tue qualità sportive e come ti dedichi alla squadra. Noi però abbiamo già un vivaio nutrito con molti tesserati e non siamo nelle condizioni di investire sui giovani che vengono dalle altre società. Sinceramente, anche se tu continuassi a venire ad allenarti non potrei convocarti per le partite". A fine stagione, però, scoprii che ero stato rifiutato perché la prima squadra dove ero tesserato aveva bisogno di un giovane per allungare la panchina, così il presidente aveva chiesto che mi ripesedissero a casa con una scusa, poiché non era sua intenzione cedermi.

Dopo tutti i sacrifici, l'impegno e le aspettative che avevo riposto nello sport provai una forte delusione e persi i forti stimoli che alimentavano la mia passione. Continuai a giocare agonisticamente ancora per poco, senza essere seguito né formato adeguatamente da alcun allenatore. Avrei potuto comunque militare in categorie di un certo rispetto, ma il mio entusiasmo andava ormai sempre più affievolendosi e lo sport sarebbe divenuto per me solo l'occasione per mantenermi in buona forma fisica.

Come accade a tutti i ragazzi di quell'età l'adolescenza coincise col momento in cui cominciai a fare lunghe e profonde riflessioni sul senso della mia esistenza. Nonostante la fede, cercavo delle prove concrete che mi dessero la certezza dell'esistenza dell'anima e di Dio. Ascoltavo con interesse i miei catechisti dell'Azione Cattolica durante le riunioni settimanali in cui alimentavano la fede dei giovani con la loro preparazione dottrinale. Sceglievano e leggevano dei passi del vangelo e della bibbia che poi discutevano col gruppo. Ricordo ancora molto bene il giorno in cui scelsero di leggere il passo della bibbia in cui si parla del sacrificio di Isacco e di come essi reputarono necessaria tale

prova affinché Yahweh (il Dio della cristianità e non solo), avesse assoluta certezza dell'obbedienza di Abramo. Quel giorno d'inverno me ne tornai a casa con tante domande ed altrettanti dubbi. Lessi qualche altro passo delle "sacre scritture" per comprendere meglio la figura di Yahweh (Dio, o chi per lui), ed entrai in un periodo di crisi profonda.

La domanda che troneggiava su tutte le altre era:

"Chi sarà mai quel Dio e come può arrivare ad armare la mano di un padre ordinandogli di uccidere il proprio figlio al fine di dimostrargli la propria fedeltà?".

Ed ancora: "Se Dio è onnisciente perché mai avrebbe avuto bisogno di ordinare una cosa talmente sadica per verificare la cieca fedeltà di Abramo?".

Più cercavo risposte nella bibbia e più si infittivano le domande sulla persona del Dio-Yahweh. Dopo alcuni mesi di letture e riflessioni dovetti seguire il mio "sentire" già sviluppato e ne trassi ogni conclusione rifiutando definitivamente che Yahweh fosse il Dio che andavo cercando. Questo finì per minare inevitabilmente anche tutto il bellissimo messaggio messianico che è racchiuso dentro il vangelo, in aperto contrasto con la filosofia di natura militare e violenta di Yahweh. Quel dio mi faceva paura, non lo volevo e lo rifiutavo con tutto me stesso.

Di lì a poco i due catechisti vennero a cercarmi a casa. Ero considerato uno degli elementi più intelligenti ed interessanti del gruppo e, comprensibilmente, non volevano perdermi. Mi chiesero perché non andassi più agli incontri e mi invitarono a tornare, al che, io espressi tutta la mia crisi, le perplessità sulla bibbia ed il credo cristiano e confessai che avevo sentito crollare il legame che mi aveva fatto crescere e tenuto legato alla religione cattolica.

Durante la mia infanzia mia madre mi spingeva verso tutte le funzioni religiose possibili che nascevano in seno alla parrocchia: messe, novene, celebrazioni, compresi gli infiniti rosari pomeridiani del mese di maggio. Poiché io non dicevo mai di no, ubbidivo ed andavo regolarmente, talvolta controvoglia anche quando non ne sentivo la necessità.

Ricordo il mio ultimo rosario di maggio.

Mi ritrovai, come al solito, nel grande duomo con le prime quattro o cinque file affollate di vecchiette e, qualche banco dietro, solo io. Non c'era nessun altro che frequentasse quelle funzioni così ripetitive. Le sentivo ormai sempre più noiose e mi chiedevo continua-

mente se non ci fosse un altro modo per pregare, chiedere aiuto ed offrire lode a Dio. Sì, ma a quale Dio?

Passarono gli anni, mi ero già diplomato con buoni risultati ed avevo fatto qualche bilancio sul mio passato. Tutto il mio tempo e le mie energie spese nello sport mi avevano imposto molti sacrifici ma avevano portato beneficio al mio corpo che era cresciuto forte e sano, mentre i miei amici avevano occupato il tempo per andare a divertirsi regolarmente.

Da qualche anno mi ero anche inserito nell'attività di mio padre dove avevo mansioni di responsabilità. Insomma, se prima c'era stato lo studio e lo sport ad assorbirmi totalmente ora c'era il lavoro.

Pensai che fosse giunto finalmente il momento di cominciare a fare anche un po' di vita sociale e goliardica con i miei amici e così fu. La mia vita cambiò drasticamente. Oltre alla musica mi era sempre piaciuto moltissimo ballare, solo che non avevo mai avuto molto tempo per frequentare le discoteche. Iniziò così un periodo di grande spensieratezza che ricordo ancora oggi con molta nostalgia. Avevo ormai finito di crescere ed ero divenuto altissimo, lo sport aveva scolpito il mio fisico che era divenuto forte ed atletico e la mia figura spiccava su quelle dei miei coetanei. Finite le giornate di lavoro, che mi assorbivano non poco, avevo trovato finalmente il tempo per dedicarmi agli amici ed alla buona compagnia. Le discoteche e la musica di quel tempo erano molto diverse da quelle di oggi. La musica era costruita sulla pura melodia e ti trascinava a ballare anche se eri restio. Certe droghe e schifezze varie erano retaggio solo di rarissimi locali che non ho mai frequentato e le stragi del sabato sera ancora non esistevano.

Bellissimi tempi!

I ragazzi e le ragazze si spostavano in auto di notte, anche soli, senza problemi di sicurezza ed il senso di libertà che si respirava in quegli anni è stato qualcosa di unico che non tornerà mai più. Chi ha avuto l'opportunità di vivere quell'epoca è stato davvero una persona fortunata.

Questo periodo coincise anche con le mie prime frequentazioni femminili. Fino ad allora, infatti, tra le ragazze avevo avuto solo qualche amicizia. I miei amici, invece, avevano già sperimentato tutto questo, ma per me era una novità assoluta. Le cose andarono avanti così per qualche anno e sembrava che il mio futuro andasse delineandosi e

tracciandosi all'interno della mia famiglia e nella nostra attività lavorativa. Nulla lasciava presagire che di lì a poco gli eventi sarebbero precipitati e la mia vita avrebbe subito una svolta in un'altra direzione.

Nonostante vivessi la spensieratezza di qualsiasi altro mio coetaneo, non ho mai perso la mia profondità di ragionamento e riflessione. Sostanzialmente, anche crescendo e maturandomi come uomo, sono rimasto sempre lo stesso sognatore di quand'ero bambino, conservando quella stessa innocenza che avevo quando rimanevo per ore seduto sulle panchine all'asilo fissando con lo sguardo trasognato l'azzurro del cielo ed ammirando le nuvole che cambiavano lentamente forma su quello sfondo dalla bellezza infinita.

Oggi, come un tempo, incontrando nuove persone la qualità che più apprezzo di loro è la genuinità, quella spontaneità di essere e saper rivelare quello che si è realmente dentro. Quella stessa originalità che ci riconduce all'innocenza del bambino che ognuno di noi è stato e che non dovremmo mai dimenticare e mostrare di essere, sempre, in special modo quando siamo in mezzo agli altri.

Per quanto mi riguardava, io avevo imparato a vivere la mia nuova dimensione ed il mio tempo serenamente, senza pormi più troppi quesiti di cui sapevo non avrei trovato una risposta certa.

CAPITOLO 3

Il Risveglio dell'Anima

Mio padre era un uomo d'altri tempi. Impegnato ed onesto imprenditore ha sempre dedicato molto più tempo al lavoro che alla famiglia ed i propri figli. Non è stato nemmeno una persona malleabile e quello che aveva in mente non era mai sindacabile. Si poteva stare anche ore ed ore a tentare di spiegargli ragioni e convinzioni contrarie al suo pensiero, ma era solo tempo buttato al vento. Raramente l'ho sentito presente e vicino. Tuttavia, credo che sia stato molto fortunato ad avere tra i suoi figli uno come me, che non abbia mai creato problemi a nessuno, tantomeno alla famiglia, ma che, anzi, è stato chiamato spesso a risolverli. Poiché frequentavo le scuole con profitto i miei genitori non si ponevano neanche il problema di andare ai colloqui coi docenti. Nei cinque anni che ho studiato alle superiori ricordo che mio padre andò ai ricevimenti degli insegnanti una sola volta. Passò quasi tutto il tempo a girovagare per l'istituto cercandoli presso l'indirizzo scolastico sbagliato. Mio padre non sapeva nemmeno che scuola facessi, né in che classe fossi. Sono veramente molto rari i momenti che ricordo di aver passato con lui, perché mi veniva a cercare solo quando aveva bisogno di essere aiutato per qualche lavoro. Non è mai venuto a vedere una delle mie partite e non si è mai interessato di sapere che cosa facessi. Io, per contro, fin da bambino ho sempre desiderato che la sua presenza mi fosse vicina. La mia consapevolezza mi ha però insegnato che, nonostante tutto, anche se a modo suo mi abbia sempre voluto bene.

Recentemente ho letto le paginette augurali per la festa del papà che scrissi quando avevo sei anni in cui gli esternavo tutto il desiderio di essergli sempre vicino. Ma il periodo in cui ho avuto il rapporto più bello con lui è stato negli ultimi quindici anni della sua vita, quando le sue energie cominciavano a venir meno e comprese che aveva bisogno di una persona di fiducia che lo seguisse ed amministrasse le sue cose. Non mi scelse solo perché ero onesto ed oculato

nella gestione, ma soprattutto per il mio carattere flemmatico e riflessivo, diametralmente opposto a quello degli altri miei fratelli.

Ci sono molte persone che nella propria vita non riescono ad imparare neanche dai propri errori, ricommettendoli puntualmente ad ogni occasione. Una delle mie qualità è di aver saputo imparare anche dagli errori e dalle disavventure degli altri e la mia famiglia offriva un ottimo palcoscenico di vita, un teatrino in cui si svolgevano rappresentazioni che erano una vera fucina di esperienza. Bastava solo volerle vedere.

Probabilmente, in casa mia sono stato la persona che ha mostrato d'aver il carattere più forte. Ma penso occorra spiegare che cosa io intenda per carattere forte. Non considero in particolar modo forte il carattere animoso od irruento, anzi, io lo definirei piuttosto "impulsivo" e "sanguigno". Ho invece preziosamente imparato che il carattere "forte" sia quello dell'individuo che sappia dominare sé stesso, le proprie pulsioni, la propria animosità e che davanti ad una palese provocazione sappia congelare qualsiasi reazione istintiva agendo di riflesso con razionalità e studiando con calma ogni contromossa.

Io generalmente sono così, preferisco sempre la calma e la fermezza di spirito. C'è una frase famosa di Marco Aurelio che può sintetizzare la mia filosofia di pensiero:

"Le cause che portano all'ira sono sempre meno gravi delle sue conseguenze".

Ricordo che terminati gli studi superiori mio padre mi chiese che cosa avrei voluto fare del mio futuro. Mi disse che se avessi voluto affrontare il percorso universitario mi avrebbe sostenuto economicamente e limitatamente a ciò che sarebbe stato necessario, ma che nel contempo avrebbe ceduto l'attività di famiglia, poiché non si sentiva in grado né voleva continuare a svolgerla da solo. Nonostante la mia giovane età da un po' di tempo ero ormai divenuto il fulcro della nostra impresa. Ero appena maggiorenne, ma avevo anche tratto bene esperienza da quello che era già accaduto in famiglia. Sapevo infatti con certezza che non avrei potuto fare affidamento sulla piena disponibilità di mio padre, il quale, non aveva mai gradito mantenere gli studi universitari ai propri figli. Così, mi trovai a decidere se entrare a tempo pieno nell'attività di famiglia con la promessa che un giorno sarebbe passata a me, o se scegliere l'incognita di proseguire gli studi. Scelsi di rimanere nell'attività, perché era la cosa che mi dava sicuramente più

garanzie per il futuro e riuscii per qualche anno a creare buoni equilibri in seno alla mia famiglia che mi dettero la possibilità di vivere e portare serenità a tutto l'ambiente domestico.

Avevo ormai venticinque anni circa, era una bella domenica d'estate e colsi l'invito di un'amica ad andare con lei al mare. Passai a prenderla nella città dove abitava con la mia moto e proseguimmo verso la località balneare. La sua famiglia aveva un appartamento a ridosso della spiaggia e passammo una bella giornata a crogiolarsi sotto il sole facendo qualche bagno. Da giovane ho sempre avuto una moto e penso che sia stata la mia vera compagna di quei tempi. Ci andavo dappertutto ed ancora oggi, quando inizia la primavera, mi assale la voglia di tornare ad averne una. A fine giornata affrontammo il ritorno tranquillamente sfuggendo tutte le colonne e gli ingorghi che caratterizzavano i lenti rientri dal weekend. Lasciai la mia amica a casa sua ed affrontai il rientro verso la mia con tranquillità godendomi l'aria più fresca della sera. Una volta arrivato parcheggiai la moto in garage e salii in casa, era all'incirca mezzanotte e le luci erano tutte spente, così cercai di non fare alcun rumore per non svegliare nessuno ed andai subito a dormire.

La mattina seguente ebbi probabilmente il risveglio più brutto e traumatico della mia vita. Mio padre si presentò in camera mia e ridedandomi dal sonno mi disse che mia madre - dopo l'ennesima discussione - se n'era andata da mio zio. Ritengo che quell'episodio fu l'inizio del radicale cambiamento della mia vita, poiché generò una serie di eventi come un effetto domino che inevitabilmente ebbero conseguenze e ripercussioni non solo sulla mia famiglia e la serenità domestica, ma soprattutto sul mio lavoro e tutto il mio futuro.

Fu un'estate drammatica, vissuta tra lo stress di tutti ed io cercai di non andare a peggiorare ulteriormente la situazione che si era creata. Trovammo una nuova sistemazione per mia madre vicino casa, in modo che potesse continuare a sentire la vicinanza dei figli, ma le nostre vicissitudini non erano ancora finite. A seguito di quanto accaduto misi mio padre di fronte ad ogni sua responsabilità e questo, purtroppo, incrinò inevitabilmente i nostri rapporti. Un mattino, entrò di buonora in camera mia, intimandomi di fare le valigie e traslocare altrove. Feci tutto nel tempo di una giornata. Smontai la mia camera, in scatolai le mie cose e portai tutto dove era già andata a vivere mia madre.

Iniziò per me una fase nuova. Io e mia madre fondammo il nostro nuovo nucleo familiare, un sodalizio che durò molti anni serenamente. Siamo stati sempre molto legati e per certi aspetti anche il nostro carattere ha sfumature che si assomigliano. La nostra lunga convivenza è stata sempre serena e la nostra tranquillità domestica è stata solo talvolta compromessa a causa del malessere portato da qualcuno. Il problema più grande rimaneva però ancora mio padre che si era isolato da tutti e le sue reazioni potevano avere ancora ripercussioni negative nei miei confronti. E così fu.

Feci di tutto per cercare di rilevare l'attività in cui avevo investito già diversi anni della mia vita, ma fu tutto inutile. Mi rivolsi anche alle banche che però mi chiesero garanzie consistenti che non ero in grado di offrire. Passai difficoltà degne di un vero incubo. Senza chiedere niente a nessuno ricevetti pure delle offerte di prestito in denaro da parte di persone a me care e dalle loro famiglie che mi avrebbero permesso di rilevare l'attività. Ne rimasi profondamente commosso, ma nel contempo ero molto amareggiato per il comportamento di mio padre e non riuscivo a trovare una spiegazione logica a tutto ciò che pareva un assurdo controsenso.

Tentai ancora di mediare con lui anche se inutilmente.

Infine, non me la sentii di prendermi la responsabilità di coinvolgere finanziariamente altre persone nella mia vicenda professionale, perciò rifiutai qualsiasi offerta di denaro ringraziando coloro che avevano voluto così generosamente aiutarmi.

Accadde così che un giorno mi congedai definitivamente da mio padre, gli lasciai le chiavi dell'attività sul tavolo e me andai per non tornare più. Mio padre cedette immediatamente l'attività ad estranei, senza ripensamenti né rimpianto alcuno. Chi comprò l'azienda mi chiamò per affidarmene la direzione, ma al solo pensiero di ritrovarmi a lavorare in quell'impresa che era stata della mia famiglia, e che mi aveva causato infine tanti dispiaceri, mi fece rifiutare l'offerta.

A seguito dell'abbandono del mio vecchio lavoro seguì un periodo di profonda crisi, alimentata dalle mie riflessioni che andavano ben oltre alla perdita dell'attività. Da ragazzo avevo rinunciato agli studi artistici che avrei voluto intraprendere e finiti quelli che mi erano stati imposti rifiutai il percorso universitario per non privare la mia famiglia dell'impresa già avviata. Cosa ne avevo ricavato? Ho passato tutta la mia vita a dire sempre di "sì". Sì! Sì, a tutti quelli che venivano da me

con sempre nuove richieste e pretese, ma in tutta la mia vita mai una sola volta che nessuno mi avesse chiesto: "Che cosa vorresti?", "Che cosa ti piacerebbe fare?". Ed ero infine rimasto con un pugno di mosche di mano.

Immerso in quella profonda frustrazione cominciai a pormi mille domande. Che cosa dev'essere la nostra vita? Dire sempre di sì per non deludere mai le aspettative degli altri, o cercare di ascoltare piuttosto le sensazioni che ci parlano dentro ed andare a realizzarci secondo le nostre aspirazioni? Passai molto tempo a fantasticare su cosa sarei potuto divenire se avessi ascoltato solo la mia voce interiore, ma quotidianamente dovevo invece fare i conti con la dura realtà.

Per me iniziarono due anni imprevisi e totalmente nuovi in cui cercai di inserirmi professionalmente in nuove attività come venditore. Non sono mai stati lavori facili, anzi, sempre alle prese con prodotti che si vendevano con difficoltà e che sperimentai in vari settori.

Ricordo ancora quei tempi non solo per la loro difficoltà, ma per l'insegnamento straordinario che lasciarono dentro di me.

Ho infatti dovuto verificare che:

è proprio nei momenti di grande sconforto, quando ci immergiamo nell'ascolto di quell'intima sensazione di sofferenza e malessere, che riusciamo a spogliarci e metterci a nudo.

In quell'esatto momento tutte le nostre certezze, i nostri baluardi mentali e le nostre difese crollano, ed in fondo all'infinito del nostro cuore ci ritroviamo soli, scoprendo la nostra perfetta genuinità.

E' quando ci scopriamo indifesi ed inermi davanti a "La Tempesta" della vita, alle vicissitudini della nostra esistenza, che ci specchiamo in perfetta simbiosi con la nostra parte più pura e semplice, senza essere in grado - né averne più motivo - di trovare alibi e mentire a noi stessi e riuscendo finalmente a vedere ciò che in fondo siamo realmente.

In uno spazio buio, vuoto ed immenso ci ritroviamo di fronte alla nostra origine più autentica e recondita (come nel "Ritratto di uomo in arme" o "Ritratto di Girolamo Marcello"). Là, ritroviamo la nostra Essenza, la nostra Anima. E' essa che infine viene a reclamare con tutta la sua forza e davanti alla nostra impotenza la sua divinità.

Come se stessimo camminando nel deserto verso l'imbrunire e da una duna spuntasse la Morte vestita di nero, con la falce in mano, e lentamente venisse verso di noi. E noi, senza nemmeno avere la forza

di scappare l'aspettassimo, inermi. Ma la Morte è veramente così cattiva e spietata come la immaginiamo? O rappresenta invece solo un capolinea che stabilisce la fine di quello che ci è noto e l'inizio di qualcos'altro, che ci fa paura solo perché non ne conosciamo la destinazione?

Io ho scoperto che è proprio così.

Nell'ascolto del mio "Io" più profondo - o dovrei semplicemente dire dell'"Anima" - la mia parte più recondita cercava solamente di manifestare la volontà di essere e divenire. Ho sentito il suo grido da sempre soffocato da coloro che erano intervenuti nelle mie scelte di vita. Oggi non riesco a fare a meno di pensare che tutti quegli eventi apparentemente funesti che si erano abbattuti sulla mia famiglia - e perciò anche su di me - non fossero avvenuti per caso. Nel teatrino della vita noi non siamo altro che gli ignari attori di un'apparente improvvisazione continua, che porta ciclicamente a drammi o commedie. Tutto dipende solo da quello che la nostra Anima necessita di imparare attraverso la nostra stessa esistenza. La morte interiore che stavo vivendo stava solo annunciando la rinascita di qualcosa che io non potevo conoscere.

Coerente alla mia indole riflessiva passavo molto tempo solo in meditazione ed inevitabilmente sentivo sempre riemergere gli antichi ricordi dell'infanzia. Spesso, risentivo pure gli odori dei posti in cui ero stato ed avevo vissuto. E' incredibile come, uscendo dalla routine quotidiana, possano riaffiorare cose che pensavi fossero morte e dimenticate per sempre. Nelle mie lunghe riflessioni mi ritornava alla mente sempre quell'immagine fissa: io, bambino, che stavo seduto sulla panchina dell'asilo a guardare il mutare del cielo e le foglie degli alberi, che mandavano riflessi sempre diversi sotto la leggera brezza del vento. In quel ricordo talvolta riaffiorava l'odore delle cucine che permeava il salone dell'ingresso dove giocavo e mi radunavo con gli altri miei compagni.

L'Anima mi faceva riassaporare quei momenti e mi liberava a poco a poco di tutte le convenzioni e gli stereotipi mentali che avevo vissuto ed accumulato durante la vita. Come in un processo di purificazione spirituale avvenne ciò che era destino avvenisse. Il progetto natale che la mia Anima aveva stabilito stava prendendo posizione nei miei pensieri e nelle mie volontà, senza più remore.

Fu allora che ricominciai ad avvertire la passione per l'Arte e fui colto dall'istinto di cominciare a dipingere per esprimere le sensazioni che vivevo dentro.

Dopo le vicissitudini familiari trascorse mio zio e mia zia venivano spesso a trovare me e mia madre. Mio zio era il fratello più vecchio di mio padre ed era un grande appassionato d'Arte. Quando parlo di Arte con la "A" maiuscola mi riferisco a tutti quei manufatti che l'uomo ha creato con grande amore, coscienza, talento, anima e tecnica fin dall'antichità, mica ai prodotti mediocri e dozzinali di cui la nostra società moderna è oggi piena e continua imprudentemente a produrre. Vedendo che mi accingevo a dipingere un quadro ad olio la settimana successiva ripassò a trovarci e mi fece dono di un libro introduttivo alla pittura, così che ne ricavassi i rudimenti essenziali per dipingere. Era la prima volta che mi trovavo in mano un libro che insegnasse a dipingere. Lo guardai entusiasta e lui mi mostrò una foto al suo interno in cui, con tecnica "impressionistica", un pittore inglese del novecento aveva riprodotto due girasoli in un vaso.

"Prova a dipingerlo e poi me lo mostrerai. Sono curioso di vedere cosa ne tirerai fuori", mi disse.

La cosa mi stimolò e l'accolsi come una buona opportunità ed una sfida contro me stesso. Il quadro, oltretutto, piaceva pure a me, così andai a prendere un cartoncino telato e nel tempo libero mi misi al lavoro. Ricordo che in tre sole sedute terminai il dipinto. Non avevo alcuna esperienza di colori ad olio, ma con pennellate sciolte e decise lavorai speditamente ed il risultato mi piacque. Lo sentivo essere nato dal frutto della mia sensibilità coerentemente con quello che volevo ottenere, nonostante fosse una copia di qualcosa che già esisteva.

Dopo una decina di giorni miei zii tornarono a trovarci, l'ultimo strato pittorico non era ancora asciutto. Mio zio mi chiese a che punto fossi col dipinto ed io gli risposi che l'avevo finito, così, lui insistette per vederlo. Portai la tela in sala ed appoggiandola alla credenza la girai verso di loro. Non dimenticherò mai il loro stupore appena la videro. Mio zio è sempre stato molto critico nel giudizio artistico delle cose che vedeva e sbarrando gli occhi si lasciò andare ad un'esclamazione mista tra gioia e sorpresa:

"Oh, sacramento!", mentre mia zia, incredula, aprendo le mani esclamò: "Ma è un miracolo!". L'espressione di mio zio lasciava trasparire tutto il suo stupore e la soddisfazione, ma in quel momento io non

ebbi piena coscienza di ciò che rappresentasse per lui - ed anche per me - la creazione di quell'opera. Posso dire semplicemente che avevo dipinto quel cartone telato con grande spontaneità, immergendomi nella bellezza di quell'immagine ed esternando, attraverso l'uso dei colori, quello che la mia sensibilità sentiva di voler interpretare e trasmettere. La mia Anima stava finalmente manifestando con forza ciò per cui aveva tanto atteso e che avrebbe rappresentato l'inizio di un percorso non solo artistico, ma soprattutto spirituale.

Mio zio mi stimolò e mi seguì in modo paterno durante il mio percorso troppo spesso così difficile economicamente ed il suo sostegno morale mi fu di grande supporto. La cosa più bella che mi ha lasciato è l'amore che mi ha dimostrato sempre, come se fossi stato suo figlio. Molti anni dopo, prima che la malattia se lo portasse via, mi confidò cose che avevo solo in parte percepito.

Le parole più belle che ricordo di lui, furono:

"Sai Franco... il giorno che mi hai mostrato il primo quadro che hai dipinto coi due girasoli mi si è aperto il cuore! Perché, vedi? L'originale da cui lo hai copiato era diverso... era più duro e sembrava quasi aspro. Il tuo, invece, era così pieno di grazia e poesia che sembrava uscito dall'espressione delle emozioni e dalle mani di una donna".

Recentemente ho appeso quel dipinto nella sala di mia madre, nello stesso luogo dove lo mostrai ai miei zii. Mia madre ne è molto felice ed io, riguardandolo, sento ancor oggi le sensazioni del bellissimo pensiero e dell'affetto che mio zio mi ha dato.

Nel mio tempo libero continuavo a dedicarmi con sempre maggior entusiasmo alla pittura ed ormai avevo compreso che non era un semplice fuoco fatuo. Di lì a poco accettai un'offerta di lavoro da alcune persone con cui avevo avuto rapporti professionali in passato e che avevano stima di me. Non era certo il massimo che desideravo, ma mi dava più serenità e mi garantiva uno stipendio fisso. Passavano i mesi e, stimolato anche dai miei zii, decisi di organizzare la mia prima mostra assieme ad un altro pittore locale. I miei primi esordi pittorici rimandavano alle immagini di alcuni libri di pittura che acquistai, stampati più con l'intento di vendere piuttosto che con l'intenzione di fornire un serio ed autentico insegnamento didattico che introducesse alla pittura. Ne acquisii comunque qualche rudimento, anche se col tempo

compresi che avrei avuto bisogno di un'introduzione e supporto diverso, ma i tempi non erano ancora maturi.

Prima di proseguire con questo scritto ritengo necessario fare alcune considerazioni artistiche e storiche.

Con la coscienza di oggi mi è tristissimo constatare che in Italia, vera capitale dell'Arte mondiale, si propongano e promuovano continuamente ed assiduamente stereotipi della pittura d'oltralpe di valore sicuramente inferiore al nostro. Se chiedete al primo profano che incontrate per strada di farvi il nome di almeno tre grandi pittori della storia, quasi sicuramente vi risponderà: "Van Gogh, Picasso, Monet..." e compagnia bella. Se poi insistendo gli chiedete di farvi il nome di qualche pittore italiano dell'800 ascolterete invece solo il suo silenzio. Nessuno, purtroppo, sembra sapere che anche l'esperienza dell'impressionismo sia precedentemente nata in Italia dalla pittura della "macchia", sperimentata ed espressa dai Macchiaioli di casa nostra almeno dieci anni prima dei francesi, e, che in forma un po' differente, ha caratterizzato tutta la nostra pittura di quel secolo, dalle Alpi alla Sicilia, con pittori a mio avviso più talentuosi degli impressionisti d'oltralpe. Se pronunciassi i nomi di Giacomo Favretto, i Ciardi, Luigi Nono, Federico Zandomeneghi, Giovanni Boldini, Giovanni Fattori, Telemaco Signorini, Silvestro Lega, Antonio Mancini, Francesco Lojacono, Antonino Leto... solo per citarne alcuni, sono sicuro che in pochi li conosceranno.

L'esperienza artistica della Macchia è stata una vera rivoluzione artistica, madre di tutta la pittura dell'800 mondiale. Con orgoglio posso affermare che è stata istituita come corrente dagli Artisti Italiani dell'ottocento e che come stile è invece riconducibile all'invenzione ed esperienza sperimentale dell'ultima fase di Giorgione ed entrata nel *corpus* dell'artista nelle sue ultimissime opere.

Di questa lacunosità culturale, purtroppo, devo riconoscere di essere stato vittima pure io. D'altronde, non avevo mai studiato storia dell'Arte e perciò tutto quello che stava accadendo dentro di me era frutto di un istinto che stava lentamente emergendo.

Tutti i giorni, però, verificiamo come le riproduzioni delle opere degli impressionisti francesi ci vengano propinate noiosamente dappertutto. Ce le ritroviamo stampate sulle scatole di cioccolatini e di caramelle dei famosi marchi dolciari italiani, sui calendari di grandi aziende ed istituti bancari, finanziari ed assicurazioni di casa nostra. An-

cor più amaramente ho dovuto constatare come si continuano a spingere mostre di questi lavori nelle nostre gallerie d'arte contemporanea più importanti, relegando invece nei magazzini e negli scantinati le nostre opere meravigliose che noi stessi neanche conosciamo e non abbiamo mai visto perché mai pubblicizzate come avrebbero dovuto. Dopotutto, se i nostri vini e spumanti - reputati i migliori del mondo - non siano famosi come lo champagne ed i vini francesi un motivo c'è e dovremmo almeno cercare di comprenderlo.

Occorre tornare indietro di un paio di secoli ed analizzare il contesto storico della Francia e dell'Italia di quel tempo. La nostra penisola era divenuta poverissima terra di conquista colonizzata da austriaci, spagnoli e soggiogata anche dalle influenze di altre potenti nazioni europee. Se ancor oggi paghiamo la presenza della mafia nel mezzogiorno - e non solo - sappiamo bene che è anche a causa di questo contesto storico. Come se questo non bastasse occorre verificare come fossimo sempre alle prese con le guerre fra campanili, storia ancora piuttosto recente che ci fa ben comprendere perché questo stato non sia mai divenuto una vera nazione. Non possiamo negare che troppo spesso davanti all'Europa ed al mondo manchiamo di una certa autostima.

Artisticamente, invece, ritengo che in ogni momento storico abbiamo saputo produrre le opere d'Arte più straordinarie, sia quando eravamo la culla economica e finanziaria del mondo, che quando soffrivamo il dominio dagli stranieri. Ma perché ed in che modalità?

Nella nostra penisola si è verificato un miracolo storico e sociale che oggi sarebbe improponibile ed irrealizzabile in qualsiasi altra località geografica. Tutta la questione trova perno sul fatto che tutto è iniziato con l'origine della cultura classica. Fin da allora "coloro" che avevano la possibilità di studiare, e perciò di accedere alla vera cultura, erano le stesse persone che detenevano il potere economico, cioè: nobiltà, banchieri, ricca borghesia, mercanti e, successivamente e non per ultimo, il clero!

In altre parole, in tempi remoti solo chi aveva i soldi aveva accesso alla cultura ed all'educazione della bellezza.

Pensiamo solo a quello che ha lasciato l'Età Classica con l'impero romano in Italia e tutti gli stati sovrani fino a tutto il 1700. Pensiamo a Venezia, la Serenissima, tanto piccola e tanto potente da dominare il Mediterraneo e controllare il potere espansionistico di Turchi

e saraceni verso l'Europa. A Venezia è nata la prima Borsa valori. In Italia le prime Banche. Nei secoli di maggior splendore Firenze era così ricca da finanziare nientemeno che lo stato Francese. La Sicilia è stata la culla culturale del Mediterraneo.

Tutto accadeva quando l'Italia era il più importante crocevia economico e finanziario del mondo e come dicevo poc'anzi, solo i ricchi ed i benestanti potevano accedere alla cultura e perciò, di riflesso, soddisfare e coltivare il proprio buongusto.

L'Arte, quella autentica con la "A" maiuscola, ha dimostrato d'essere in grado d'esprimere al meglio la propria bellezza solo attraverso il feeling e la relazione diretta tra l'Artista ed il suo Mecenate, cioè, il committente benestante che avesse la cultura adeguata per richiedere ed esigere un prodotto di alta qualità che soddisfacesse alle proprie aspirazioni e desideri artistici. Gli stretti rapporti tra patrizi, mercanti veneziani ed i grandi Artisti che operavano in laguna sono cosa nota e la stessa filosofia valeva per i Medici a Firenze, il Vaticano a Roma e perciò in qualsiasi altra fiorentine città. La grande Scuola dell'Arte e le grandi botteghe che forgiavano discendenze di Artisti erano presenti in gran parte della penisola grazie ad una classe di ricchi che non mancava quasi mai di alimentare l'Arte coi capitali che in essa venivano impiegati. Oltretutto, spesso le commissioni arrivavano anche dalle altre corti europee.

Si trattava quasi esclusivamente di un rapporto diretto alimentato solo dai gusti raffinati e sofisticati dei committenti nei confronti degli Artisti. Nessun mediatore o figura alcuna che avesse il potere di fare da intermediario e perciò di stabilire in modo arbitrario chi doveva ricevere la commissione e lavorare e chi invece no.

In definitiva, la raccomandazione contava poco e se qualche talento sconosciuto era costretto a lavorare nei bassifondi alla lunga sarebbe comunque emerso con le sue qualità, perché i migliori non potevano rimanere nascosti per sempre. Per farsi notare bastava riuscire ad esibire un lavoro raffinato e di pregio a qualche ricco esponente. Dell'Arte classica dobbiamo riconoscere che ci siano stati Artisti considerati di serie A o di serie B esclusivamente per la qualità delle opere che sapevano creare col loro ingegno.

E' spiacevole verificare che oggi nell'immaginario collettivo lo stereotipo del pittore sia invece da identificarsi in un personaggio bizzarro - se non addirittura in un pazzo - che si svegli nel cuore della

notte ed in preda alle proprie ossessioni e farneticazioni si sposti dal letto al cavalletto dipingendo in un'ora o due un ipotetico capolavoro, per poi abbandonarsi a qualche eccesso e tornarsene a letto.

No. Non è e non funziona così.

Tra i grandi Artisti possono anche essere esistiti personaggi stravaganti, anche alimentati da un forte fuoco interiore, ma lo stereotipo del genio non è certo quello che in tempi recenti si è voluto far credere alla gente. Il vero genio artistico può essere solo in una mente che abbia la capacità di realizzare la grande idea del progetto di un capolavoro e vi si applichi con tempo, costanza, passione e tecnica alla realizzazione dello stesso. Talvolta superando non poche difficoltà ed introducendo pure varianti in corso d'opera. Ma oggi, nell'ambiente di chi controlla il "mercato del manufatto", fa comodo far credere che l'artista sia un soggetto dalla mente alienata e che la figura dell'intermediario sia necessaria per offrire ogni garanzia sugli articoli da commerciare.

Un tempo per potersi definire "Pittore" occorreva svolgere anni di praticantato presso la bottega di un Maestro per imparare ed acquisire padronanza del mestiere, disegno, tecnica, preparazione dei colori e dei prodotti, preparazione delle mistiche e della tela, stesura dell'abbozzo e dei manti pittorici (velature), fino a raggiungere i risultati voluti. Solo alla fine della sua formazione l'aspirante pittore poteva sostenere un esame attitudinale presso l'Accademia, od una commissione di Maestri, superando il quale avrebbe potuto conseguire il titolo di pittore ed esercitare il mestiere. Oggi, invece, il mondo sembra inflazionato di artisti. E' sufficiente comperare qualche pennello, pochi colori, una tela, dipingerci qualcosa sopra e pubblicarla in un portale di pittura su internet per divenire un pittore sul mercato.

Io non ho assolutamente niente contro coloro che abbiano il desiderio di esprimere la propria passione dipingendo, anzi. Ritengo però sia altrettanto doveroso che ognuno che si avvicini a questa seria disciplina riconosca i propri limiti e sappia essere prima di tutto critico su quello che fa e crea.

Tutti hanno il diritto di comperare un pallone ed un paio di scarpe da calcio per andare a fare una partitella tra amici. Il problema sorge quando il brocco si autoconvince di essere un campione degno del pallone d'oro. Ritengo che ogni cosa per definirsi "sana ed autentica" debba coesistere con la Verità e collocarsi sul giusto piano e di-

mensione che le compete. Perciò, ho molto rispetto per coloro che dipingono per diletto e passione consci dei propri limiti, ma nessuno per i mediocri che si atteggiavano d'essere dei grandi maestri. Purtroppo, oggi nella pittura e nell'arte in genere occorre verificare che non è così, e, a dirla tutta, non mi sento neanche di colpevolizzare costoro. Se metti sul palco di uno stadio un chitarrista consacrato dal mercato discografico che però suona malissimo è logico pensare che i chitarristi che suonano come lui si sentano dei grandi musicisti.

Questo è il mercato dell'arte oggi.

Ed uso la parola "mercato" poiché a tanto si è ridotto ad essere: un mercato... appunto.

Quando ho cominciato a dipingere sono entrato in questo mondo in punta di piedi e con molto rispetto e non è mancato giorno che non abbia messo in discussione me stesso e quel che facevo. E' passato ormai più di un quarto di secolo e ne ho viste di belle, ma soprattutto di brutte. Ma a quel tempo ero il perfetto idealista, il grande sognatore. Ma soprattutto ero molto ingenuo e convinto che se fossi riuscito ad esprimere al meglio le mie qualità avrei potuto lasciare il mio segno nell'Arte. Ero convinto che chi fosse stato nella condizione di poter verificare e giudicare la qualità ed avesse visto e riconosciuto il talento di un Artista autentico avrebbe fatto il possibile per alimentare quella fiamma offrendogli una meravigliosa opportunità. Ed invece, ho conosciuto solo l'avidità e lo sfruttamento. Se da un lato sarebbero arrivate le delusioni, dall'altra, invece, sarebbe giunta una grande consapevolezza. Era solo questione di tempo, capire cosa dovessi ascoltare dentro di me e quale direzione dovessi infine prendere.

I miei primi esordi artistici furono perciò legati all'indottrinamento che si attinge nei comuni libri di pittura. Dagli impressionisti passai poco dopo alla scoperta dei Macchiaioli di casa nostra con l'ottocento italiano. In quel periodo compresi che avevo anche bisogno di studiare un po' di storia dell'Arte e così mi immerse anche nella lettura di qualche libro didattico.

Come ogni giorno andavo a lavorare in auto e mentre guidavo non facevo che sognare ad occhi aperti mentre stavo al cavalletto. A quei tempi non avevo ancora sentito parlare di "risveglio", poiché è una definizione che viene usata recentemente, ma oggi comprendo

l'esatta dimensione di quel che mi stava accadendo. Svolgevo dei turni pomeridiani che andavano dalle 13 alle 21, poi tornavo dalla compagna che frequentavo, la quale mi aveva ricavato a casa sua uno spazio per dipingere. Ricordo sempre Maria Pia, nella sua meravigliosa genuinità e semplicità d'essere era una donna straordinaria ed anche la sua famiglia nutriva grande stima per me. Cenavo e mi mettevo a dipingere fin quasi all'alba, poi andavo a letto e mi alzavo a mezzogiorno per tornare al lavoro. Tutti quei sacrifici per riuscire a dipingere non mi sono mai pesati.

Questo stile di vita andò avanti per diversi mesi, fino a che accadde qualcosa che cambiò la mia vita.

Era una bella giornata soleggiata di fine inverno e la temperatura si era fatta più mite. Stavo guidando sulla statale come al solito per andare al lavoro e nella testa riemerse quell'idea che mi accarezzava ormai già da qualche tempo. Tutto accadde all'improvviso, con la stessa imprevedibilità con cui un vulcano sconvolge terra ed aria esplodendo con tutta la sua forza. Sentii liberarsi dentro di me un'energia così forte che non fui in grado di contenere. Per fortuna ero solo in auto, perché se qualcuno mi avesse visto credo che avrebbe pensato che fossi pazzo. Liberaii con forza a gran voce un: "Siiii..." lunghissimo seguito da una risata euforica seduto sul sedile dell'auto. La mia Anima mi aveva finalmente concesso la forza per far esplodere il tappo che mi bloccava da qualsiasi condizionamento. Quell'urlo aveva liberato la mia Coscienza e rotto definitivamente le catene che mi impedivano di vivere in libertà ciò che ero venuto qui a compiere.

Avevo dovuto attendere parecchi anni, ma finalmente sentivo che stavo per rinascere a nuova vita ed a prescindere da quel che mi aspettava di vivere, bello o brutto che fosse, non me ne importava nulla. Mi ero finalmente impossessato della mia vita e davanti ai miei occhi c'era solo un bellissimo sole splendente.

CAPITOLO 4

L'Aurora Splendente

Delle persone che ho incontrato ho sempre cercato di ricordare le cose positive e ciò che di bello è stato vissuto insieme. Col tempo sono riuscito a superare i dissapori che avevo avuto con mio padre. Sono fiero di non essere caratterialmente un rancoroso, perché questo gli ha sempre concesso di trovare nei miei confronti un valido supporto, specie negli ultimi anni della sua esistenza quando ha avuto estremamente bisogno di qualcuno che lo aiutasse ed anche se ciò mi ha creato non pochi problemi. Mio padre era anche una persona molto intraprendente, perciò fu felice della mia nuova scelta di vita ed inizialmente mi aiutò concedendomi uno spazio abbastanza grande per allestire uno studio dove poter dipingere serenamente.

Per mia madre invece fu diverso. In quegli anni di difficoltà la mia scarsa sicurezza economica le era stata causa di non poche preoccupazioni e spesso non mancava occasione di palesarmelo. Fin dalla mia infanzia il legame con lei è sempre stato fortissimo e dopo la rottura con mio padre la nostra convivenza ha rafforzato ancor di più i nostri rapporti e sentimenti. Conoscendola bene non le dissi niente e lasciai che in quei primi giorni di maggio partisse con un gruppo organizzato per un viaggio a Lourdes. Quando tornò andai a prenderla in auto alla fermata del pullman che riportava a casa i pellegrini. In auto dopo un po' mi chiese: "Come va con il lavoro?". "Quale lavoro... quello vecchio o quello nuovo?", risposi io. Lei mi guardò sorpresa senza capire e mi chiese spiegazioni. Quando le chiai tutto ricordo che si lasciò andare a qualche lacrima. Probabilmente pensò che il suo viaggio a Lourdes - sicuramente intrapreso anche per me - non fosse servito a molto. Ed invece io credo di sì.

Un amico più vecchio di me mi invitò a considerare di iscrivermi ai corsi dell'Accademia delle Belle Arti di una città vicina. Un Istituto che fin dall'800 aveva forgiato artisti di grande fama e perciò, incuriosito e pronto a valutare l'eventualità di frequentarne i corsi, un mattino mi ci recai in auto. Si sarebbe trattato di un impegno non da poco, in

altre parole, anni di frequentazione con tutti gli oneri economici e di tempo che ne derivavano, sicché avevo necessità di ponderare bene la cosa prima di decidere.

Mi presentai agli uffici scolastici e fui accolto dal segretario della scuola cui chiesi informazioni sui corsi. Più che un impiegato mi dette l'impressione d'essere un venditore di enciclopedie, al che, terminate le sue gentili delucidazioni gli chiesi di vedere i lavori degli studenti di fine corso. Ricordo ancora le sue parole. Con una certa baldanza, mi disse: "Come? Non ha visto l'articolo sul giornale della bella esposizione di fine anno che abbiamo fatto nell'Istituto?".

Mi accompagnò verso una porta e la aprì. Accese la luce ed una grande stanza si illuminò davanti ai miei occhi. C'era una grande quantità di tele di tutte le dimensioni impilate verso una parete. Gli chiesi gentilmente se potevo girarle per vederle e lui mi rispose di sì. Con calma ne voltai una, poi un'altra ed un'altra ancora. Le guardai tutte, o quasi, e quando ne ebbi abbastanza, senza far trasparire nessuna emozione dal mio viso e senza alcun commento lo ringraziai molto per la disponibilità e mi feci riaccompagnare all'uscita. "Le farò sapere se deciderò di iscrivermi per il prossimo corso", gli dissi salutandolo. Rientrato in auto per far ritorno a casa capii già che non ci sarebbe stata nessuna Scuola d'Arte nel mio futuro. Ormai davo esclusivamente ascolto alle mie percezioni.

Limitatamente al talento con cui erano state dipinte, ritenni che chi aveva prodotto tutte quelle tele non aveva ricevuto le nozioni tecniche e la preparazione che invece io andavo cercando.

Cominciai una nuova esistenza nel mio nuovo studio che mi ero finalmente ricavato. Non ho mai riconosciuto gli spazi in cui ho lavorato come degli "studi" o "atelier", ma piuttosto come luoghi di profonda meditazione e concentrazione dove realizzavo con sacralità i miei dipinti. Il mio studio era di fatto un vero e proprio "eremo". Appena entravo accendevo il mio impianto hi-fi ed una musica adatta ad accompagnare le mie giornate lavorative mi portava ad immergermi in profondità con la mente e lo spirito nella mia attività senza mai fermarmi. La musica è stata certamente la mia grande compagna di vita e la mia vera ispiratrice, essa ha sempre permeato la dimensione in cui salivo per realizzare i miei lavori. Era il periodo in cui stavo studiando la pittura dell'Ottocento italiano, ma il mio spirito era in costante fermento ed io restavo in ascolto di quello che nasceva e veniva guidato

dall'Anima. Nel frattempo, le pagine di quel grande libro della storia dell'Arte in cui mi immergevo nella lettura cominciavano a scorrere all'indietro, finché mi fermai affascinato a studiare la pittura del seicento. Mi affascinava molto Caravaggio ed il barocco, anche se sentivo che l'espressione drammatica della pittura spesso cruenta del Merisi fosse molto diversa dalla mia, volta invece sempre a cercare la bellezza e la poesia come finalità.

Sì, "Bellezza e Poesia"... ogni volta che le incontro io ne sono e ne esco letteralmente sconvolto!

Le ho sempre sentite come peculiarità imprescindibili di ogni Capolavoro od opera d'Arte e fin da bambino bellezza e poesia sono state il *medium* per l'ingresso alla mia dimensione superiore ed estatica. Quando viaggio in auto talvolta i miei occhi scivolano pericolosamente ad ammirare gli scenari che accompagnano i profili del paesaggio e la natura circostante. E la stessa cosa accade camminando per strada, quando i miei passi incrociano una bella donna che mi colpisce per qualche caratteristica estetica che mi affascina particolarmente. Non perché la cosa mi stimoli sensualmente, ma piuttosto perché certe peculiarità assecondino canoni di forme e proporzioni che sicuramente sono impressi nel mio dna ed appaghino i miei gusti estetici. Può accadere, perciò, guardandone gli occhi, il disegno delle sopracciglia, la bocca, la forma del viso, l'altezza, od il modo di muoversi.

Mi soffermai a studiare la pittura del '600 e del '500. Stavo finalmente arrivando dove la mia Anima voleva artisticamente condurmi, cioè, alle mie origini. Mi piacquero in particolar modo le nature morte del '600 immerse in quelle atmosfere buie e meditative che sentivo parte della mia personalità. Piuttosto che le produzioni fiamminghe, in cui venivano talvolta rappresentati anche alcuni rettili ed insetti, preferivo sicuramente quelle di sapore mediterraneo.

Ricordo i miei lunghi studi sulla canestra di frutta di Caravaggio e su alcune opere di Evaristo Bascheniis, in cui erano rappresentati anche dei bellissimi liuti da cui era stata rimossa una striscia di polvere con il movimento di una ditata. Strumenti che mi hanno sempre affascinato e che nel mio recondito mi riconducevano a qualcosa di familiare. Mi piacevano anche le opere di pittori spagnoli, come Francisco de Zurbaran ed altre ancora molto belle di Diego Velasquez dove erano rappresentati elementi di natura morta al suo interno. Ero piuttosto selettivo nello scegliere i lavori con cui confrontarmi, poiché mi era

molto difficile apprezzare tutto *il corpus* di un pittore. Mi accorgevo che nella produzione di ognuno andavo verificando le opere che erano state prodotte secondo il desiderio della committenza e quelle dipinte liberamente secondo l'interpretazione personale, in cui l'Artista riusciva invece ad esprimere il meglio di sé. Porto un esempio per meglio comprendere. Ritengo che non tutte le opere di Tiziano siano di grandissimo valore. Nella propria bottega Tiziano si avvaleva di una nutrita manovalanza di allievi, perciò è impossibile pensare che tutto quello che abbia prodotto sia esclusivamente di mano sua. Mi trovo d'accordo con quello che mio zio mi ripeteva spesso quando diceva che certe mani dipinte dal pittore cadorino facevano "sigàre" (in italiano "strillare - gridare"), nel senso che erano in contrasto con la bellezza del ritratto in sé. La stessa cosa vale anche per molte opere del Veronese, del Tintoretto e di molti altri.

I lavori di bottega, così grandi, non possono certo soffermarsi sui particolari e sull'esclusività della manifattura del Maestro, che invece vi lavora solo su certi strati finali ed in alcuni particolari della tela. Io ho sempre preferito lavori di dimensioni più contenute e sobrie, dove si riconosce la mano del Maestro dalla prima all'ultima pennellata.

Non arrivai infine e per caso allo studio delle opere di '500 e '600. Ci giunsi affinché avvenisse il ricongiungimento perfetto con la mia parte profonda e da cui ripartire. Nella dimensione meditativa del mio studio sentivo riemergere la mia origine ed ammirando quelle opere che sentivo stilisticamente parte di me dovetti verificare che gli strumenti che stavo usando non erano adeguati, ma che avevo bisogno di qualcosa di diverso e specifico. Mi riferisco al colore ed ai solventi che usavo per dipingere, che non sentivo più adatti e consoni alla mia manualità ed alla stesura per strati sovrapposti (velature).

Non fu casuale che in quel periodo partecipai ad una esposizione locale dove incontrai una pittrice che mi parlò di pigmenti in polvere ed olio di lino da mescolare insieme al fine di ottenere il colore originale ad olio. Questa cosa agì dentro di me come una scintilla innescò un ordigno esplosivo, perché attivò l'idea di aver trovato ciò che ancora mancava al mio percorso produttivo: i materiali adeguati al genere di pittura che mi prefiggevo.

Poiché ero conscio che per produrre dei bei dipinti avessi bisogno di ottimi colori non lesinai nella scelta degli stessi. In passato avevo

già acquistato colori economici per passare poi ai colori ad olio delle migliori marche e della tipologia superiore specificatamente indicata per gli artisti.

In coincidenza recuperai un libro che mi è stato utilissimo e rappresenta una inesauribile risorsa di informazioni tecniche per chiunque voglia intraprendere da solo l'apprendimento per la produzione personale di colori, leganti, medium e vernici per ogni tipologia di pittura. Si tratta di un vero e proprio ricettario alchemico che discute sulle proprietà dei pigmenti, la loro relazione e tolleranza fisico-chimica, nonché riporta le tecniche di preparazione dei colori di qualche Maestro del passato fino ai nostri giorni. Questa lettura mi servì perlopiù per comprendere le funzioni specifiche di ogni singolo ingrediente nella preparazione del colore sulla base di quelli che volevano essere i miei risultati contingenti e le mie aspettative.

Mi misi alla ricerca delle aziende che mi erano state indicate e che tuttora esercitano la loro attività poco distante da dove vivo. Avevo piena coscienza di comprendere che la tela andava opportunamente preparata non solo per poter preservarla dal tempo, ma soprattutto per isolarla dagli strati pittorici che contengono sostanze chimicamente aggressive, come i solventi, e che col tempo avrebbero deteriorato il supporto. Non voglio ora trascinare la lettura di questo libro su una lezione di tecnica pittorica - che sicuramente interesserebbe a pochi - ma piuttosto esporre il pensiero che è sempre stato dentro la mia coscienza di Artista. Intendo sottolineare la differenza quando scrivo Artista con la "A" maiuscola, ed "artista" con la "a" minuscola.

Se aveste l'opportunità di leggere il significato della parola Arte da un vocabolario di almeno 25 o 30 anni fa vi accorgereste che la definizione non è più quella che gli si attribuisce oggi. Nel significato meno recente si faceva esplicito riferimento ad un'attività umana con "particolari conoscenze di abilità tecnica, creativa, estetica e di espressione". Perciò, insisto, "particolari conoscenze di abilità" varie. Se invece oggi andate a verificare il suo significato in qualche vocabolario moderno vi accorgerete che lo stesso è stato cambiato, o meglio, storpiato. Probabilmente è solo il maldestro tentativo di andare a giustificare gran parte di quello che da ormai più di un secolo viene spacciato insistentemente per "Arte".

Il vero Artista utilizza le proprie conoscenze tecniche al fine di creare opere d'Arte esclusive, raffinate e che resistano ai danni del

tempo e delle condizioni climatiche cui sono esposte. Nel caso di un pittore assicurarsi che "Col Tempo" gli strati pittorici non si stacchino dal supporto ha la medesima importanza che la tela stessa non si degradi.

In antichità, il problema emerse verso la fine del '400 quando, per motivi vari, si introdusse come supporto per la pittura la tela di lino in sostituzione della tavola di legno. Il problema primo era dovuto alle condizioni ambientali instabili dei luoghi dove si andavano a collocare definitivamente le opere dipinte. Un tempo non esistevano i condizionatori, né tantomeno il riscaldamento.

Sappiamo bene che:

- le escursioni termiche causano una variazione - dilatazione o contrazione - del volume dei corpi. I cambiamenti di forma e l'imbarcarsi dei supporti lignei hanno provocati gravi crepe e screpolature, oltre che sulle tavole anche sui manti pittorici.
- Una luce eccessiva, ed in special modo i raggi ultravioletti, tendono a sbiadire ed a desaturare ed ossidare i colori più delicati ed instabili, nonché fa ingiallire le vernici.
- Alcuni pigmenti con composizioni chimiche incompatibili tra loro, o tossiche, possono Col Tempo alterarsi innescando processi di annerimento.
- Ma soprattutto, oltre alle variazioni di temperatura, è l'umidità che ha esercitato gli effetti più infausti sui supporti.

La tela offriva la straordinaria opportunità di poter dipingere opere in grande scala, malleabili, leggere, trasportabili e facilmente installabili in luoghi diversi dalle botteghe in cui erano state dipinte.

Fin da subito si prese coscienza che per preservare l'opera nel tempo non si potesse dipingere direttamente ad olio su quel nuovo tipo di supporto. Il colore ad olio va infatti stemperato con sostanze chimicamente aggressive che contengono i solventi e che la tela non può tollerare. Venne così elaborata e creata una preparazione stabile e chimicamente inerte che offriva spessore e perciò faceva da strato isolante tra il supporto ed i manti pittorici che andavano a costituire successivamente il dipinto. Ma la tela non è neppure rigida come il legno, perciò la necessità fu quella di ottenere una sostanza che al contempo offrisse le migliori qualità di adesione ed elasticità possibili (la preparazione, o mestica).

A quel tempo, le sostanze leganti che offrivano la migliore stabilità di adesione erano la colla di pelle di coniglio e la colla di pesce, che vennero mescolate a prodotti che dovevano garantire corpo e sostanza all'impasto finale. Si scelse allo scopo il gesso Bologna, perché tra tutta quella tipologia di prodotti calcarei era quello che possedeva le migliori proprietà di adesione ed elasticità. Questa nuova preparazione - chiamata appunto "mestica" - permetteva, una volta terminato di dipingere tele di grandi dimensioni, come le pale d'altare, di arrotondare le stesse avendo cura di non avvolgerle in spire inferiori ad 80 cm. di diametro circa, poiché, per quanto elastica, la preparazione avrebbe potuto creparsi e danneggiare il dipinto. Ma il tempo ha insegnato che, proprio a causa della presenza del gesso, il nemico più pericoloso della mestica si sia rivelato essere l'umidità. Infatti, moltissimi dipinti rimasti per secoli esposti in luoghi freddi ed umidi hanno dovuto fare i conti con l'umidità stessa che, passata dal retro della tela, ha gonfiato il gesso fino a provocarne il distacco assieme al manto pittorico.

Oggi, per fortuna, grazie a preparatissime scuole di restauro, alla chimica moderna ed alla tecnologia possediamo una infinità di prodotti derivati da materie naturali e sintetiche che ci hanno miracolosamente permesso di recuperare e salvaguardare i capolavori che sono giunti fino a noi attraverso i secoli. Ma nonostante questo, io non smetterò mai di affermare che, almeno le opere d'Arte più importanti della storia, vadano spostate dalle chiese a luoghi più sicuri, termocontrollati e con una luminosità adeguata a preservarle dall'incuria del tempo, come musei appositamente costruiti.

In definitiva, gli sforzi tecnici e l'esperienza dei Grandi Maestri del passato ci hanno permesso di continuare ad ammirare e studiare i loro capolavori. La loro maestranza fu costantemente rivolta alla creazione di opere sempre più perfette attraverso lo studio di materiali e tecniche sempre più sofisticate e performanti. Con lo stesso spirito e rispetto anch'io mi sono sempre adoperato alla creazione delle mie opere.

Mi sono addentrato in questa analisi storica, tecnica ed artistica per condurvi ad una riflessione amara, ma realistica, su quella che oggi viene insistentemente chiamata "arte moderna". Pittori di fama mondiale, i cui lavori hanno raggiunto cifre astronomiche - seppur in modo altalenante come se si trattasse di una vera e propria "borsa" - hanno prodotto manufatti stendendo direttamente sul supporto colori

di natura chimica aggressiva e tossica senza aver avuto la minima accortezza di prepararli preventivamente. Spesso è stato usato l'economico "giallo cromo limone" ed altre sostanze chimicamente simili che hanno contribuito a corrodere e deteriorare in breve tempo la tela. Sto parlando di dipinti che dopo vent'anni circa dalla loro produzione sono stati "rifoderati" totalmente dai laboratori di restauro per non vedere la loro fine imminente.

All'inizio del mio percorso artistico, oltre a studiare le tecniche pittoriche sentivo pure di dover affrontare lo studio sulla luce.

Da poco mi ero avvicinato seriamente anche alla fotografia, sicuro che l'apprendimento delle tecniche di ripresa e la manipolazione della luce mi avrebbero aiutato a creare delle buone immagini di riferimento. Più mi addentravo nello studio di questo nuovo mondo e più mi accorgevo che le cose da imparare erano veramente tante. Ma non mi sono mai fermato davanti a niente ed ho affrontato sempre tutto con caparbia. Iniziai a studiare come si modella la luce su un set fotografico - proprio come farebbe qualsiasi regista - e per imparare bene a costruirla ricordo che prendevo come riferimento immagini di nature morte e di ritratti antichi. Tentando e ritentando sperimentai cercando di ottenere risultati sempre migliori aiutandomi anche acquistando testi didattici per fotografi. Ben presto ho scoperto che in epoca moderna i fotografi non hanno fatto altro che riproporre schemi di luce utilizzati dai pittori dei secoli scorsi.

Dopotutto, occorre verificare che i pittori sono stati i primi fotografi della storia.

Insomma, vivevo un momento di grande fermento.

Reperii così i prodotti adatti alla produzione e sperimentazione dei colori ad olio: pigmenti puri in polvere, oli di diverse tipologie, solventi, vernici, resine e tela in rotolo. Le mie sperimentazioni mi portarono ad un'assoluta ed istintiva padronanza nell'uso dei materiali e a verificare nel giro di poco tempo quali fossero i prodotti più compatibili alla tecnica che mi prefiggevo. Imparai da solo come tendere la tela sul pannello, a stendere più mani di imprimitura colorata che io stesso preparavo con sostanze di natura sintetica ed inerti, non aggressive e con formidabile proprietà di elasticità. Imparai a conoscere bene i pigmenti, la loro tolleranza e compatibilità all'uso con l'olio fino ad ottenere la mia tavolozza personale. Imparai a creare i medium secondo le

necessità della fase pittorica a cui stavo lavorando miscelandoli opportunamente con altre sostanze o resine. Appresi, infine, come stendere le vernici finali a seconda del risultato di lucentezza od opacità che volevo conferire al dipinto.

Ma, soprattutto, durante tutta quella fase sperimentale imparai che ciò che ha contribuito alla fortuna della pittura ad olio è stata la sua straordinaria versatilità e che Col Tempo la mia tecnica, in continua evoluzione, ha lentamente subito un continuo perfezionamento.

Solo negli anni a venire ho avuto piena coscienza della straordinaria qualità dei materiali che mi era stato concesso di utilizzare. I fornitori dei miei pigmenti mi hanno permesso di sperimentarne alcuni, talmente puri, che venivano usati per tagliarne altri di qualità media al fine di aumentarne le caratteristiche di brillantezza ed intensità. Per i miei lavori io ho sempre voluto usare solo il meglio, impiegando una cura maniacale nella creazione degli stessi e cercando di non lasciare mai niente al caso, poiché, la mia parola d'ordine è sempre stata:

"Esperienza e Sperimentazione".

A distanza di anni le mie tele, dipinte con la tecnica che ho elaborato, conservano eccellenti proprietà di elasticità e qualità tali che potrebbero superare la prova della lavatrice.

Di pari passo continuavano anche i miei studi sulla luce. Passavo diverso tempo a studiare le nature morte del '600 ed avevo creato una lampada che generava un cono di luce direzionale con una temperatura cromatica vicina a quella della luce diurna, di cui potevo regolare l'intensità e che era in grado di illuminare contemporaneamente i soggetti delle mie composizioni e la tela su cui dipingevo.

Ricordo ancora bene il giorno che mi accinsi finalmente a sperimentare definitivamente il tutto. Avevo posto la tela sul cavalletto, preparato tutti i colori sulla tavolozza, oscurato la stanza, acceso il faretto e completato davanti a me la bella composizione di frutta ed oggetti decorativi che intendevo dipingere.

Il mio scopo era quello di lasciarmi guidare dal mio istinto per stabilire "il metodo" che sarei andato ad adottare nella creazione dei dipinti di lì a venire. Avevo avuto una chiara intuizione che chiedeva solo di essere sperimentata e messa alla prova attraverso l'uso di molteplici strati pittorici che avrei dovuto stendere sulla tela.

Ormai, avevo già verificato l'errore grossolano che fanno più o meno tutti i pittori inesperti, cioè, prefiggersi di dipingere nella stessa

seduta il quadro con ombre, toni intermedi e luci. Così facendo, infatti, non si fa altro che "sporcare" continuamente il pennello - e di conseguenza la tela - con colori chiari e scuri allo stesso tempo, vanificando le sfumature e contaminando i colori gli uni con gli altri vedendoli perdere brillantezza, purezza e luminosità. E così, infine, tutto ingrigisce.

Istintivamente, tracciai con una matita solo la forma degli oggetti che avevo posto sulla mensola. Poi, restai ad osservare i colori degli oggetti nelle loro aree più buie, cioè le ombre e le riprodussi preparandole sulla tavolozza. Notai come tutte le ombre fossero lievemente diverse da un oggetto all'altro e così iniziai finalmente a dipingere interamente con il pennello il volume di ogni oggetto. Osservai come nel quadro non avessi fatto uso di alcun disegno. Appena terminato di dipingere tutte le forme spostai alternativamente gli occhi dalla composizione alla tela per verificare che le proporzioni fossero esatte ed in quel preciso momento accadde una cosa straordinaria.

Sulla tela vidi costruirsi per gradi ed apparire l'immagine definitiva che volevo riprodurre.

Mi fermai a quella seduta con la coscienza di non pretendere di dipingere sugli strati pittorici appena stesi ed attesi un paio di giorni che fossero asciutti al tatto. Accesi di nuovo la lampada e cominciai a preparare i colori di tono intermedio che costituivano la parte maggiormente illuminata degli oggetti e cominciai a stenderli sulla tela, avendo cura di sfumarli sempre più, fino a che si diradassero verso le ombre. Tra una seduta e l'altra verificavo sempre che il colore sottostante fosse asciutto prima di riprendere il lavoro e dopo diverse sedute vidi finalmente davanti ai miei occhi apparire la tela di cui avevo avuto la visione durante la fase iniziale.

I colori avevano mantenuto la loro brillante originalità ed il dipinto sfoggiava bellissime sfumature e passaggi cromatici. Sembrava di poter "cogliere" gli oggetti riprodotti fedelmente nella composizione tanto con gli occhi che con le mani.

Avevo realizzato senza alcuna formazione, senza nessuna scuola, né preparazione, aiuto o consigli, un lavoro che pareva uscito dalla bottega di un grande Maestro. Non si trattava più di un dipinto eseguito con tecnica macchiaiola, o impressionistica, o *"alla prima"*, ma di una tela sapientemente dipinta con la tecnica manieristica dei Maestri del passato facendo uso delle velature. Lì per lì non potevo assolutamente avere idea della dimensione di ciò che avevo prodotto, né

comprendere come fossi stato in grado di farlo. Solo diversi anni dopo avrei compreso motivo, significato ed intrezza di quell'esperienza.

Stavo finalmente tornando a realizzare quello che era reconditamente nascosto dentro la mia antica esperienza. Come se fossi stato guidato avevo realizzato un dipinto con la tecnica della Pittura Tonale, tecnica che Giorgione stesso aveva elaborato esattamente 500 anni prima. Ma io avevo dipinto così, solo per mio istinto, senza sapere cosa fosse né avendone mai sentito parlare prima.

Inizii così un ciclo dedicato proprio all'esecuzione di nature morte dal vivo, in cui sperimentavo ed andavo a perfezionare sempre più la tecnica che avevo creato ed adottato e che sentivo sempre più mia. Ogni tanto facevo un timido tentativo verso qualche figura con un certo successo, ma mi affascinavano per lo più le atmosfere che andavo ricreando nelle nature morte che ormai erano divenute sempre più personali ed in cui si riconosceva decisamente il mio stile. In quel tempo studiavo Caravaggio ed il suo innovativo uso della luce che era la vera protagonista dei miei dipinti. Ricordo il desiderio di studiare i suoi lavori dal vivo e così ci fu un breve viaggio a Roma, che programmai tra visite a musei e chiese che contenevano i suoi lavori.

Ritengo che ci siano diversi modi di rappresentare la bellezza e che ogni artista svolga una specifica ricerca a seconda della propria indole e personalità. Studiando i suoi lavori non penso assolutamente che Caravaggio fosse di indole cattiva, penso piuttosto che avesse un carattere sanguigno ed incapace di dominare la propria impulsività a tratti anche violenta. Attraverso lo studio dei suoi lavori ho scoperto anche come fosse un individuo con una forte carica di umanità ed una fede legata a genuini valori pauperistici, sicuramente in contrasto con quelli ostentati dai suoi committenti e dalla curia romana di quel tempo.

Al ritorno sentii subito il bisogno di cimentarmi nell'esecuzione di un suo lavoro di discrete dimensioni. In poco più di una settimana di intenso lavoro ne uscì una copia perfetta con una forza tale che della copia non aveva proprio nulla. Fu un'esperienza che mi fece fare un salto in avanti non solo nella comprensione delle mie capacità, ma anche nei valori stilistici che mi prefiggevo. Se le opere di Caravaggio - coerenti al proprio autore - trovano il proprio concetto di bellezza nella drammaticità degli eventi e nella verità con cui vengono rappresentati,

io sentivo per contro che i miei canoni di bellezza andavano ricercati altrove.

Al centro del mio essere c'è sempre stato il bambino seduto sulla panchina che resta ad osservare e contemplare la bellezza del cielo e della natura circostante. Per me, la bellezza non poteva che essere quel concetto fine a sé stesso e che coinvolge tutta la creazione che ci circonda, ci affascina e non smette di sconvolgere i miei sensi.

Ritengo che questo sia esattamente il concetto più elevato di bellezza espresso nella sua originalità più autentica.

CAPITOLO 5

Come Nasce un Artista

Arrivò il momento in cui sentii il bisogno di propormi al pubblico, così, contattai il titolare di una delle gallerie più famose della città, il quale, dopo una breve visita nel mio studio in cui visionò i miei lavori, fu ben felice di fissare la prima data disponibile che era di lì ad un anno più avanti. Lavorai un anno intero alla produzione di tele di diverse dimensioni ed oltre al costo di tutti i materiali da me impiegati dovetti sostenere pure ogni ulteriore spesa relativa alla mostra.

Da parecchio tempo ero ormai senza lavoro e sopravvivevo solo grazie ai miei pochi risparmi. Tra me e me spesso pregavo affinché riuscissi a trovare la linfa per continuare con la mia attività.

Dopo parecchi mesi di duro lavoro giunse finalmente il giorno dell'inaugurazione della mostra, che durò un paio di settimane e risultò molto gradita al pubblico. Nei pomeriggi io cercavo di essere sempre in galleria per incontrare i visitatori, farmi conoscere personalmente e soddisfare ogni loro curiosità. Alla fine della mostra il gallerista fu molto soddisfatto della mia personale, mentre io constatai di essere a malapena riuscito a rientrare con tutte le spese vive che avevo sostenuto. Nei giorni successivi ero preoccupato dal pensiero fisso che quella grande passione - che avrebbe dovuto divenire la mia attività professionale - non mi avrebbe mai dato le risorse di cui sostentarmi. Con l'amaro in bocca rimasi col pensiero di aver lavorato un anno intero senza aver realizzato nulla.

Nelle settimane successive il gallerista mi telefonò più volte nel tentativo di fissare nuove date per future esposizioni presso i suoi locali. Inizialmente lo liquidai procrastinando l'impegno, ma infine, dopo le sue insistenze non gliel'e mandai a dire:

"Vedi, caro mio... quando si trovano i cavalli di razza che fanno vincere le corse bisognerebbe anche ricordarsi che i purosangue per sopravvivere hanno anche bisogno di mangiare e di una buona stalla in cui riposare".

Penso che abbia infine capito, perché smise di chiamarmi.

Di lì in futuro fui contattato da altri galleristi ed “intermediari del manufatto” vari, ma ascoltate preventivamente le loro proposte decisi di non prendere più alcun impegno con nessuno di loro.

Mi chiusi nel mio studio continuando con ottimismo per la mia strada con la speranza che un giorno avrei avuto l’opportunità artistica che tanto cercavo. Intanto, i miei studi sulla luce proseguirono anche in ambito fotografico. Sperimentavo per la necessità di ricreare varie condizioni di luce che erano state usate nei ritratti antichi che mi interessavano maggiormente. Lo scopo era quello di riuscire ad ottenere delle immagini di qualità che mi permettessero di dipingere ritratti. Torce fotografiche, bank ed attrezzatura professionale avevano costi per me irraggiungibili, sicché, studiavo sempre per produrre artigianalmente la strumentazione che mi serviva, talvolta sperimentando e cercando di non rinunciare mai alla qualità del risultato finale. Fu una ricerca tanto stimolante quanto difficile a causa della mia scarsità di risorse finanziarie. In quel periodo nacquero così, timidamente ma con discreto successo, anche i miei primi veri ritratti. Fu proprio con l’esecuzione di questi lavori che la mia tecnica, attraverso l’uso delle velature, cominciò ad affinarsi sempre di più e fece un vero balzo in avanti. In questi miei primi tentativi, per arrivare a ricreare tutte le sfumature della pelle, arrivai a costruire un ritratto anche con un ventina di velature sovrapposte.

Caravaggio affermava di impiegare lo stesso impegno tanto nei ritratti di figure che di nature morte. Mi ritengo d’accordo con questa affermazione entro certi limiti, almeno fino a che un Artista impieghi i personaggi come modelli per una scena che vuole rappresentare su un quadro. Qualora si tratti invece di dipingere un ritratto che debba raffigurare inequivocabilmente le sembianze somatiche ed espressive di una determinata persona, mi trovo di un altro parere. In tal caso entra infatti in gioco un valore aggiunto che si rifà direttamente all’esclusività del protagonista.

Ma non solo. Ritengo pure che la marcia in più del grande ritrattista sia quella di riuscire a rappresentarlo sotto una luce ed un’aura che esalti il soggetto.

Guardando i miei ritratti è talvolta capitato che qualche profano affermasse che per il realismo con cui i soggetti erano rappresentati i miei dipinti sembrassero delle fotografie, ma nel momento in cui ho mostrato loro le foto da cui li avevo ricavati si sono dovuti immediatamente ricredere.

Dopo tutta l'esperienza accumulata sugli studi condotti sul ritratto ho constatato come nella loro esecuzione andassi a conferire forza e vitalità nei soggetti maschili ed una particolare aura di bellezza in quelli femminili.

Questo è stato il marchio che ho impresso nella mia ritrattistica.

Un giorno lessi sul quotidiano locale che in occasione di un evento culturale poco distante da casa mia sarebbe intervenuto un noto critico d'arte. Ebbi così l'idea di organizzare una piccola esposizione all'interno della location coinvolgendo anche altri artisti della città che avevo conosciuto e con cui avevo già partecipato ad un'esposizione collettiva. Contattai l'organizzatore e mi incontrai con lui per esporgli la mia proposta. Felice di inserire la mia iniziativa nell'evento preparammo tutto l'allestimento. Io portai una bella natura morta ed un paio di ritratti e così fecero anche gli altri artisti portando alcuni dei loro lavori. Quando l'evento iniziò si svolse una conferenza, dopodiché fu il momento del drink ed il critico d'arte si avvicinò così anche alle opere esposte per visionarle. Si fermò in modo particolare ad osservare i miei ritratti e poi si prese il tempo per aprire il mio book artistico che era poggiato su un tavolino sfogliandolo attentamente. Avevo fatto preparare personalmente alcuni fotoingrandimenti molto fedeli al fine di riuscire ad esprimere la bellezza dei miei lavori.

Si soffermò a guardare alcune mie nature morte in cui avevo dipinto finissimi particolari e dettagli di oggetti vari con la luce tipica delle opere del '600 che lui amava molto. Aprendo le ultime pagine restò a lungo in silenzio ammirando le riproduzioni di un paio di lavori di Caravaggio che avevo ben dipinto e finalmente, con voce bassa, si lasciò andare a poche parole: "Bei lavori... bei lavori...". Con contegno restai in disparte senza disturbare quel momento di intimità e di concentrazione in cui il critico era totalmente assorto nei miei dipinti.

La serata proseguì poi con una cena che i vip consumarono in una sala privata e continuò in maniera informale all'interno di un salone ascoltando un po' di musica in sottofondo. Fu l'occasione per incontrare e conoscere persone stimolanti e parlare di arte esponendo gusti e sensazioni. All'interno del gruppo cui partecipavo si stava discutendo dell'attività gratificante dell'artista e del valore delle opere. Una persona, che mi era stata segnalata essere il segretario del noto critico,

mi chiese se io mi sentissi gratificato dal fatto di poter impiegare il mio tempo per esprimere la mia Arte. Certo, risposi io, pure avvertendo anche una notevole responsabilità nel farlo. Allora, proseguì lui, per l'impegno che ci mette lei considera che le sue opere abbiano un valore inestimabile, giusto? E se le sue opere hanno un valore inestimabile allora non gli si possono attribuire nemmeno un prezzo od un valore, ma possono solo essere donate...

Ritengo che uno dei miei migliori pregi sia l'innocenza del bambino seduto sulla panchina, qualità che ho sempre conservato dentro di me, ma tra le mie migliori spicca anche la perspicacia e non mi ci volle molto per comprendere che mi stava velatamente chiedendo di regalare qualche mio lavoro al critico d'arte.

A dire il vero, seppur dipingere ai miei livelli non sia mai stata una difficoltà particolare, ritengo che l'unico inconveniente incontrato sia stato il mio rapporto col tempo. Sapere quando avrei iniziato un quadro, ma avere invece solo una vaga idea di quando avrei potuto finirlo. Mi riferisco alla magia che interviene quando prendo il pennello in mano e sento la dimensione temporale annullarsi e divenire tutto solo un *continuum* ed un unico presente. Ad un tratto alzare gli occhi e scoprire che l'orologio scandisce un'ora che mi pare irreali e non sembra avere alcuna attinenza con il tempo che mi sembra sia trascorso.

Dopo un lampo di riflessione e con espressione innocente così risposi al segretario:

"In effetti, signor Adriano, già di buon mattino io prendo i pennelli in mano e solo quando le campane di mezzogiorno mi distolgono dal mio lavoro avverto la fame. Allora poso i pennelli, vado sul campo di fronte casa mia mi stendo per terra e comincio a mangiare quanta più erba posso fino a che mi sia riempito lo stomaco".

Ci fu una risata generale.

Tutti erano abbastanza intelligenti da cogliere nel segno l'ironia in mezzo alle mie parole. Il segretario si sentì colpito nel suo ego e lasciò la discussione, mentre io rimasi a chiacchierare simpaticamente con due consoli che mi proposero un'esposizione all'estero presso la loro capitale.

Più tardi, il segretario mi si avvicinò ancora mostrandomi semplicemente una foto in cui si vedeva il critico seduto su un divano. La testa del critico era piccola come un'unghia e velatamente mi stava chiedendo di eseguire un ritratto per lui. Compreso che la proposta

andava intesa come un dono da farsi al noto personaggio, feci finta di non capire e dopo un apprezzamento alla foto gliela restituii. La serata stava ormai volgendo al termine.

Gli invitati si radunarono tutti nel salone che dava l'accesso alla villa per l'ultimo saluto al critico d'arte che stava in compagnia dei suoi diretti conoscenti. Io ero in disparte con altre persone a qualche metro da loro. Voltandosi verso la sala per salutare e ringraziare tutti i presenti fece per girarsi ed uscire, ma si fermò.

Si girò verso di me ed indicandomi col dito ripeté ancora semplicemente: "Bei lavori, complimenti. Bei lavori". Restando modestamente al mio posto accennai un sorriso e lo ringraziai semplicemente dicendogli: "Grazie, Professore". Il critico fece per andarsene ma si girò ancora e fece un'ulteriore apprezzamento sull'uso del colore e della luce nei miei dipinti. Rimanendo contenuto nei miei modi ringraziai nuovamente. Stava per varcare di nuovo la soglia per andarsene definitivamente ma si girò ancora esponendo un altro suo sentimento, al che, capii che era suo desiderio scambiare qualche pensiero con me. Abbandonai ogni titubanza e timore riverenziale e mi avvicinai finalmente a lui. Ero rimasto tutta la sera al mio posto per paura di infastidirlo, ma era evidentemente giunto il momento propizio per parlargli.

Erano anni che aspettavo un'occasione così, non tanto perché fossi in cerca di un'opportunità artistica, ma soprattutto per misurarmi con l'animo ed i miei sentimenti di Artista con una persona di notevole spessore culturale e capire quanta affinità ci potesse essere tra noi. Le precedenti esperienze che mi avevano portato a contatto con galleristi e mercanti d'arte mi avevano infatti insegnato che costoro non erano assolutamente le persone giuste a cui rivolgere i miei lavori tanto raffinati.

Ci trovammo così faccia a faccia ed io gli strinsi la mano presentandomi. Lui rimarcò di aver apprezzato molto l'uso della luce e la morbidezza con cui sapevo costruire ogni elemento sulla tela attraverso i colori: stoffe, frutta, utensili di metallo che fossero. Ebbe parole di apprezzamento soprattutto per le sfumature degli incarnati ed i sottili passaggi della pelle dalle tinte più calde a quelle più fredde. Mentre lui esprimeva le sue sensazioni io arricchivo le sue analisi raccontando come nella mia ricerca fossi arrivato a costruire il mio stile e ad ottenere quegli effetti di luce riproponendo l'esperienza del '500 e del '600 in chiave moderna.

La cosa più bella di quell'incontro fu accorgermi come il distacco che aveva mantenuto con tutti durante la serata collassò non appena ci trovammo uno di fronte all'altro a parlare alla pari della Grande Pittura. Non toccammo mai argomenti complessi e difficili, poiché non ne avemmo il tempo. Fu piuttosto una bellissima comunione di sentimenti e la grande passione per l'Arte che rese veramente magico ed unico quel momento. Un dialogo di qualche minuto tra due persone che non si erano mai incontrate prima, ma con un'affinità artistica straordinaria. Fu l'unico momento della serata in cui il critico abbassò la maschera e posso veramente dire di avere visto la sua originalità, la sua vera essenza senza barriere, né muri. Credo di essere riuscito a comunicare autenticamente con lui più con gli occhi e la mente in quei pochi momenti che tutta la gente durante la serata. Infine, ci fu una calorosa stretta di mano ed il commiato. Intanto, sentivo la gente intorno mormorare e chiedersi chi fosse quell'uomo giovane ed altissimo che aveva ricevuto dal Professore più onore e attenzioni di chiunque altro durante l'evento.

Era primavera inoltrata e nei giorni che seguirono riflettei molto su quanto era accaduto. Ero rimasto in contatto con un paio di persone del suo entourage e decisi di chiamarle per ascoltare le loro sensazioni sulla serata. Successivamente, sull'onda dell'entusiasmo presi un po' d'animo e decisi di chiamare anche il segretario del critico. Quando mi presentai al telefono il suo distacco fu subito evidente e mi parve di parlare con tutt'altra persona. Gli dissi che avrei voluto incontrare il Professore e chiedere la sua disponibilità ad avere una recensione sui miei lavori, al che lui mi rispose che la cosa era fattibile, ma che ci sarebbe stato un onorario da pagare per ogni cosa. Mi venne esposto un vero e proprio tariffario per recensione, presentazione alla mostra, ecc., a cifre spaventosamente alte, così, io lo ringraziai e gli risposi che eventualmente mi sarei fatto sentire.

Se mi fosse stato proposto di pagare una cifra adeguata per la stesura di una recensione forse sarei stato in grado di reperire le risorse necessarie. Ma mi erano state chieste somme fuori da ogni logica che non potevano essere giustificate con alcuna prestazione.

Le ali di quell'entusiasmo che mi avevano portato in quei giorni tanto in alto vennero immediatamente a mancare ed io crollai miseramente al suolo.

Era da qualche anno che lavoravo con impegno sempre crescente, cercando costantemente di migliorarmi per esprimere sempre al meglio il mio potenziale artistico, ma nonostante qualche riconoscimento locale non riuscivo ad emergere, né tantomeno riuscivo a realizzare i progetti che avevo in testa. La mia mente non era mai ferma.

Ero stato anche a colloquio con l'assessore alla cultura della città per proporgli un'importante progetto artistico, accorgendomi infine amaramente di avere di fronte solo un personaggio politico. Erano tutti troppo impegnati agli eventi culturali dove giravano grandi somme di denaro per potermi ascoltare. Gallerie, amministratori comunali, direttori artistici, banche, istituzioni, le mie brillanti proposte artistiche andavano dappertutto. Tanti complimenti, ma non trovai mai nessuno disposto a promuoverle e ad accoglierle, così, arrivò infine lo sconforto ed un periodo di crisi profonda. Credo che se avessi ricevuto un solo euro per ogni apprezzamento sui miei lavori oggi sarei milionario. Ricordo quell'estate, dipingevo quasi contro voglia e, nonostante tutto, realizzai un autentico capolavoro. Sentivo la morte dei miei sogni in fondo al cuore ed infine cominciai a fare riflessioni pessimistiche su tutte le mie esperienze ed il percorso affrontato, il mio passato, le energie spese ed il mio bussare continuo ed inutile alle porte durante il mio peregrinare artistico.

Dentro ad ogni Artista c'è costantemente la necessità di verificare sé stesso confrontandosi con quello che fanno gli altri. Io, invece, non me ne ero mai preoccupato. Non ho mai speso il mio tempo guardando se l'erba del vicino fosse più verde della mia perché ero troppo occupato a far crescere il mio talento ed a lavorare duro su me stesso. Per contro, spesso ho percepito l'invidia e la gelosia di pittori mediocri mentre guardavano i miei lavori od esponevano vicino a me. Così, chiudendo per un momento la mente dell'eterno sognatore mi aprii finalmente alla realtà e cominciai a guardarmi intorno per capire dove fossi finito e cosa ci fosse intorno a me.

Mi accorsi d'essermi impantanato in un mondo fatto quasi interamente di brutture esposte ed appese dappertutto, mentre i miei progetti erano schiacciati da cataste di articoli prodotti in quantità dozzinali, sapientemente confezionati e reclamizzati come fossero grandi capolavori. Con grande amarezza ho dovuto verificare come, in quella che oggi chiamiamo "modernità" ed a forza di vedere le "cose" antietetiche che ci circondano dappertutto, l'uomo moderno abbia perso

definitivamente il gusto del bello ed abbia finito per atrofizzare i propri sensi. Se una persona ha mangiato al fast-food per tutta la vita non si può pensare che possa apprezzare la cucina raffinata. Ma quel che è peggio ho dovuto constatare che la logica del profitto e del dio-denaro avevano ormai corrotto l'uomo e le cose più sacre che erano insite nella parte più nobile della natura umana.

Rinnegando la bellezza l'uomo moderno ha smarrito sé stesso, rifiutato la propria divinità e quanto di sacro vi era nel suo dna finendo inevitabilmente per corrompersi.

Questa fu l'analisi finale di quell'estate che mi gettò nello sconforto e nella frustrazione. Diverse persone alle quali raccontai le mie ultime esperienze mi dissero che avrei dovuto procurarmi i soldi per avere quella recensione, che sarebbe stata il vero *passpartout* per la mia affermazione artistica. Sembrava che io fossi il solo a percepire che quel "sistema", che ci ostiniamo a chiamare ancora arte, non fosse altro che una struttura dove gravitasse un immenso business. Pareva che fossi l'unico a vedere in quel compromesso una sorta di corruzione dell'anima e così, infine, meditai di abbandonare la pittura.

Era ormai giunto settembre. Per me settembre ha un sapore particolare, forse perché io sono nato proprio in un mite mattino settembrino. L'aria si fa meno afosa, più gradevole e pare di percepire che la natura si abbandoni ad un respiro di sollievo dopo la tensione delle torride giornate estive che l'hanno preceduta. Ma si percepisce anche molta malinconia in settembre. Le giornate si fanno inevitabilmente più corte ed il tepore più pacato del sole lascia presagire che presto arriverà l'autunno.

Settembre è come una bella donna romantica di mezza età, che vive con il cuore nel rimpianto delle tempeste amorose della sua giovinezza e la mente nella malinconia per la stagione che presagisce il suo arrivo.

Ma Settembre è anche consapevolezza e maturità che possono giungere solo nel "tempo di mezzo". E' il tempo in cui si riesce ad assaporare meglio il piacere della vita e le cose di cui non si è ancora fatto in tempo a godere, evitando certi errori di gioventù.

Così, dopo le tempeste in cui erano naufragati i miei pensieri in quei mesi, quel mattino di Settembre avvenne una cosa meravigliosa. Aprendo lentamente gli occhi il mio primo pensiero fu:

“Ma per essere un vero Artista devo veramente pagare una somma tanto elevata, di cui oltretutto non dispongo, per pagare un critico affinché riempi alcune pagine di testo?”.

La domanda era così retorica e la risposta talmente scontata che rimasi meravigliato per la naturalezza con cui era sorta tanto spontaneamente al mio risveglio. Riflettendo, oggi comprendo che si trattò di un vero e proprio risveglio della mia consapevolezza.

Nonostante le mie difficoltà economiche da quel giorno cominciai a vivere più serenamente senza più assillarmi. Certe paure mi abbandonarono e cominciai a battere un percorso artistico e di vita su un sentiero solitario, ma ben illuminato, che sentivo essere il solo a percorrere assieme alla mia coscienza ed alla mia onestà.

Oggi comprendo come tutto fosse condotto sempre dalla mia Anima affinché ogni cosa fosse vissuta e ne prendessi piena consapevolezza. Da quel momento avrei rifiutato per sempre la logica delle gallerie, dei critici e di qualsiasi intermediario, dei patti di gloria e dei compromessi costruiti e pianificati a tavolino.

Apredo gli occhi in quel mattino di Settembre la luce tracciò un solco profondo, un limite senza ritorno tra il mio passato ed il mio futuro. Davanti a me ci sarebbe stato un cammino in solitaria, in totale ascolto della mia essenza artistica e spirituale, senza mai più subire contaminazioni e condizionamenti esterni.

Quel mattino di Settembre nacque finalmente l'Artista che sarei divenuto.

CAPITOLO 6

Luce, Colore ed Esperienze Spiritualì

Affrontai questa nuova fase del mio percorso artistico e della mia vita con una nuova e ritrovata serenità. Dopo non poca crisi e travaglio avevo finalmente compreso che la mia etica artistica e morale andava salvaguardata e quanto fosse inconciliabile con la logica del mercato borsistico del manufatto. Ogni volta che vedevo la pubblicità di qualche mostra moderna in cui sentivo impossibile cogliere un'anima ed un sentimento artistico avvertivo una repulsione interiore che mi faceva volgere lo sguardo dall'altra parte. La mia riflessione era sempre la stesso:

"Guerre, fame, carestie, calamità naturali... c'è talmente tanta disperazione al mondo, perché fabbricarne ancora di più?".

Cominciai a declinare gli inviti a certe mostre. Quando ricevevo materiale pubblicitario pseudo-artistico, o riviste di quel settore commerciale, spontaneamente le strappavo senza neanche aprirle. Finii per estraniarmi definitivamente da quel mondo ed isolarmi artisticamente. Avevo accettato serenamente la mia nuova dimensione che avevo scelto con grande coerenza di intenti e nonostante le difficoltà economiche che vivevo non me ne lamentai più. Accolsi serenamente tutto quello che sarei andato a vivere, nella gioia e nelle difficoltà, con la coscienza e la certezza che qualcosa, o qualcuno, dall'alto prima o poi avrebbe disposto per me.

Non mi sono mai piaciuti i pusillanime, né tantomeno le persone subdole, i leccapiedi ed i doppiogiochisti. Troppo spesso mi era capitato di assistere ai commenti al vetriolo che facevano tra loro alcuni pittori parlando di questo e di quell'altro gallerista o critico, per come fossero stati trattati e sfruttati economicamente, assistendo infine a scene pietose in cui li scoprivi prostrarsi ai piedi degli stessi implorando una recensione, una personale, una vendita o per ottenerne semplicemente qualche gradimento.

C'è un passo del Vangelo di Matteo (6,24-34), di cui ho fatto un vero e proprio stile di vita:

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli:

«Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza. Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?». Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di sé stesso. A ciascun giorno basta la sua pena".

Perciò ho seguito con coerenza il mio stile di vita con dignità, evitando di farmi sfruttare per pochi denari dalla logica del potere del mercato borsistico del manufatto, preferendo vivere in ristrettezze piuttosto che veder sfruttare la mia Arte ed il mio talento dai mercanti.

Inizii un lavoro profondo e silenzioso nel mio studio. Continuai con le nature morte che divennero sempre più profonde e psicologiche alternandole talvolta a qualche piccolo paesaggio che aveva lo scopo di rompere quella tensione. Nel frattempo cercavo di portare ancora qualche miglioramento alla mia tecnica al fine di ottenere risultati sempre più apprezzabili, affinandola sempre più con sperimentazioni sempre più complesse. Mi prendevo pure il tempo di studiare i quadri antichi e visionarli attentamente.

Avevo studiato talmente tanto Caravaggio che quando ne guardavo un'opera riuscivo a capire se fosse veramente autentica e di che periodo, o se fosse invece una dubbia attribuzione. In quegli studi

percepivo tuttavia la necessità di scendere nel tempo, perché seppur Caravaggio mi piacesse molto per l'uso della luce, sentivo pure la necessità di andare a studiare opere di altri Artisti la cui tematica fosse incentrata sul mio concetto di bellezza fine a sé stessa, piuttosto che sull'esclusiva drammaticità e violenza che si svolgeva nelle tele del pittore lombardo. Mi addentrai così nello studio della pittura del '500, sia Veneta che del centro-Italia, poiché, seppur nell'impostazione ed esecuzione fossero diverse, hanno rappresentato le due scuole di pensiero stilistiche ed espressive di riferimento per tutti gli Artisti del tempo. Pur amandole tutte e due, mi sono sentito certamente più legato alla scuola Veneta, poiché è a Venezia che nella costruzione del dipinto si è fatto principalmente uso del colore piuttosto che del disegno e della forma. Il disegnatore per eccellenza è da considerarsi più l'Artista di formazione Toscana, Umbra o Marchigiana, ma il Pittore che abbia reso nelle proprie opere esclusivi protagonisti la luce ed il colore è stato certamente l'Artista Veneto.

A Venezia, sembra che in un "certo preciso istante" si sia compreso che il colore dovesse fluire e sfumare amalgamandosi sulla tela con la stessa morbidezza e liquidità con cui la laguna abbracciava la città e permeava ogni sua calle.

Quel "certo e preciso istante" sembrò tracciare dentro di me un solco che, come un muro, stabiliva il limite naturale in cui doversi fermarmi per partire con la mia sperimentazione. Il limite era rappresentato dalla pittura che intorno alla fine del '400 era ancora dominata dal disegno. Istintivamente ero sceso a ritroso nel tempo fino a ritrovare le mie radici artistiche e tutto fu reso possibile solo ascoltando le sensazioni che emergevano dall'Anima e dall'istinto.

I miei gusti mi hanno sempre imposto di essere piuttosto selettivo e riguardo agli Artisti di quel periodo ho voluto studiare in particolare modo - peraltro affezionandomene - solo le opere che ritenevo fossero meglio eseguite. Le tele di grandi dimensioni erano troppo intrise di manovalanza sommaria offerta dal lavoro degli allievi di bottega. Per questo ho sempre preferito lavori di dimensioni più contenute, in cui si percepisse l'alta qualità del colore, dei dettagli ed il lavoro del pennello esclusivo del grande Artista che l'aveva interamente eseguito.

La bellezza, secondo i miei canoni di gusto, sta nell'esclusiva raffinatezza anche di piccole performance e non necessariamente sulla loro monumentalità. Ciò, secondo il pensiero per cui una cosa debba essere bella perché è bella, non perché sia grande. Se il ritratto de "La Gioconda" di Leonardo è considerato il prototipo dei capolavori - piuttosto che il "Matrimonio in casa Levi" del Veronese - un motivo c'è.

Passavano gli anni e proseguivo i miei studi personali con profonde analisi nella ritrattistica del '500 e '600. Di pari passo continuavano le mie ricerche sulla fotografia, i suoi materiali e l'allestimento di set fotografici sempre più interessanti ed adatti a riprodurre condizioni di luce ideali. Tutto questo fermento, studio e lavoro mi avevano permesso di maturare il mio talento personale per esprimermi al meglio anche laddove non ne avevo ancora avuto l'opportunità, cioè, nel ritratto.

Non avevo ancora avuto l'opportunità di produrre un ritratto, perciò i miei primi esordi in questa direzione erano stati legati alla riproduzione di particolari personaggi contenuti in qualche quadro famoso allo scopo di farne studio e pratica. Ma eseguire il volto di una comparsa e fare un ritratto che sia riconducibile in maniera inequivocabile ad una persona - come già spiegavo - sono due cose diverse. Se nel primo caso è sufficiente conferire oltre alle sembianze anche uno stato d'animo, nel secondo occorre infondere, oltre alle caratteristiche somatiche, anche l'espressione e l'anima del soggetto. Se il pittore esige che il suo ritratto debba essere un successo deve essere così.

L'occasione venne di lì a poco, quando si presentò l'opportunità di dipingerne uno. Allestii il set delle luci ed eseguii la seduta fotografica come l'avevo a lungo studiata nei minimi particolari. Poi, da tutte le fotografie scelsi il primo piano che mi piaceva di più e cominciai a preparare il supporto.

Dopo varie sperimentazioni avevo infine adottato la tela di lino, perché, seppur non avesse una tramatura sottile e liscia come quella in cotone, non era comunque eccessivamente ruvida, ma per contro offriva una resistenza straordinaria. Ne tirai un taglio sufficientemente grande da ricavarne un "piano americano", cioè, tale da arrivare fino a metà della coscia. La fissai ad una tavola e stesi quattro mani di una preparazione di mia invenzione una sull'altra attendendo che gli strati differenti asciugassero. Poi, abbozzai con una matita le forme della testa, del corpo, le mani e fissai alcuni punti di riferimento impor-

tanti per stabilirne le proporzioni. Infine, cominciai lo stato di abbozzo direttamente con la pittura. All'inizio lavorai mantenendo il colore piuttosto pastoso per riempire i volumi. In corso d'opera, invece, salendo via via con le velature diluì sempre più il colore. Come avevo imparato a fare, cercai di non pretendere troppo risultato nella stessa seduta per non andare a stendere troppi colori che avrebbero potuto impastarsi nella tela alterandone la brillantezza.

Procedetti allo stesso modo con cui avevo già eseguito le nature morte, verificando però che la lavorazione diveniva più complessa dovendo aumentare il numero degli strati pittorici. Se con sette od otto velature di colore riuscivo ad ottenere una natura morta, per dipingere il ritratto verificai che per passare dalle ombre più profonde alle luci dell'incarnato ce ne volevano molte di più. Riprodurre tutta la gamma tonale della pelle, infatti, è un lavoro molto più complesso ed impegnativo.

La pelle non è "rosa". La pelle è un rivestimento epidermico del corpo che varia continuamente e sensibilmente di colore a seconda di quanto sia ricco di capillari, attraversato dalle vene sottostanti e dalla peluria. Costruii così il ritratto lentamente dallo sfondo sfumando i manti pittorici uno sull'altro con diversi passaggi tonali in modo che si amalgamassero e conservassero la trasparenza. A poco a poco, il ritratto emergeva in tutta la sua forza assieme alla mia soddisfazione ed entusiasmo. Trattando ognuna delle mie opere come uno studio ed una sperimentazione al fine di ottenerne il meglio, decisi di non stabilire mai una data di termine del lavoro, ma che l'opera sarebbe stata ultimata quando io avrei deciso che non sarebbe stato possibile spingersi oltre.

Dopo diverse settimane mi accorsi che ogni cosa in più che tentavo di fare col colore veniva esteticamente rifiutata dalla bellezza del dipinto. Quello è il limite che ho imparato e mi sono imposto di non poter pretendere di oltrepassare. Prima di verniciare definitivamente la tela, chiamai il soggetto che arrivò nel mio studio.

Appena entrato mi salutò. Cercando di non tradire l'entusiasmo e la curiosità si avvicinò al cavalletto, ma appena posò gli occhi sul suo ritratto si lasciò andare ad un'esclamazione di stupore:

"Complimenti... Complimenti!". Mi guardò con aria tanto sorpresa quanto soddisfatta e poi continuò: "Mi ha fatto anche più bello di quello che sono".

“Altrimenti a che servirebbero i Pittori? Il compito di noi Pittori è di riuscire a fare quello che un fotografo non è in grado di compiere...”, gli risposi con un sorriso di confidenza.

In effetti, ho sempre interpretato la ritrattistica in questa direzione. Il fine dei miei ritratti è sempre stato quello di concedere una speciale aura di forza e vitalità negli uomini ed un'accentuata bellezza e sensualità nelle donne.

Nella ricerca del mio ideale di perfezione contai di aver steso almeno una ventina di velature. Pensavo che col tempo avrei acquisito più dimestichezza e velocità nell'esecuzione dei miei lavori ed invece mi sbagliavo. In realtà sarei divenuto sempre più esigente, avrei arricchito sempre più i manti pittorici con pigmenti più esclusivi, puri ed in-trovabili ed avrei preparato medium sempre più personalizzati e specifici a seconda della fase pittorica in cui mi sarei trovato.

La mia pittura non faceva più parte della “pittura tradizionale” che conosciamo e che siamo abituati a vedere nei musei e nelle pinacoteche, ma era divenuta una sorta di “esclusiva performance alchemica”, il cui risultato finale aveva ormai deviato dal comune concetto di dipinto storico e classico per intraprendere piuttosto quello del puro prototipo sperimentale.

Col tempo diversificai anche lo stile tentando anche altre sperimentazioni, ma di questo parlerò più avanti.

L'incontro con Padre Pio

Solitamente mi sveglio al mattino senza mai ricordare i sogni cui si abbandona la mia mente di notte. In quel periodo, però, feci un sogno che fu di un realismo toccante.

Sognai di essere nel giardino di un'amica il cui padre era gravemente malato. Mentre parlavo con lei e la madre vidi dalla stradina Padre Pio venirci incontro. Arrivatomi accanto mi prese sottobraccio e con modi confidenziali mi chiamò per nome dicendomi: “Vieni con me, andiamo a pregare”. Mi portò in una stanza del seminterrato della casa in cui c'era solo un inginocchiatoio ed una sedia. Padre Pio si sedette ed io mi inginocchiai vicino a lui. Nel tempo che pregammo insieme tenne sempre la sua mano destra sulle mie. Fu una mezz'ora molto intensa, alla fine della quale mi fece alzare ed uscimmo dalla stanza. In

quell'istante ci venne incontro il padre della mia amica che con un gran sorriso, ci disse che si sentiva finalmente bene e di essere guarito. Tornammo tutti in giardino e per la prima volta vidi il volto di Padre Pio lasciare la sua solenne serietà per abbandonarsi finalmente ad un dolcissimo sorriso, al che, mi salutò e voltandosi s'incamminò da dov'era venuto.

Mio padre non è mai stato un uomo di chiesa, né osservante dei sacramenti, tantomeno rispettoso della schiera dei santi. Tuttavia, era un convinto credente ed aveva una venerazione per Padre Pio. Un giorno mi mostrò un calendario con vari ritratti più o meno felici del cappuccino di Pietrelcina e mi chiese di dipingerne tre per lui.

Fresco di quel bel sogno che avevo recentemente fatto scelsi le tre immagini che più mi piacevano e cominciai a lavorare su altrettante tele. Ogni tanto mio padre passava dal mio studio per ammirarli verificando lo stato d'opera e quando furono ultimati glieli consegnai tra la sua visibile soddisfazione.

Passò del tempo e le mie sempre più rade creazioni proseguivano con qualche lavoro personale. Ero ormai entrato in una fase artistica nuova e matura in cui il tempo delle nature morte andava chiudendosi definitivamente per lasciare lo spazio alle figure e qualche raro paesaggio. Le mie difficoltà economiche erano ormai divenute le mie fedeli ed inseparabili compagne di viaggio del cammino artistico che avevo intrapreso ormai già da diversi anni. Anche le mie velleità di gloria erano andate spegnendosi ed avevo ormai desistito definitivamente dal perdere tempo nella progettazione di nuove iniziative artistico-culturali da proporre a chi non aveva orecchie per ascoltarmi.

Un giorno, mio padre mi chiamò e mi disse che aveva bisogno di parlarmi. Arrivò nel mio studio e con un certo entusiasmo mi disse d'aver mostrato i ritratti che avevo dipinto di Padre Pio a dei conoscenti e che, seguito il loro suggerimento, li aveva portati ad un Prelato che in passato aveva avuto contatti col Santo di Pietrelcina ed era stato suo figlio spirituale. Con visibile orgoglio mio padre mi disse che i ritratti erano piaciuti moltissimo e di averli lasciati nella sede ecclesiale affinché potessero essere mostrati ed ammirati.

Fui molto felice di vedere mio padre così motivato e coinvolto da quella vicenda. Per quanto la cosa mi riguardasse, a me non procurò invece particolare interesse. Come ripeto, le mie illusioni erano state fin troppo numerose e disattese ed avevo ormai inconsciamente svi-

luppato una barriera emotiva che mi proteggeva dalle delusioni passate.

Un paio di giorni dopo, però, ricevetti una telefonata dalla sede ecclesiale e la persona che mi parlò al telefono mi fissò un appuntamento per un incontro. Il giorno successivo mi presentai all'indirizzo concordato in un bellissimo palazzo storico. Nonostante fossi rimasto un fervido credente ormai da molti anni mi ero allontanato dall'attività cattolica e dai sacramenti. Attesi qualche minuto in una sala dove vidi i miei ritratti di Padre Pio appoggiati a delle sedie. Poco dopo, si presentò a me un giovane sacerdote dall'aria affabile. Era il Segretario del Prelato, il quale mi invitò a sedermi e mi fece alcune domande al fine di poter conoscermi meglio.

Fu un piacevole colloquio da cui, Col Tempo, nacque un rapporto di stima ed amicizia reciproca. Infine, mi disse che il motivo della mia chiamata era la volontà di avere un bel ritratto del Prelato da tenere in sede. "Finalmente un'opportunità concreta", pensai tra me e me. Il segretario mi mostrò alcune fotografie e cominciò finalmente a parlarmi di Lui dandomi alcune informazioni sulla persona. Quando vidi le immagini mi colsero emozioni molto piacevoli e positive, ma spiegai al Segretario che - per quanto belle - non erano adeguate e sufficienti ad ottenere il bel ritratto che avrei voluto realizzare. Non volevo lasciare niente al caso né sfigurare e così, per dimostrare tutta la mia disponibilità, serietà e valore artistico, chiesi di eseguire personalmente le fotografie attraverso una seduta di mezz'ora da realizzarsi in loco con la mia modesta attrezzatura. Il Segretario rimase un po' perplesso - probabilmente per una questione di riservatezza - e mi rispose che il Prelato era sempre molto impegnato, ma che avrebbe fatto il possibile per trovare il tempo necessario che chiedevo.

Rimasi in contatto con lui ed attesi che mi chiamasse, ma passarono un paio di mesi ed ancora non venne fissato alcun incontro. Il Segretario un giorno mi chiamò dicendomi che il Prelato era stato oberato di impegni ed insistette affinché accettassi di eseguire il ritratto dalle fotografie che mi aveva mostrato. Per quanto gentile, io fui però irremovibile ed insistei ancora per eseguirle personalmente, poiché, se da un lato avevo percepito la fortissima carica umana e spirituale del Prelato, dall'altra avevo colto che le fotografie in suo possesso non riuscivano a trasmetterla.

Esistono moltissimi casi nella storia dell'Arte in cui è verificabile che tutti i ritratti del *corpus* dello stesso grande pittore non abbiano assolutamente la stessa forza e successo. E' il caso in cui l'Artista - per quanto bravo - abbia ricavato il ritratto da un mediocre dipinto, un'immagine scadente, o addirittura da un medaglione. I ritratti eseguiti con il soggetto in posa dal vivo, invece, hanno una forza ed una vitalità espressiva di tutt'altro spessore. Riprodurre una comparsa ed un vero e proprio ritratto su una tela - lo ripeto - sono due cose molto diverse. Nel secondo caso occorre ricondurre inequivocabilmente l'immagine sulla tela all'espressione della personalità in esame. Nella storia sono pure moltissimi i casi di ritratti incompiuti per una eccessiva richiesta di sedute, talvolta anche più di sessanta o settanta.

Se per l'esecuzione di un ritratto la fotografia aiuta molto nella realizzazione del suo disegno, occorre invece verificare che, per quanto riguarda il colore, le cose sono molto più complesse. Il set dell'impianto luci va infatti allestito valutando a priori come tutto sarà infine interpretato dalla fotocamera.

Ormai, io ero divenuto un esperto fotografo. Avevo imparato che il successo del mio difficile lavoro era imprescindibilmente legato al fatto di poter lavorare serenamente nel mio studio attraverso l'ausilio di una buona immagine di riferimento.

Passò qualche settimana ancora e finalmente venne fissato il giorno della seduta. Mi presentai una domenica pomeriggio verso la fine di dicembre. Natale era appena passato. Arrivai una mezz'ora prima giusto per avere il tempo di allestire tutto il set delle luci. Nel palazzo c'era un'atmosfera serena, il Segretario mi accomodò in uno dei saloni ed io cominciai a preparare tutta la mia attrezzatura. Appena ebbi terminato il Prelato entrò nella sala.

Si presentò con l'umile ma dignitosissima veste dell'ordine di cui faceva parte. Ricordo perfettamente quell'incontro. Io ero molto emozionato, ma ci trovammo subito a nostro agio e ci fu pure lo spazio per qualche battuta di spirito. Poi, timidamente il Segretario mi chiese se fosse possibile realizzare le fotografie al Prelato con la veste del Suo ordine piuttosto che con quella da Monsignore. Nelle sue parole avvertii il timore che io non fossi d'accordo, ma evidentemente non mi conosceva ancora molto bene. Risposi entusiasta dicendogli che con quell'abbigliamento finalmente riuscivo a collocare la sua figu-

ra nella sua autentica dimensione spirituale, cosa che invece dalle precedenti fotografie non ero riuscito a cogliere.

L'atmosfera si fece ideale ed eseguii la seduta fotografica ricavandone delle belle immagini molto spontanee. Alla fine rimasi solo col Segretario e sistemai tutte le mie cose. La domenica pomeriggio era per loro un momento di raro relax, il Prelato tornò nel salone, mi venne vicino e fu l'occasione per conoscerci meglio e parlare intimamente in modo informale.

Fu l'inizio di un rapporto bellissimo e quasi filiale che ebbi con Lui per sempre. La Sua umiltà, umanità e carità sono qualità che, in tutta la mia esistenza, ho saputo cogliere solo in un'altra persona.

Da parecchio tempo avevo già preparato la tela con l'imprimatura del fondo. Dovevo solo selezionare le foto migliori che avrei usato per la realizzazione del dipinto ed avevo solo l'imbarazzo della scelta, così, le valutai assieme al Segretario ed anche su questo ci fu un'intesa perfetta.

La Prima Locuzione Interiore

Nei primi anni di attività artistica ebbi parecchi problemi alla schiena a causa dei tempi molto lunghi passati davanti al cavalletto con il braccio sospeso, ma la mia fervida creatività mi venne incontro anche in quella circostanza. Attraverso un annuncio pubblicitario acquistai un tavolo da disegno usato al quale apportai diverse modifiche installandoci delle corsie ed un pannello scorrevole per avere un supporto su cui appoggiare braccia, tavolozza e attrezzatura senza toccare la superficie fresca della tela in fase di pittura, permettendomi così di lavorare più rilassato.

Spinto dall'entusiasmo per il nuovo ritratto sistemai il pannello di supporto con la tela sul mio tavolo da disegno. Con l'aiuto delle fotografie che avevo fatto stampare cominciai a tracciare il disegno per stabilire i bordi dei volumi, dedicando particolare attenzione solo quando si trattò di fissare alcune linee e punti di riferimento dei dettagli del viso e delle mani. Verificai poi che le proporzioni fossero corrette, apportando qualche piccola modifica. Appena fui soddisfatto della traccia ebbi così modo di stabilire con un buon margine di precisione anche le dimensioni definitive che avrebbe avuto il dipinto.

Era finalmente giunto il momento di preparare il colore ed entrare nel vivo del lavoro.

Appena ebbi finito di impastare i pigmenti con l'olio di lino nelle quantità necessarie a dipingere l'abbozzo ripresi posizione al mio tavolo da pittura. Dolcemente, come sempre, la musica accompagnava costantemente la mia presenza nello studio ed i miei pensieri erano già immersi nel mio profondo, senza che niente mi disturbasse.

Ogni volta che riprendevo in mano i pennelli si verificava la stessa magia e quel giorno non fece eccezione. Per me è sempre stato come entrare in una dimensione senza spazio e senza tempo, in cui tutto si annulla e la mente sfugge a qualsiasi necessità quotidiana e logica mentale.

Solitamente, parto con scioltezza e veemenza stendendo a larghe pennellate le forme cromatiche che vanno a delimitare la massa degli elementi che costituiscono l'immagine. Nel caso di un ritratto preferisco invece partire lavorando sulle ombre e qualche dettaglio del viso, giusto per verificare che le proporzioni del volto siano corrette ed eventualmente apporvi subito le dovute correzioni. Così feci anche in quell'occasione.

Cominciai a dipingere qualche velatura degli occhi accennando una prima espressione passando poi alle ombre del naso e qualche sfumatura della bocca. Proseguii poi dando forma al viso e, sfumando bene il colore, mi spostai verso le orecchie e finalmente un primo accenno dell'espressione cominciò a prendere forma. E' già da una tale e flebile immagine che le capacità visionarie e prefigurative di un Artista riescono a visualizzare nella mente il proprio lavoro come se fosse già ultimato.

Mi fermai di lavorare al volto per evitare il rischio che i colori appena stesi si impastassero tra loro e così passai ad abbozzare le mani. Dopo un paio d'ore mi allontanai un po' dalla tela per analizzare il lavoro svolto nella sua interezza e ad una prima analisi verificai che le proporzioni e la postura fossero corrette. Decisi così di passare all'abbigliamento e gli accessori. Tornai a guardare il ritratto e rimasi a fissarlo per qualche momento. I miei occhi andarono sullo zucchetto color viola che appariva appena accennato sulla sommità del capo come una striscia lunga e sottile a forma di mezzaluna. Istintivamente, presi il pennello piatto e sottile in martora e raccolsi appena una punta di blu oltremare. Poi, intinsi quel blu in una parte maggiore di rosso cadmio e

cominciai a miscelare il tutto molto delicatamente col pennello per realizzare un bel viola. Mescolare i colori col pennello è un'operazione che non faccio mai per due motivi ben precisi. I pennelli in martora sono i più pregiati e permettono esecuzioni quasi impossibili con altre tipologie di setole, ma nel contempo sono pure molto delicati ed i più costosi. Inoltre, preferisco che il pennello non si inzuppi di colore anche nella parte centrale delle setole - giusto per non caricarlo troppo - ma solo su quella esterna. Ciò mi permette di avere maggior precisione e controllo con lo strumento di pittura, in quanto le punte delle setole restano più compatte.

Poggiai la punta del pennello sulla sommità del capo del Prelato, proprio dove avevo tracciato la silhouette del zucchetto. La mia mano partì lenta e precisa per riempirne la forma di viola, ma prima di finire quella linea spessa improvvisamente mi bloccai.

Fui attraversato da un'energia fortissima, come un'onda di conoscenza, che prepotentemente si infuse in tutto il mio corpo. Un'esperienza che ancora oggi posso appena tentare di descrivere, poiché non rientra solo nella sfera dei sentimenti e delle sensazioni, ma soprattutto in quella del soprannaturale.

La percezione fu quella d'essere stato attraversato da un'energia invisibile, un vento spirituale che mi ha scosso e pervaso tutto l'animo in profondità, trasmettendomi conoscenze impossibili, molto complesse e di una Verità assoluta. Ma la cosa più incredibile è che tutto ciò sia accaduto nel tempo di un piccolissimo istante valutabile in una frazione di secondo, come lo schiocco delle dita.

Rimasi per qualche secondo immobile, in totale apnea con il pennello fisso sulla linea che stavo tracciando. Bloccato in quella sensazione che, nonostante qualche esperienza straordinaria che ho omesso di raccontare, non ricordavo di aver mai provato. Dentro di me era fluìta la piena consapevolezza che avessi già compiuto quell'azione, o forse, che l'avrei compiuta più avanti. L'unica cosa che sfuggiva e sfuggirà in seguito alla comprensione di quelle esperienze è e sarà solo il fattore "tempo". Perciò, realizzai che, non avendo mai eseguito un ritratto del genere prima d'ora, tutto andasse interpretato come la premonizione di qualcosa che si sarebbe verificato in futuro.

In tutta questa conoscenza che mi è stata infusa il fattore tempo è stato infatti l'unica "mancanza di riferimento" certo di queste esperienze spirituali tanto straordinarie. Ragionando col senno di poi credo che la motivazione vada ricercata nel fatto che all'interno di questi fenomeni - che non hanno origine nella nostra dimensione - il tempo semplicemente non esiste e tutto ciò che vi accade vada a collocarsi in un continuo e perenne presente, dove niente nasce e nulla invecchia, ma tutto esiste per sempre e si evolve.

Lenitasi un po' quella forte emozione ripresi a dipingere con entusiasmo. Dentro di me era sbocciata la convinzione che quell'evento si sarebbe ripetuto in qualche altra modalità. Nei giorni successivi avrei però cominciato a pormi domande di una certa entità.

Che tipo di esperienza avevo avuto? E da dov'era venuta? Ma soprattutto, da "chi" era arrivata? Era chiaro che un qualche tipo di intelligenza o spirito superiore aveva fatto sì che io vivessi in prima persona quanto era accaduto, ma non sapere chi ne fosse stato l'artefice mi martellava costantemente la mente.

Nelle settimane successive il dipinto proseguì a pieno ritmo. Alla luce di quanto era successo, i miei stimoli e le mie aspettative nella realizzazione della tela crebbero ancor più e nel contempo presi consapevolezza che il mio ruolo artistico dovesse avere una certa importanza. Non lesinai in alcun modo sul tempo per la realizzazione finale del dipinto e tutto fu grande occasione per affinare ancor di più la mia tecnica pittorica. Le velature finali erano talmente trasparenti, sofisticate e raffinate da aver raggiunto un risultato finale che palesava, allo stesso tempo, la forza della pittura ad olio e la trasparenza e la luminosità dell'acquarello. Nella realizzazione del volto e delle mani contai la stesura di almeno venticinque velature. Quando ebbi la certezza che non fosse possibile andare oltre e pretendere un risultato migliore, mi fermai, lasciai asciugare bene il dipinto almeno tre settimane e poi lo sigillai con un paio di mani leggere di vernice finale con la finitura che preparai personalmente.

Il Segretario venne nel mio studio per vedere l'opera finalmente completata. Rimase molto soddisfatto del risultato e si complimentò con me. Ancor oggi, senza falsa modestia, guardando nel mio archivio la riproduzione ad alta risoluzione del volto del Prelato, ho la piena

consapevolezza di aver realizzato uno dei ritratti più belli della storia dell'Arte.

Attesi così il momento d'essere chiamato per consegnare il dipinto nel contesto di una piccola cerimonia con alcuni intimi conoscenti del Prelato.

Una di quelle notti feci un sogno destinato a contenere un evento premonitore. Mentre dormivo nella mia mente si sviluppò un sogno dai contenuti e contorni molto vividi e realistici. Sognai che stavo camminando di notte in una calle veneziana portando con me il dipinto appena realizzato coperto da una tela quando mi si accostò una piccola imbarcazione a motore. Mi fermai e vidi il Papa scendere e venirmi incontro. Arrivato davanti a me mi salutò chiamandomi per nome e mi chiese che cosa stessi portando avvolto nella tela. Risposi che stavo andando a consegnare il ritratto che avevo eseguito ad un Prelato, al che, il Papa, con un sorriso mi chiese gentilmente di poterlo vedere.

"Certo, Santità. Glielo mostro subito", risposi io.

Ma, appena estrassi il dipinto dalla sacca, con grande stupore vidi che sul supporto non era più raffigurato il Prelato, ma il Papa. Mentre io ero ancora incredulo e senza parole, il Pontefice mi manifestò tutta la sua soddisfazione nel vedersi ritratto, mi rivolse i suoi complimenti e con un sorriso mi salutò andandosene così com'era venuto.

Dopo qualche giorno fu finalmente fissata la data della consegna del ritratto del Prelato. Ci fu una breve funzione religiosa cui seguì un incontro nel salone tra pochi intimi con l'esposizione del dipinto e tutti ebbero parole di grande apprezzamento per il mio lavoro. Più tardi facemmo colazione tutti insieme ad un tavolo in un'atmosfera molto intima ed informale. A tavola, un sacerdote di spiccata intelligenza coinvolgendo tutti i commensali mi chiese se secondo me la bellezza potesse avvicinare l'uomo a Dio.

Dopo un momento di riflessione gli così risposi:

"Contemplando tutta la natura e la vita in essa che ci circonda penso che nessuno possa restare immune a tanta magnificenza e splendore. La mia convinzione è che ogni cosa e tutto lo spazio che abitiamo nel nostro pianeta - e che vediamo oltre - non possano essere nati per caso e facciano parte di un immenso progetto che però è fuori dalla nostra limitata comprensione. Io credo che Dio - o chi attraverso di Lui sia stato delegato a farlo - sia un grandissimo creatore ed

un formidabile superingegnere. Le ferree leggi della fisica e della chimica compiono ogni giorno, attraverso perfetti meccanismi, autentici miracoli di bellezza davanti ai nostri occhi. Penso all'infinita varietà dei fiori, all'aurora del mattino ed al tramonto della sera che generano scenari incantevoli. Dai ghiacci innevati dei poli ai paesaggi dell'equatore, passando attraverso pianure, colline e montagne, attraversando mari e oceani, ogni cosa è la straordinaria occasione per ammirare questa creazione che è un autentico mistero a sé stessa. Ammirando il creato con questi occhi è impossibile ignorare che tutto sia stato realizzato senza aver cercato che ogni cosa avesse una sua originale "Bellezza" e che sembra essere la firma che suggella l'esistenza di ogni cosa. Questa Bellezza non è scritta solo nel nostro codice genetico, ma soprattutto nei nostri gusti, poiché sappiamo riconoscerla con la vista, l'udito, il tatto, il gusto e perciò goderne, che è probabilmente il suo fine ultimo.

Io credo che quando un uomo riesca a sua volta a creare qualcosa che riconduca alla Bellezza altro non faccia che autenticare la propria origine divina e testimoniare la sua appartenenza a quell'Essere straordinario che lo ha originato. Io credo che Dio sia Amore e tutta la sua creazione Bellezza, perciò, penso che i Santi, i Mistici, coloro che dedicano la propria esistenza agli altri e non per ultimi i grandi Artisti, siano i diretti testimoni dell'esistenza di Dio".

La settimana successiva il Segretario mi chiamò per avere qualche bella fotografia del ritratto del Prelato da offrire alle persone che avevano già cominciato a farne richiesta. Con premura mi recai da lui per consegnargli qualche foto ed i supporti originali con cui effettuare le copie. Rimanemmo qualche minuto nel suo studio a parlare, dopodiché, ne seguì un momento di silenzio. Il Segretario pareva quasi imbarazzato, poi, finalmente parlò:

"Il Padre ha gradito molto il ritratto che hai eseguito per lui e vorrebbe farti una richiesta. E' fissata per l'anno prossimo la visita del Santo Padre presso la nostra sede e voleva gentilmente chiederti se ti sentiresti in grado di eseguire un bel ritratto per Lui che noi vorremmo offrirGli in occasione della Sua visita".

Parlò con un tono così basso e mesto e la domanda giunse come un fulmine a ciel sereno che non riuscii a comprendere subito la

straordinaria opportunità che mi stava offrendo. Ancora senza capire bene e totalmente colto alla sprovvista dissi di sì.

Quando camminai per strada andando a raggiungere l'auto fui bombardato da mille pensieri. Come in un film passarono davanti alla mia mente tutte le difficoltà che avevo vissuto durante quegli anni di percorso artistico, i sacrifici compiuti, le frustrazioni, le rinunce e le privazioni. Non avevo fatto la fame, certo, ma la lotta col vil denaro era stata la costante della mia vita. Eppure, non pensavo minimamente alle prospettive di visibilità che quell'occasione poteva concedermi, ma all'opportunità esclusivamente artistica di poter ritrarre un personaggio di estrema importanza nel contesto di una commissione.

Mentre mi avvicinavo sempre più all'auto sentii la gioia e l'entusiasmo farsi sempre più incontenibili e chiamai la mia compagna. Dopo qualche squillo mi rispose. Le raccontai la bellissima novità e lei, con la solita esuberanza che la caratterizzava, mi fece molti complimenti e mi disse che era impaziente di vedermi e di festeggiare insieme. La salutai perché subito dopo sentii la necessità di chiudere la telefonata. Dentro di me stava montando un'emozione così forte che non riuscivo più a contenere, arrivai all'auto, entrai e mi sedetti.

Avevo parcheggiato proprio davanti all'Istituto San Vincenzo e fuori dal portone c'erano una decina di persone che aspettavano che qualcuno aprisse loro per offrire qualcosa da mangiare e da vestire. Davanti a quella miseria ed impotenza sentii tutta la disperazione di quella povera gente reietta e di chi, come loro, è rimasto senza ogni genere di prima necessità. Per un momento ho visto specchiarsi dentro di loro tutti i miei sacrifici ed il mio passato artistico rimasto inascoltato. Pensando all'opportunità che mi era appena stata proposta mi sentivo l'uomo più fortunato del mondo. Dopo qualche istante mi ritrovai davanti al volante con la testa tra le mani e mi lasciai andare ad un pianto ininterrotto che durò qualche minuto.

Se chiedete a qualcuno di descrivervi che cosa sia la felicità, sentirete per lo più lunghi silenzi, o risposte evasive ed inconsistenti. Quel giorno compresi veramente che cosa fosse la felicità e che ho imparato a definire così.

La Felicità è un sentimento che nasce dall'opportunità di condividere con le persone che amiamo la natura, le nostre passioni, ciò che ci piace e la nostra quotidianità.

L'uomo è stato creato per condividere la bellezza ed ogni ricchezza esistente in natura con le altre creature viventi. Non ci può essere completa Felicità nel godere in solitudine delle cose più belle e fino a che gli uomini non prenderanno coscienza di questo l'umanità non potrà mai realizzarsi in essa.

Nelle settimane successive mi dedicai ad un lavoro più piccolo e meno complesso, giusto per rompere la tensione della lunga concentrazione del ritratto. Talvolta, i pittori hanno anche bisogno di darsi a piccoli lavori "transitori" - anche se non meno belli - o di concedersi un momento di pausa.

Di lì a poco, il Segretario mi chiamò chiedendomi di passare presso la sua sede. Andai all'appuntamento e fu rinnovata occasione di rinsaldare quel rapporto di stima e cordialità che era ormai nato. Mi presentò la richiesta del Prelato di realizzare una tela di discrete dimensioni con l'immagine di San Francesco d'Assisi - Santo fondatore dell'ordine di cui faceva parte - ed alcuni dettagli da inserire in quel contesto.

Mi misi subito all'opera. In un primo momento andai a realizzare una prima seduta fotografica in un convento con la persona, l'abbigliamento e gli accessori che mi erano stati indicati, ma il risultato finale non trovò il mio gradimento. Mi presi una pausa di riflessione per lasciare che nella mente fluisse la soluzione in modo spontaneo, senza cercare di forzare nulla. Stava arrivando l'estate ed una sera mi trovavo in compagnia di un amico all'aperto al tavolino di un bar a chiacchierare, quando all'improvviso sbucò dietro di me un giovane sulla trentina che conoscevo di vista e d'improvviso esclamai: "E' lui!".

Feci qualche passo veloce per raggiungerlo e gli chiesi gentilmente la sua attenzione per qualche minuto. Gli proposi di farmi da modello per San Francesco e con sorpresa lui mi raccontò di essere un Suo devoto, così la mia proposta fu subito accolta con entusiasmo. Nei giorni successivi ebbi l'idea di andare insieme nella cripta di un'abbazia poco distante e col permesso del parroco allestii il set fotografico allo scopo di realizzare tutte le foto di cui avevo bisogno. Realizzai una prima versione secondo le indicazioni ed i gusti del Prelato, certo che avrebbe gradito la mia interpretazione, ma prima di smontare l'impianto volli realizzare anche altre immagini con l'estasi del Santo secondo una mia libera interpretazione. Ne uscirono due versioni veramente

molto suggestive ed intense che nei giorni successivi andai a portare al Segretario affinché le sottoponesse al Prelato. Fui richiamato dopo qualche giorno ed invitato a realizzare la prima versione secondo le indicazioni ed i gusti che mi erano stati espressi.

Alla fine dell'estate l'opera era pronta e riscosse un notevole successo presso l'ambiente del Prelato. Nel frattempo, mi presi qualche giorno di pausa, ma il mio pensiero andava sempre all'immagine della seconda versione dell'estasi che avevo realizzato. Ogni volta che la mostravo a qualcuno tutti la preferivano a quella che avevo già dipinto e mi dispiaceva che quella mia bella interpretazione restasse solo su una fotografia.

Dentro di me sentivo che l'appuntamento con la realizzazione di quel dipinto era solo rimandato.

CAPITOLO 7

Prove Tecniche di Resurrezione

Si fece strada nella mia mente l'idea che il mio futuro dovesse riservarmi piacevoli sorprese e nuove opportunità, così, se da un lato mi sentivo più sereno e tranquillo, dall'altro percepivo sempre più responsabilità in tutto quello che facevo. Cominciai a guardare ogni cosa compiuta con sempre maggior rispetto ed a preoccuparmi sempre meno del mio futuro imparando a vivere il presente con un certo fatalismo, contrariamente a quello che invece impone il mio carattere. La mia idea era che "qualcuno o qualcosa" stesse provvedendo per conto mio e vegliando su di me.

Passarono i mesi ed io attendevo che il Segretario mi confermasse la richiesta di eseguire il ritratto del nuovo Pontefice, ma pareva non muoversi nulla. Cominciavo a valutare che non mi restasse molto tempo a disposizione per poter realizzare l'opera che avevo prefigurato e che il Prelato avesse ormai cambiato idea.

Ma una domenica sera di primavera ricevetti una telefonata. Il Segretario mi chiese alcuni dettagli per valutare l'esecuzione del dipinto che avrei dovuto realizzare e mi fissò un incontro nei giorni successivi.

Mi recai così in sede e mi fu proposto di eseguire il dipinto con uno sfondo che rimandasse alla città in occasione della visita. Ci riflettei un momento e risposi che non mi pareva una buona scelta. Avevo grandi ambizioni per quel ritratto e volevo eseguire un'opera personale per il Pontefice, che fosse riconosciuta ufficialmente come tale e riconducibile esclusivamente a Lui. Così, lasciai il Segretario con la mia controproposta, d'accordo che mi avrebbe richiamato per riferirmi la loro decisione in merito.

I tempi stringevano e la risposta tardava ad arrivare. Ormai, restava poco tempo per realizzare quello che avrei voluto e tutto quell'entusiasmo che mi aveva tenuto compagnia per un anno intero si stava spegnendo nell'illusione.

Ma un bel mattino arrivò finalmente la chiamata del Segretario. Mi chiedeva di tornare da lui per darmi alcune istruzioni. Andai e mi accomodai nel suo studio. Avevo anche lanciato la proposta di poter eseguire personalmente le foto da cui ricavare il ritratto, ma lui mi rispose che questo, purtroppo, non sarebbe stato possibile per evidenti problemi di riservatezza e di impegni del Pontefice. Certo, rimaneva comunque il problema di reperire le foto adeguate ad eseguire l'opera, così, fui invitato ad andare direttamente a Roma e consultare l'archivio fotografico con il responsabile per ottenere le immagini di cui avevo bisogno.

Partii immediatamente per la città eterna. Ci rimasi pochi giorni, giusto per avere il tempo di ottenere ogni mia richiesta e di vedere nel frattempo qualche pinacoteca di mio interesse. Appena arrivato andai subito a consultare l'archivio e trovai il responsabile che mi stava attendendo, il quale, molto gentilmente e con grande disponibilità, mi fece accedere al suo studio. Mi trovai subito in difficoltà, poiché il materiale che mi veniva sottoposto non esaudiva le mie necessità artistiche. Chiesi di rimanere solo qualche minuto per riflettere un po', dopodiché, scelsi solo un paio di immagini da cui chiesi di poter avere alcuni ingrandimenti.

Tornai a casa conscio che avrei dovuto metterci molto del mio per ottenere quel che volevo e tutto prefigurava dover essere una grande sfida, specie contro il tempo. Ed infatti, così fu.

Mi misi subito al lavoro.

La tela, di discrete dimensioni, era già pronta e fissata al pannello. La sistemai sul mio tavolo da pittura, tracciai subito le linee necessarie a stabilire riferimenti, proporzioni e volumi. Poi, iniziai subito con il pennello a dipingere l'abbozzo.

Avendo scelto di eseguire un ritratto ufficiale optai di inserire nella tela dei richiami evidenti alla fede cattolica, perciò, inserii nello sfondo un bel drappo rosso. Per la complessità del lavoro e per riprodurre fedelmente ogni dettaglio del ritratto, sfumature cromatiche, accessori dell'abbigliamento e sfondi, feci uso di una tavolozza molto ampia utilizzando anche pigmenti molto rari. Oltre alla gamma dei rossi cadmio feci uso di cremisi, rubino, lacche garanza e lacca viola. Ripensando ai mesi in cui lavorai a quella tela posso affermare che, comunque, non si rivelò essere per me un lavoro particolarmente difficile,

anche se richiese una pazienza infinita. Fu per me esclusivamente una questione di tempo. Molto tempo.

Riuscii subito a capire dove intervenire con la mia creatività andando ad interpretare al meglio le immagini originali e riuscire così a realizzare cromaticamente quello che esisteva solo nella mia mente ed immaginazione. Intervenni direttamente su vari punti, ogni volta con la coscienza di migliorare il risultato finale. Non mi risparmi in nulla, né per quanto riguardava l'esecuzione del ritratto e delle mani, né tanto meno sull'abbigliamento, gli accessori ed i particolari dello sfondo.

Da una settimana all'altra l'opera si concretizzava sempre più e persi presto il conto del numero delle velature che avevo dipinto.

Un giorno, in corso avanzato d'opera, il Segretario passò dal mio studio per vederlo. Quando fu davanti alla tela ne rimase impressionato e solo allora capii la dimensione del lavoro che avevo progettato di realizzare. Fu così entusiasta che poco tempo dopo mi disse che sarebbe passato col Prelato per mostrargli il lavoro. Io ero molto emozionato per la visita perché erano rare le occasioni che avevo avuto modo di incontrarlo e mai nel mio studio.

Un bel pomeriggio arrivarono tutti e due. Accolsi calorosamente il Prelato, che aveva ormai per me un affetto paterno, e lo feci accomodare su una poltroncina davanti al cavalletto su cui poggiava il ritratto quasi ultimato. Restò per qualche secondo senza parole, raccolto in un silenzio solenne, poi, con una certa emozione, si lasciò andare sottovoce a qualche parola di soddisfazione e di elogio. Il dipinto gli piacque molto ed espresse la sua soddisfazione e la felicità per averlo scelto come dono in occasione della visita. Restammo ancora un po' piacevolmente a parlare insieme e mi raccontò del fermento che la città viveva in occasione dei preparativi della visita del Pontefice.

I tempi stringevano ed io lavoravo intensamente sulle ultime velature per far brillare i colori della tela. Il dipinto cantava da solo di magnificenza artistica, perfezione di proporzioni ed armonie cromatiche tanto delicate quanto complesse. Gli occhi di chi si poneva di fronte alla tela rimbalzavano da un punto all'altro del dipinto, scoprendo ogni volta nuovi dettagli, particolari raffinati e sempre nuova bellezza da esplorare.

Poiché era giunto il momento di consegnarlo alla sede del Prelato fui costretto a decidere che il dipinto fosse finito, così, dopo

pochi giorni stesi un paio di mani di vernice finale, lo incorniciai e gli apposi una bella targhetta in ottone che avevo fatto preparare.

Finalmente, dopo qualche mese di lavoro avevo fisicamente davanti agli occhi l'immagine che solo la mia mente aveva prefigurato.

Dopo un paio di giorni venne una persona incaricata con un furgone a prelevarlo. Quando lo caricammo sul pianale accarezzai un'ultima volta l'involucro di cartone che lo proteggeva e con commozione e malinconia lo vidi partire per la sua destinazione.

Spesso, penso che dentro ad ogni capolavoro di un Artista, dove ci siano tanta passione, lacrime, sangue e lungo lavoro, ci sia anche un pezzo di lui e del suo cuore. Penso che se non avessi avuto un tempo limite in cui ultimare il dipinto ci avrei lavorato maniacalmente almeno per un altro mese, continuamente alla ricerca della perfezione assoluta e della bellezza che andavo sempre cercando. In pochi probabilmente sanno che, un tempo, gli Artisti più esclusivi, cioè coloro che del proprio lavoro facevano ricerca ed erano slegati dalle commissioni di bottega, dipingevano proprio con questa filosofia. La Gioconda di Leonardo, dopo essere stata ripresa molte volte dall'Artista, è stata ultimata a quattro anni dalla sua prima pennellata. Il Grande Genio, infatti, la resisteva spesso sul cavalletto e riprendeva a lavorarci periodicamente.

Dopo un paio di giorni il Segretario mi chiamò e mi disse che doveva consegnarmi tre inviti presso la sede - per me, mia madre e Milena (la mia compagna) - dove avremmo avuto il piacere e l'onore di incontrare il Pontefice in occasione della Sua visita ormai imminente. Ne fui felicissimo e così arrivò il grande giorno. Ci presentammo davanti al portone d'ingresso. Fuori c'era già parecchia gente, giornalisti e tv comprese. Entrammo ed il personale di sicurezza ci fece accomodare in una grande sala assieme ad altri invitati.

Al centro, su un bel cavalletto troneggiava proprio il ritratto che avevo eseguito.

Il segretario, visibilmente felice ed emozionato, venne a salutarci. Ero felice di vedere che tutti i loro sforzi ed impegni erano stati coronati per far funzionare al meglio quell'evento così importante. Ma, soprattutto, fui ancora più felice di cogliere l'emozione dalla sua voce per tutte le aspettative che avevano riposto sul dono per il Pontefice. Mi raccontò, in particolare, del momento in cui il ritratto fu presentato

al Papa ed al Suo entourage, tra la sorpresa, lo stupore e la meraviglia di tutti gli astanti assorti in assoluto silenzio.

Furono momenti bellissimi passati insieme tra la soddisfazione di tutti, ognuno di noi aveva svolto il proprio ruolo e lavoro con dedizione e professionalità. Mi vennero presentati alcuni Porporati che desideravano conoscermi e che mi chiesero alcune informazioni sull'opera.

Infine, mi venne incontro un altro Prelato. Senza presentarsi mi strinse la mano e cominciò a parlarmi con solennità. Io rimasi in silenzio ad ascoltarlo. Mi disse che il Santo Padre era rimasto molto soddisfatto e compiaciuto del ritratto. Poi, finalmente esternò un'impressione positiva sul mio lavoro, concludendo però con la riflessione di ritenere la scelta del drappo rosso dello sfondo "forse, un po' troppo accademica".

"Certamente", risposi, "Non sono stato certo il primo pittore a dipingere un drappo rosso dietro alla figura di un Pontefice. Tornando molto indietro col tempo posso affermare che neanche Velasquez sia stato il primo quando dipinse il ritratto di Innocenzo X, e, a dire il vero, neanche Tiziano quando realizzò quello per Paolo III. Iconograficamente, si tratta di elementi decorativi simbolici che hanno un significato ben preciso. Il rosso è il colore della Cristianità, rappresenta il colore della passione di Cristo, del sangue versato dai martiri e, non per ultimo, è pure il colore dello Spirito Santo. Nel dipinto il drappo rosso rappresenta così la dimensione della sfera divina, quella spirituale. Il colore che sta dietro, invece, misto a quello delle terre, rappresenta proprio la dimensione terrena, perciò quella terrena in cui viviamo.

La figura del Pontefice attraversa giusto le due dimensioni giungendo a quella superiore. Egli è infatti il Pontefice, cioè, Colui che fa da "ponte" tra la dimensione terrena e quella divina, poiché ha il compito di guidare la Chiesa nel difficile cammino verso l'elevazione".

Alla luce della mia interpretazione simbolica il Prelato mi guardò con stupore e mi chiese se fossi stato io a scegliere come realizzare il dipinto o se invece mi fosse stato suggerito da qualcun altro.

"No", proseguì, "A dire il vero, mi era stato proposto di realizzare il ritratto con uno sfondo che richiamasse la città, ma... perdoni la mia ambizione, io volevo realizzare un dipinto in cui il Santo Padre si riconoscesse in un'immagine personale ed ufficiale, esclusivamente riconducibile solo a Sé stesso".

“Bravo!”, sentenziò il Prelato, “Vorrà dire che il prossimo lo faremo fare a gusto esclusivo dell’Artista”, disse indicandomi col suo indice.

Lo ringraziai per la fiducia accordatami ed a quel punto gli chiesi con chi avessi avuto il piacere di parlare. Lui finalmente si presentò ed io rimasi molto sorpreso di trovarmi proprio di fronte alla persona con cui, da un po' di tempo, intrattenevo uno scambio epistolare di stima e cordialità direttamente in Vaticano.

Restammo ancora per qualche minuto nella sala ed un Monsignore ci annunciò che stava arrivando il Santo Padre.

Il Papa fece finalmente la Sua comparsa seguito dai suoi più stretti collaboratori. Io mi trovavo tra mia madre e Milena ed eravamo tutti visibilmente emozionati. Mia madre è sempre stata una donna molto devota ed io avevo fatto tutto il possibile per offrirle l’opportunità di incontrarlo. Nel frattempo, il Pontefice si avvicinava lentamente fermandosi un momento ad incontrare tutti i presenti. Quando arrivò davanti a me il Prelato mi presentò e Gli disse che ero il pittore che aveva eseguito il Suo ritratto.

Il Santo Padre mi guardò e mi fece un lungo sorriso. Prese le mie mani tra le sue e si fermò a parlare intimamente. Gli dissi che per me era stato un grandissimo onore aver avuto l’opportunità di ritrarlo. Infine, Gli chiesi se avesse apprezzato l’opera e Lui mi palesò tutta la Sua soddisfazione. Percepì sensazioni molto belle e restammo a parlare ancora un po', poi, ci fu il commiato. Mi voltai per un ultimo sguardo al mio dipinto, con la sensazione che probabilmente non lo avrei più rivisto e scendemmo tutti e tre la scalinata che portava all’esterno.

Arrivati nel cortile ci dirigemmo verso il portone quando ad un tratto mi fermai. Ci guardammo tutti e tre visibilmente emozionati ed io dissi:

“E’ stata un’esperienza molto bella e toccante. L’incontro col Papa, poi, è stato tanto breve quanto intenso”.

Con il sorriso più raggiante che mai e con l’esuberanza che la caratterizzava, Milena mi chiese: “Hai sentito cos’hanno detto il Segretario del Papa ed un suo collaboratore mentre stavi parlando coi Cardinali davanti al dipinto?”. “No”, risposi io, “ero impegnato in una conversazione e non ho potuto sentire. Che cos’hanno detto?”. E Milena rispose:

“Ero vicina a loro e li ho sentiti dire che in tutto il Vaticano non hanno un ritratto così bello”.

Non so veramente se il ritratto che ho eseguito per il Santo Padre sia veramente il più bello in Vaticano. Forse, tra loro intendevano il più bello tra quelli eseguiti esclusivamente ai Pontefici, o chissà. Certo è che sono passati parecchi anni ormai ed ancora non riesco a capacitarmi, né a dare una spiegazione logica e razionale atta a comprendere “come” possa essere accaduto quanto avvenne subito dopo. Riguardo a ciò che avvenne, invece, ne ho “assoluta certezza”, poiché tutto è cominciato con una reale sensazione fisica e non emotiva.

Appena Milena finì la sua frase avvertii un leggero fremito salire nel corpo ed immediatamente dopo ci fu quello “strappo” che non dimenticherò mai.

Fu come ispirare rapidamente ed a bocca aperta con la parte superiore del diaframma sentendo il torace dilatarsi. Una forte spinta e pressione dall'addome fino alla testa mi strappò verso l'alto fuori dal corpo ad almeno sessanta metri di altezza. Tutto avvenne in un istante non misurabile e senza avvertire alcun dolore.

Ero là, in aria, sospeso nel vuoto.

Una sensazione di grande leggerezza, bellissima.

Avevo la stessa consistenza dell'esperienza extracorporea avuta da bambino. Una forma vagamente umana con testa, braccia e corpo, ma senza particolari dettagli e senza alcuna consistenza fisica. Che fossi io e fossi là sopra, nella mia piena coscienza, ne ho sempre avuto assoluta certezza e finché mi trovavo là non avevo alcun contatto sensoriale col mio corpo, che allo stesso tempo stava molti metri sotto di me.

Inconsistente e leggero, rimanevo galleggiando senza peso. Non percepivo caldo, né freddo, né alcuna di quelle sensazioni che si provano nello stato corporeo. Ero pervaso solo da uno stato di benessere e serenità, distaccato dal mondo fisico che pure vedevo ma che non poteva condizionarmi in alcun modo. Mi guardai intorno per capire dove mi trovassi. Dall'alto vedevo la città fino al profilo dell'orizzonte scoprendone ogni dettaglio. Poco sotto di me, vidi il campanile della cattedrale. Ho sempre sofferto di vertigini, sensazione che però in quell'occasione non provavo affatto. Guardai ancora più sotto e vidi i

tetti del palazzo storico - sede della curia - a forma di ferro di cavallo. Li vidi così nitidamente che notai, stranamente, come tutte le tegole non fossero vecchie, ma nuove e di diverse tonalità, come si usa fare nelle moderne ristrutturazioni.

Rialzai lo sguardo e mi accorsi che alla mia sinistra, a circa un metro di distanza, ora c'era un altro "essere" della mia stessa consistenza, il quale, mi guardava con un sorriso misto tra stima, ammirazione ed amicizia. Più che dalla sua espressione fatta di vaghi tratti somatici, percepivo le sue sensazioni direttamente nella coscienza. Continuava a guardarmi con compiacimento dimostrando confidenza nei miei confronti, ma inizialmente mi fu estraneo. Notai però che la sua altezza era visibilmente inferiore alla mia e mi arrivava all'incirca alla bocca.

Mi girai dall'altra parte e notai che lo spazio circostante cominciava ad affollarsi. Quattro metri avanti, un po' a destra, stavano altri due esseri. Il primo era alto come quello che mi stava vicino, mentre il secondo, leggermente dietro ed al suo fianco, era notevolmente più basso. Si capiva che si conoscevano e che c'era qualche rapporto tra loro. Anch'essi mi osservavano con curiosità ed ammirazione. Infine mi accorsi che più distante, di fronte a me, si era costituita una vera platea di esseri, potevano essere all'incirca una cinquantina ed erano disposti come se fossero su una gradinata. Certo è che ebbi la convinzione che fossero tutti lì per assistere alla mia presenza.

Ancora incredulo e senza capire tornai con lo sguardo a quello vicino a me. Se ne stava sempre lì a guardarmi col sorriso e la stessa espressione di compiacimento, mentre teneva il braccio destro piegato davanti al busto.

Non saprò mai come, ma ad un tratto, sentii aprirsi dentro di me un'improvvisa consapevolezza e lo riconobbi, inequivocabilmente. Con sorpresa, tra me stesso esclamai:

"Ma tu, sei Tiziano!".

Istintivamente, mi girai verso gli altri due che stavano un po' più avanti e dissi:

"E voi due siete il Veronese ed il Tintoretto!". Mi girai così verso la platea con la convinzione che a quel punto avrei potuto riconoscere anche gli altri, ma, proprio in quel preciso istante "qualcosa o qualcuno" forse pensò che potesse bastare. Con la stessa velocità con cui ero salito venni risucchiato verso il basso ritrovandomi dentro il mio corpo.

Fu un'emozione indescrivibile!

Mi girai incamminandomi solo verso un angolo del cortile, mi sedetti su un gradino ed abbassando la testa mi lascia andare ad un pianto liberatorio.

Mia madre e Milena non capirono, pensarono che fosse solo uno sfogo emotivo seguito alle sue parole, io, invece, non avevo mai vissuto un'esperienza così forte. Ci rimasi qualche minuto e feci il possibile per riprendermi. Premurosa come sempre, Milena mi venne vicino e con un sorriso cercò di rasserenare il mio stato d'animo. Dopo qualche momento l'abbracciai ed uscimmo tutti e tre dal cortile.

Solo verso sera mi decisi a raccontare quello che avevo vissuto tra lo sbigottimento e lo stupore di tutte e due. Chiesi loro se avessero notato che mi fosse accaduto qualcosa di strano in quell'istante, se fossi rimasto inconscio come in un'estasi, se avessi avuto un momento di esitazione od altro, ma loro mi risposero di no.

Se potessi quantificare quell'esperienza da un punto di vista temporale, direi di essere stato lassù almeno un minuto. Invece, chi mi era vicino affermava che io fossi stato sempre presente. Evidentemente, il tempo in questa dimensione ha una valenza non paragonabile a quella dove sono stato portato, o, più semplicemente, forse il tempo - e probabilmente anche lo spazio - in quella dimensione non è misurabile o non esistono nemmeno.

Certo è che quanto era accaduto mi segnò indelebilmente ed aprì la mia mente a moltissime nuove domande con la convinzione che quest'ultima esperienza non potesse essere altro che il seguito della prima che avevo già vissuto.

Ma, come si dice talvolta:

"Il bello, deve ancora venire".

La Seconda Locuzione Interiore

Dopo alcuni mesi passati a dipingere il ritratto del Pontefice - opera realizzata quasi tutta in punta di pennello - decisi di prendermi una pausa per far riposare la mente e gli occhi. Ripresi i pennelli in mano solo un mese più tardi per concedermi a qualche lavoretto più leggero e poco impegnativo, ma successivamente, quando decisi che era giunto il momento di ingranare le marce alte, fu come se l'immagi-

ne dell'estasi di San Francesco che avevo elaborato mi chiamasse per essere realizzata.

Così un bel giorno, mentre ero nel mio studio, presi il rotolo di tela di lino e ne tagliai un pezzo di notevoli dimensioni. Lo fissai ad un grande pannello di legno e cominciai a stendere qualche mano di imprimitura. Iniziai a lavorare alacremente e con grande concentrazione totalmente immerso in quel progetto che mi portò a realizzare un'estasi che è un vero e proprio trasporto dello spirito verso la dimensione divina. Dopo tre mesi circa l'opera era finalmente completata. La staccai dal pannello e la fissai al telaio che avevo fatto preparare, attesi un paio di settimane e verniciai definitivamente il dipinto. Per l'occasione scelsi una cornice molto semplice e sobria - come spesso si usa per le pale d'altare - e la assemblai personalmente. Nel frattempo feci anche preparare una bella targhetta in ottone col titolo dell'opera ed il mio nome: "Estasi di San Francesco" (*Franco Polo*).

Sono passati diversi anni ormai ma non potrò mai dimenticare quel pomeriggio d'autunno in cui finalmente entrai nello studio per concludere il progetto dell'estasi.

Sistemai il grande tavolo da lavoro al centro dello studio e ci appoggiai la grande cornice col retro rivolto verso l'alto. Poi, inserii al suo interno il grande telaio con la tela preoccupandomi che fosse ben alloggiato. Presi il martello, i chiodini e fissai tutto l'insieme. Girai con cura il dipinto sul tavolo in modo da rivolgerlo verso l'alto. Da una bustina di carta estrassi la bella targhetta in ottone ed individuai il punto inferiore al centro della cornice in cui sistemarla, poi, con due piccoli chiodini la fissai definitivamente.

Restai per un momento a guardare soddisfatto l'estasi nella sua interezza, bellissima, proprio come già da tempo l'avevo in mente.

"Ecco. E' finita", dissi tra me.

Istintivamente, con le dita della mano accarezzai delicatamente la targhetta ed accadde ciò che era già avvenuto poco meno di tre anni prima, ma in maniera molto più forte.

Una nuova folata di quel vento spirituale mi attraversò completamente facendomi perfino chiudere gli occhi.

Oltre che giungere direttamente alla mia coscienza, stavolta la conoscenza arrivò anche come visione. Sentii di aver attraversato alme-

no diciotto pareti (questo è il numero che ebbi), dei musei più importanti del mondo su cui erano esposte le mie opere. La visione mi dette la certezza che fossero opere dipinte da me, ma non mi permise di vedere cosa vi fosse rappresentato. Mi fu invece consentito di vederne le loro cornici e la loro dimensione. Si trattava per lo più di opere di piccola e media grandezza, alcune anche di discrete dimensioni, ma mai monumentali e le cornici erano tutte antiche.

Ancor oggi sono perplesso e fatico a comprendere quale possa essere quella forza che, nell'attimo di un istante, sia in grado di trasmettere tante informazioni e conoscenza.

Fui colto immediatamente da un'emozione fortissima ed ebbi bisogno di sedermi qualche minuto per rasserenarmi. Compresi subito che non potevo ignorare né sottovalutare tutte queste esperienze e che avrei dovuto cercare di trovare una risposta concreta a quegli eventi che avevano tutta la parvenza di essere dei veri e propri segnali e doni del cielo.

Poiché ho ricevuto un'istruzione di fede cattolica, l'unica ipotesi che potevo considerare ed accettare fu che quelle esperienze potessero essere solo delle premonizioni. Così, nella mia mente realizzai che in futuro sarei stato riconosciuto come un grande Artista e le mie opere sarebbero state esposte nei musei più importanti del mondo.

Nei mesi successivi cominciai ad analizzare il mio percorso artistico ed umano con maggiore coscienza e consapevolezza, convinto che lungo il mio percorso si stesse verificando qualcosa di molto importante. Nel contempo, mi stavo ponendo nuove ed importanti domande cui però non riuscivo a dare alcuna risposta. Mi era impossibile sapere chi o cosa fosse in grado di portarmi a vivere quelle esperienze e questo costituiva per me un vero dilemma.

Proiezioni temporali venute da chi, o da dove?

L'unica certezza che avevo è che tutta quella conoscenza non poteva venire da quello che stava dentro il mio corpo e la mia mente, ma da qualcosa che era esterno a me stesso.

Pensai anche ad un'entità benevola che vegliasse su di me, lo Spirito Santo, il Padre Eterno, o chi altro?

Per quante domande mi ponessi giungevo solo a constatare che la mia mente rappresentava un limite insormontabile nel trovarne la giusta risposta, così, decisi infine che non dovevo pormi troppe domande e che sicuramente quell'intelligenza superiore, a tempo debito,

mi avrebbe permesso di oltrepassare i miei limiti coscienti ed umani offrendomi la comprensione di tutto.

CAPITOLO 8

Un Incontro Fortunato, ma non Casuale

Nelle settimane successive passai molto tempo pensando a quanto era accaduto. Quando ero a letto, od ero solo nello studio a dipingere, la mia mente scivolava nel ricordo di quelle esperienze cercando una risposta logica secondo le mie limitate conoscenze umane.

Come ripeto, ho ricevuto una formazione religiosa all'interno della nostra società quasi esclusivamente cattolica, formazione che ho anche praticato attivamente fin quasi alla maggiore età. Ragionando secondo questo credo religioso, sappiamo molto bene che il cattolicesimo stabilisce che la vita che ci viene concessa per la nostra purificazione sia una sola, senza possibilità di ravvedimento e che alla fine dei tempi - il giorno del giudizio universale - il nostro corpo risorgerà fisicamente così com'era - o risanato che sia - per trovare finalmente la sua ultima destinazione al paradiso, al temporaneo purgatorio, o all'inferno.

All'età di diciassette anni decisi di uscire dall'azione cattolica anche perché non riuscivo più a credere a tutto ciò. Tra l'altro, non potevo accettare che le persone menomate, e meno fortunate, dovessero portarsi nell'eternità le sfortune e le miserie fisiche che già le avevano condizionate durante la vita terrena. Oltremodo, non riuscivo a comprendere con che criterio potessero essere giudicati tutti quelli che erano morti appena nati, o in tenerissima età. Nonostante tutte queste incongruenze che da molto tempo affollavano la mia mente faticavo a pensare quali potessero essere le alternative a cui credere.

Perciò, quando ebbi la mia seconda locuzione interiore era normale pensassi che "qualcuno o qualcosa" volesse farmi sapere che i miei lavori, in un tempo futuro, sarebbero andati esposti nei musei più importanti del mondo. Per quanto riguarda la mia "ascensione" - accaduta da poco - la interpretai come un evidente regalo che il cielo (o chi per Lui), mi concedeva, collocandomi vicino ai più Grandi Maestri della pittura Veneta.

Fu la risposta più logica cui giunsi per evitare che la mia mente fosse quotidianamente martellata da quel dilemma senza risposte. Oltretutto, non avevo altri elementi per credere a teorie alternative. Avevo anche provato a mettermi in dubbio pensando che la mente mi avesse giocato qualche brutto scherzo, ma ogni volta che andavo ad analizzare con cura gli eventi e tutte le mie sensazioni psicofisiche visute non riuscivo ad archiviare tutto ciò come se fosse stato il frutto della mia immaginazione. Sarebbe stato come rinnegare la mia intelligenza, le mie doti, la mia profondità di pensiero e, non per ultima, una vita sana fatta di sport, di rispetto assoluto del mio corpo, come di chi non abbia mai fumato, né bevuto e fatto mai uso di sostanze stupefacenti.

Spesso andavo verificando con la mente se ci fossero delle incongruenze con quello che avevo vissuto ed un primo grosso punto a favore della mia verità arrivò ben presto. Dopo poco più di un mese dalla visita del Pontefice il Segretario mi chiamò per dirmi che doveva consegnarmi una lettera arrivata direttamente dal Vaticano. Quando mi presentai a palazzo salii al piano superiore e attesi in piedi in un corridoio. Fu grande la mia sorpresa quando, girata la testa verso una parete, mi trovai di fronte ad una fotografia di discrete dimensioni scattata dall'alto del campanile e da cui si vedeva tutto il complesso del palazzo storico. I miei occhi caddero incuriositi giusto sui tetti e con grande sorpresa vidi che tutta la copertura aveva subito una ristrutturazione integrale. Le tegole erano nuove e di varie tonalità, esattamente come io le avevo viste dall'alto mentre mi trovavo nello stato incorporato.

Appena il Segretario arrivò lo salutai, lo portai davanti alla fotografia e gli chiesi se l'edificio avesse subito effettivamente la ristrutturazione dei tetti.

"Sì", mi rispose, "sono stati sostituiti esattamente dieci anni fa". Al che, gli chiesi quando fosse stata appesa quella foto, poiché volevo essere sicuro di non averla vista in occasione di una mia precedente visita. "L'ho scattata un paio di settimane fa, l'ho fatta stampare e l'ho appesa perché mi piaceva la veduta di tutto il complesso del palazzo visto dall'alto", rispose lui. "E' una bella foto", replicai io con un sorriso, anche se lui non poteva certo conoscere il motivo per cui glielo avessi chiesto.

Andammo nel suo ufficio, ci accomodammo e timidamente estrasse un plico da un cassetto. Mise sul tavolo la busta e mi disse che

era arrivata direttamente dal Vaticano per me. La aprì, mi porse il contenuto sul tavolo e vidi una lettera con lo stemma della Città del Vaticano.

Si trattava di una Speciale Benedizione Apostolica inviata personalmente dal Papa, in cui mi esprimeva tutta la Sua soddisfazione e riconoscenza per il ritratto che avevo eseguito per Lui e mi incoraggiava nell'impegno a voler coltivare la ricerca del senso spirituale e religioso nell'arte, raffigurando la bellezza delle verità evangeliche, della fede e i grandi temi e valori dell'umana esistenza.

Dopo il fermento per i preparativi della visita del Papa il Segretario pareva visibilmente anche più rilassato. Mi guardò con compiacimento e compresi che, nonostante qualche timore legato all'incertezza della scelta del dono da fare al Santo Padre, tutto l'ambiente era rimasto soddisfatto ed entusiasta per l'apprezzamento generale del Vaticano e per la buona riuscita dell'evento da molto tempo pianificato in ogni minimo dettaglio.

Il ritratto del Papa fu per me un banco di prova per un ulteriore salto di qualità. Avevo dimostrato - *in primis* a me stesso - che ero in grado di interpretare al meglio l'immagine di una foto - non eseguita da me - ed esaltarla nella tela attraverso il mio concetto cromatico e di bellezza. Anche la mia tecnica in quell'occasione si era spinta oltre. Avevo costruito quel dipinto facendo uso di una tavolozza molto più ampia impiegando colori rari e difficili da controllare, applicando ben più di trenta velature per realizzare tutte le sfumature degli incarnati.

Dopo molte domande ed infinite riflessioni nei mesi successivi arrivai alla conclusione che il premio che avevo ricevuto per tutto questo era stata quella meravigliosa "elevazione" che sapeva tanto da Resurrezione, in cui "chi o cosa" mi aveva posto a fianco dei più grandi talenti artistici del '500 Veneto.

Ma mi stavo sbagliando.

Il tempo a venire mi avrebbe rivelato altre verità che in quel momento non potevo però considerare poiché ancora legato a dogmi religiosi ed a schemi ricevuti ed impartitemi in età formativa. Entrare in contatto con l'ambiente della curia mi dette l'opportunità di conoscere alcuni sacerdoti di notevole intelligenza e spessore culturale in seno all'ambiente del Prelato. Ero entrato anche in confidenza con loro e grazie alle mie acute riflessioni e ad una vasta cultura si verificarono

talvolta condizioni ed opportunità per confrontarci e dialogare su varie tematiche religiose e non solo.

Tempo prima, avevo fatto l'errore di raccontare ad un paio di amici l'ultima esperienza che avevo vissuto, per dover constatare subito dopo i loro sguardi incrociarsi tra la perplessità e la diffidenza. Verificai che non fossero le persone adatte ad ascoltare esperienze di questo tipo e perciò decisi che in futuro ne avrei parlato solo con chi avrei ritenuto fosse pronto all'ascolto ed alla comprensione.

L'incontro coi religiosi che avevo recentemente conosciuto mi dette così la giusta spinta per confidarmi con chi ritenevo avesse la mentalità più sensibile, aperta e brillante per avere delle risposte. Dovetti però constatare che neanche questa fu una buona idea.

Ci fu chi mi guardò con perplessità allungando il mento, chi esternò un'espressione tra l'incredulo e lo scettico e chi, addirittura, mi disse che probabilmente ero un po' stressato. L'unico che mi ascoltò senza giudizio e con sorpresa mista ad ammirazione - senza comunque saper darmi alcuna risposta - fu proprio il Prelato. Nel suo silenzio e nel suo sguardo percepii la sua sensazione che io stessi vivendo una realtà inaccessibile agli altri. Ad ogni modo, di lì a poco si sarebbe chiusa per me ogni frequentazione dell'ambiente clericale ed avrei finito per percorrere il mio cammino in solitaria seguendo la verità che andavo vivendo.

Di tutto quel periodo ricordo che il Prelato fu la sola persona che riuscì veramente a toccarmi in fondo al cuore per la sua grande umanità e la carica cristiana che ho sempre cercato nell'animo e negli occhi di ogni uomo.

Decisi così per il silenzio, ma anche per l'attesa.

Se "chi o cosa" si era disturbato per farmi vivere quelle esperienze straordinarie pensai pure che prima o dopo mi avrebbe fornito anche l'opportunità per comprenderne il significato. La mia convinzione era che tutta quella preziosità non poteva andare perduta nel silenzio e nel vuoto dell'incomprensione. Perciò, misi definitivamente il cuore in pace, decisi di starmene zitto con tutti e mi affidai alla provvidenza.

Nel frattempo ero pure convinto che, dopo la visibilità ed il successo che avevo avuto grazie al ritratto del Papa, si sarebbero aperte nuove e straordinarie opportunità nel mio percorso artistico. Ma invece non fu così. Nel tempo a venire la mia situazione sembrava desti-

nata a non cambiare mai e dovetti definitivamente comprendere di non farmi più alcuna illusione ed accettare qualsiasi cosa dovesse accadere lungo il mio cammino. Di tutta quella bella esperienza rimase solo un bel ricordo ed in futuro mi preoccupai solo che non venissero a mancare le poche risorse sufficienti a continuare il mio percorso artistico, anche nel silenzio e nell'anonimato, rinunciando di buon grado a qualsiasi altra cosa. Alzarmi al mattino con la prospettiva di andare a dipingere nel mio studio mi bastava e ricompensava di ogni cosa.

Passò più di un anno e la mia vita proseguiva con la mia routine di sempre. Un giorno, a casa di un mio conoscente, vidi su una mensola un piccolo libro con un titolo che richiamò la mia attenzione. Lo aprii e cominciai a leggere qualche punto a caso. Era scritto da una "contattata" che si firmava con lo pseudonimo di Luisanna, la quale raccontava le proprie esperienze vissute sul piano spirituale ed i messaggi d'Amore ricevuti dai Maestri cosmici. Chiesi di poterlo leggere con la promessa che lo avrei riconsegnato presto. Certo, mi rispose l'amico, se ti interessa è una persona che ho conosciuto personalmente e che abita poco distante.

Lessi quel libro con interesse e trovai che quei messaggi e tutto il loro contenuto fossero sinceri ed originali, vicini alla mia essenza ed a quanto avevo vissuto. Così, un giorno cercai il suo nome nell'elenco telefonico e la chiamai.

Ricordo ancora benissimo il nostro primo colloquio telefonico. Non conoscendomi, Luisanna fu cordiale, ma anche molto cauta. Prima di sbilanciarsi ed offrire la sua disponibilità a parlare con me ebbe bisogno di capire quali fossero le mie richieste ed i motivi per cui la stavo chiamando. Sicuramente, pensai che una persona nella sua posizione avesse già avuto esperienze negative con qualche interlocutore scettico, così, cercai di essere il più trasparente possibile ed infine le chiesi di poterla incontrare. Seppur con una certa cautela, Luisanna mi disse di andare da lei la settimana successiva.

Mi presentai da lei in una fredda serata di metà gennaio.

Luisanna mi aprì la porta e fu costretta ad alzare la testa per guardarmi in faccia. E' una donna dall'aspetto comune, sulla sessantina. Il suo modo di fare e di muoversi è tipico delle donne pratiche della nostra terra, niente a che vedere con lo stereotipo dei guru intonacati che popolano le conferenze ed i social nel web. Appena i nostri occhi si

incrociarono rompemmo il ghiaccio immediatamente e tra noi si instaurò fin da subito una certa familiarità. Ricorderò per sempre l'istante del nostro primo incontro. Con un sorriso sereno Luisanna si girò, mi fece strada e camminando verso il soggiorno esclamò:

"Mamma mia, che grande che è questo... Vieni avanti". La seguii, rispondendo: "Beh, sono abbastanza alti mio padre ed anche mia madre, perciò è normale che sia alto pure io". "Eh, no. Tu sei alto perché sei alto tu!", replicò Luisanna. Lì per lì non capii bene il senso di quelle parole, ma mi furono più chiare solo molto tempo dopo.

Ci sedemmo sul divano in soggiorno ed iniziò una lunga chiacchierata. Il suo modo migliore di presentarsi fu proprio quello di raccontare alcuni punti salienti della sua esistenza. Cominciò dal momento in cui, quando era ancora bambina, fu contattata dai Maestri, i lunghi intervalli che seguirono tra una visita e l'altra, i messaggi che riceveva e di cui era latore e tutta la sua formazione spirituale che ne è derivata. Con una certa cautela mi parlò poi degli eventi di cui era custode e che avrebbero coinvolto l'umanità. Eventi in parte già rivelatisi ed altri invece ancora in attesa. Le sue parole ed i suoi ideali religiosi facevano costante riferimento al messaggio messianico di Gesù, in cui tutto andava ricondotto alla parola "Amore", ma con un concetto di comprensione ben più profondo - e meno generico - di quello che siamo abituati a conoscere. La ascoltavo molto interessato cercando al contempo di fare discernimento su tutto quello che sentivo, sicché, rimasi sorpreso quando Luisanna cominciò a parlarmi di karma, episodi di vite precedenti e perciò... reincarnazione.

Da credente cattolico, fermai le sue parole e le chiesi di spiegarmi questa cosa piuttosto curiosa, poiché nella mia testa non riuscivo a conciliare il cristianesimo e la reincarnazione insieme, la quale è un concetto accettato piuttosto dalle dottrine orientali. Luisanna cercò giustamente che quel nostro incontro non entrasse nella polemica, perciò, si limitò a portare alcuni riferimenti del Vangelo in cui vi sono evidenti richiami alla reincarnazione, basta volerli vedere. "Col Tempo" ne ho scoperti diversi, ma solo una mente aperta a vedere nuovi orizzonti ed a porsi le domande giuste al momento opportuno può verificare che vi siano. L'alternativa è decidere di chiudere gli occhi e rimanere nella cecità, facendosi indottrinare e condizionare, assumendo tutto ciò che è stato prestabilito per divenire infine noi stessi un prodotto ubbidiente e preconfezionato.

Dopo essermi documentato ho scoperto che i primi cristiani, fino all'editto di Costantino nel 313 d.C., credevano nella reincarnazione e che fu rimossa per motivazioni politiche quando lo stesso imperatore Costantino decise di promuovere il cristianesimo a religione di stato. La religione ebraica ha invece convissuto con la reincarnazione fino a tempi piuttosto recenti. Poiché non è mia intenzione affrontare il tema didatticamente in questo libro, invito i lettori a fare delle ricerche sul web, o nelle librerie, onde trovare esauriente documentazione in merito.

La mia mente era tempestata da quelle nuove riflessioni ed esperienze straordinarie che sentivo autentiche ed in parte simili e vicine alle mie. Finalmente, avevo avuto l'opportunità di incontrare un interlocutore con cui parlare di quegli argomenti con serenità.

Luisanna mi invitò a parlare di me e a chiedermi i motivi che mi avevano spinto ad andare da lei. Quando cominciai a parlare mi ascoltò con molto interesse. Cominciai a raccontarle brevemente gli episodi più salienti della mia vita, delle scelte che avevo fatto, ma il suo interesse salì quando le confidai le mie esperienze. Quando le raccontai dell'ascensione preceduta dallo strappo avvertito lungo il mio corpo, con un certo stupore esclamò: "Ah, sei andato bene in alto...". Così, proseguii parlando dell'incontro con le altre anime che mi stavano intorno. Avevo appena finito di raccontare come inspiegabilmente le riconobbi quando vidi il suo sguardo alzarsi sopra di me, come se stesse ascoltando qualcuno, per poi tornare immediatamente sui miei occhi e sentenziare:

"Tu hai incontrato quelle persone proprio perché hai conosciuto quelle persone!".

Ci fu un lungo momento di silenzio in cui restammo a guardarci. Io ero talmente sbigottito che non nascondo di aver nutrito qualche forte dubbio sulla veridicità delle sue parole. Feci una veloce riflessione e risposi: "Ma guardi che quella gente è vissuta cinquecento anni fa."

Luisanna alzò le mani, girò leggermente la testa verso destra e allungò il mento. Quel gesto fu così eloquente che avrebbe anche potuto risparmiarsi ciò che mi disse poi, quando esordì continuando: "Io non ne so niente. Lo saprai tu."

Restammo a parlare ancora fino a tardi. Ad un certo momento della notte solo l'orologio impose che quel lungo incontro dovesse interrompersi. Io avevo avuto tanti di quegli input che sarei dovuto rimanere a pensare in silenzio per giorni interi per permettere alla mia mente di metabolizzare tutto. Ed infatti così fu.

Furono settimane di profonda riflessione. Passai anche del tempo a documentarmi con nuove ricerche su internet in merito a reincarnazione, karma ed altri argomenti di cui Luisanna mi aveva parlato. Sinceramente, di tutto quello che era stato toccato dai suoi ragionamenti e dalle sue parole non avevo avuto alcuna sensazione che ci fossero delle crepe. Certo, si poteva comunque obiettare e non credere che lei avesse avuto o meno quelle esperienze, ma gli insegnamenti contenuti nelle sue riflessioni erano di grande genuinità ed autenticità. Sono convinto che se ci fosse stata anche solo una cosa tra tutte che mi avesse lasciato qualche dubbio sulla sua onestà, avrei abbandonato le riflessioni sui suoi contenuti. Ma non fu così.

Dopo più di un anno dall'esperienza della elevazione - che per miei limiti di comprensione avevo dovuto liquidare come un dono del cielo - sentivo che l'occasione di quell'incontro forse mi stava offrendo la grande opportunità per conoscerne la verità nascosta. Ed io ero intenzionato a risolvere fino in fondo quell'enigma che sembrava un arcano impossibile.

Seguendo una riflessione logica e lineare sulle parole di Luisanna esplorai l'ipotesi di essere stato un pittore intorno agli anni in cui vissero Tiziano, Veronese ed il Tintoretto. Ma i pochi elementi che avevo in mano non mi permettevano certo di andare oltre e perciò il mio pensiero rimaneva arenato lì. Avrei potuto essere stato benissimo qualsiasi altro pittore, anche sconosciuto e mai citato in alcun libro d'Arte, e così non avrei mai potuto sapere con precisione "Chi". Però, dovevo anche fare i conti con il mio stile ed il mio talento e visto ciò che ero stato in grado di esprimere senza alcuna scuola pensavo che non avrei potuto essere stato un artista rimasto sconosciuto. Ritenevo anche che, "chi o cosa" mi avesse concesso di vivere l'esperienza dell'elevazione non si sarebbe "disturbato" di riservarmi quel meraviglioso privilegio se mezzo millennio fa la mia esistenza ed il mio lascito artistico non fossero stati almeno di una certa rilevanza.

Questi erano in sintesi i miei pochi elementi certi.

Ho sempre avuto un grande interesse per i documentari sugli animali. Non parlo delle solite riprese dove si vede il leone che caccia la gazzella o del pesce più grande che mangia quello più piccolo. Mi riferisco piuttosto a quei documentari in cui viene studiato e mostrato il comportamento degli animali da cui talvolta emergono reazioni ed atteggiamenti veramente curiosi e straordinari, tali da farci comprendere che troppo spesso sottovalutiamo l'intelligenza di questi nostri "amici" che condividono con noi ben oltre le sorti di questo pianeta. Questa scienza si chiama "etologia" ed io ne sono sempre stato affascinato.

Un giorno vidi un test eseguito sull'intelligenza del cane, sicuramente uno degli animali che riesce ad avere più empatia con l'uomo.

Questo documentario spiegava come il cane fosse in grado di imparare ad associare una ventina di parole ad altrettanti oggetti, anche se io credo invece che riesca ad apprenderne molte di più.

Il cane fu portato in una grande stanza con tutti gli oggetti di cui lui conosceva il nome. Tali oggetti vennero ben disposti sul pavimento oltre ad uno che lui però non sapeva associare ad alcuna parola. Il padrone del cane cominciò a chiamarlo ordinandogli di portargli prima il giornale, poi la palla, la ciabatta e così via. Dopo aver chiamato sette od otto oggetti il padrone ordinò al cane di portargli proprio l'unico che però la bestiola non conosceva.

Il cane dapprima rimase perplesso, poi, dopo le insistenze del padrone cominciò ad aggirarsi attorno alle cose sparse per terra, senza sapere che pesci pigliare. Tornato vicino al padrone, il cane continuava a guardarlo e a muoversi in modo talmente eloquente che sembrava proprio volesse dirgli: "scusami, ma non conosco l'oggetto che vorresti che ti portassi". Al che, il padrone insistette ancora ordinando al cane di portargli sempre lo stesso oggetto. L'animale, dopo un momento di esitazione, tornò ad aggirarsi attorno agli oggetti studiandoli con attenzione, finché scelse di portare al padrone proprio l'unico che gli era sconosciuto.

Questo ci insegna che gli animali hanno un'intelligenza elaborata e creativa che sa andare oltre al normale apprendimento. Il cane riuscì a risolvere quel comando ragionando per "esclusione", cioè, fu in grado di elaborare che la parola che non conosceva altro non potesse essere associata che all'unico oggetto di cui non sapeva il nome.

Una sera, mentre me ne stavo sdraiato sul letto a pensare a quello che pareva essere il mio mistero senza soluzione, la mente mi portò a ragionare in maniera insolita. Dopo aver valutato e considerato chi mi stava vicino durante l'elevazione, giunsi finalmente a pormi la domanda "giusta":

"Perché avevo incontrato solo tre dei quattro Grandi Maestri che hanno fatto la gloria della pittura Veneta del '500?"

Perché non mi è stato dato di incontrare anche il primo?

In effetti, perché mancava proprio colui che aveva elaborato la nuova tecnica pittorica che sarebbe stata impiegata poi anche dagli altri tre, seppur con stili diversi ed in discendenza?

Perché vicino a me si era presentato Tiziano e poco più in là Veronese ed il Tintoretto, ma mancava proprio Giorgione?

In quell'istante ebbi un forte sussulto interiore.

Fu come se qualcosa si fosse risvegliato dentro di me e mi avesse chiamato forte:

"Ero io! Io ero Giorgione". E così, tutta la dinamica ed i particolari di quell'esperienza trovarono una collocazione logica.

Solo Tiziano era vicino a me, esattamente alla mia sinistra. Il suo sguardo era proprio quello dell'allievo che esprime grande stima ed ammirazione verso il proprio Mentore, piuttosto che Maestro. Il suo porsi accanto era proprio quello di una persona che doveva conoscermi molto bene. La mia riflessione cadde poi su un altro elemento che evidentemente non avevo sufficientemente considerato. Nell'esperienza dell'elevazione le anime presenti palesavano la stessa "altezza" che avevano fisicamente in vita mezzo millennio fa. Si racconta che Giorgione venisse chiamato così per via delle sue fattezze fisiche e grandezza d'animo. Mentre Tiziano e Veronese erano di statura normale, Tintoretto è ricordato nella storia dell'arte per essere stato di bassa statura, nonostante il suo valore artistico.

Nell'esperienza constatai così che vi erano anche tutti gli elementi necessari per giungere alla soluzione dell'enigma, risolto infine grazie ad un ragionamento condotto per esclusione.

Io per primo faticavo a pensare di poter essere il protagonista di tutte quelle esperienze. Neanche il regista più creativo sarebbe stato in grado di elaborare un film con una trama così intricata e fantasiosa. Eppure, nonostante tutto sentivo di avere bisogno di ulteriori conferme. Cercavo perciò di considerare ed analizzare ogni elemento che

potesse confutare o smontare questa mia convinzione che si era fatta chiara e forte dentro di me.

Artisticamente conoscevo già Giorgione e nonostante l'aura di mistero e le vicende della sua vita ci siano praticamente sconosciute cominciai a studiare le sue opere più a fondo. Analizzati i suoi dipinti sento di poter trarre il suo profilo psicologico.

Io ci vedo un Artista dal carattere flemmatico e dall'animo gentile. Un grande pensatore e visionario che vive e sogna con la mente una realtà ideale ed elevata (probabilmente quella da cui sa di essere spiritualmente venuto), in cui tutto è perfetto e dominato da armonia e bellezza, elementi ideali che egli ha stabilito come finalità inalienabili. Ma Giorgione è anche uno spirito libero, che non vuole sentirsi condizionato da nulla che non sia in simbiosi con la sua natura ed in questa ricerca si avverte la costante presenza della malinconia che accompagna la consapevolezza del paradiso perduto. Un Artista che pare non avvertire la misura del tempo, ma anzi, lo sente annullarsi nell'atto della sua creazione pittorica e nella tela, in cui pazienza, meticolosità e colore si esprimono nella dimensione di un eterno presente, in cui tutto sembra sospeso in un'atmosfera di attesa.

In questa dimensione eletta l'elemento di ricerca più esclusivo e nobile sembra essere proprio la bellezza.

Se altre analisi mi avessero ricondotto ad artisti con una personalità diversa probabilmente avrei avuto non poche perplessità. Non sento, ad esempio, alcuna affinità con l'iconografia e la personalità di Caravaggio e neanche con quella di molti altri pittori. Con Giorgione, invece, percepisco una sintonia perfetta a tutto tondo.

Oltre a queste riflessioni, avvertivo un risvegliarsi di desideri atavici. Come dicevo, la musica ha accompagnato da sempre la mia vita e gli anni passati a dipingere in perfetta solitudine. La stessa musica mi chiamava, ora, in maniera ancor più autoritaria esigendo che mi dedicassi a lei attivamente. Esattamente come in un risveglio, cominciai a sentire forte il bisogno di iniziare a suonare. Non importava cosa, ma "suonare". Sapevo di avere ottima predisposizione alla musica e la mia scelta cadde sulla chitarra, anche se sapevo che avrebbe potuto benissimo essere un altro strumento musicale, come ad esempio un sax od un pianoforte.

C'era forte dentro di me il desiderio di voler verificare tutto questo, così, un giorno cercai su internet la mappa di Castelfranco Ve-

neto, paese natale di Giorgione. Non ero mai stato a Castelfranco, anche perché si trova piuttosto distante e fuori mano da casa mia. Sapevo però che nel duomo vi era la Pala con la "Madonna con bambino in trono ed i Santi Francesco e Nicasio". Perciò, senza documentarmi particolarmente guardai un momento la pianta cittadina e la disposizione del centro cinto dalle mura. Memorizzai solamente che entrando dalla porta ovest avrei dovuto percorrere poco più di cento metri circa e sulla destra avrei trovato piazza San Liberale con il duomo.

Era un sabato mattina di una giornata di fine inverno. L'aria era fresca e frizzante, ma la luce intensa e la temperatura più mite lasciavano presagire l'arrivo imminente della primavera. Partii di buon mattino per Castelfranco con un po' di risparmi, intenzionato anche a comperare la mia prima chitarra.

Dopo un bel po' di strada finalmente giunsi a destinazione, lasciai l'auto e mi incamminai verso le mura ovest del centro. Arrivato davanti al fossato vidi ergersi bellissimi i muraglioni antichi e fu un'emozione grandissima. Attraversai il ponte e mi trovai davanti alla Porta del Musile (detta anche Porta Cittadella, perché guarda verso la strada che conduce all'omonima cittadina anch'essa murata). A questo punto non dovevo fare altro che camminare un centinaio di metri e mi sarei trovato sulla destra la piazza col Duomo in cui è esposta la Pala.

Questa era l'unica cosa che sapevo e che dovevo fare a Castelfranco quel giorno, ma invece non andò così.

Entrai nel centro murato, camminai trenta metri circa ed inspiegabilmente volsi lo sguardo verso sinistra. Davanti a me si apriva una stradina (vicolo del Paradiso). Senza capire perché, vi entrai e la percorsi guidato da un istinto interiore, senza nemmeno sapere dove stessi andando.

Camminai altri cinquanta metri ed ancora senza capire mi fermai. Mi voltai ancora a sinistra e mi trovai davanti ad un portone ed alla vetrata di una facciata storica in mattoni ristrutturata. Ero lì, da solo in mezzo al vicolo a guardarla e senza capire il motivo per cui "qualcosa" mi avesse condotto quel mattino da casa mia fin davanti a quell'edificio. Poi, alzai la testa e vidi una bella trifora gotica veneziana. Guardai le altre facciate che davano sulla strada e notai che architettonicamente questa era sicuramente la più bella e raffinata. La mia attenzione cadde infine su una lapide posta sulla facciata su cui era scritto che la casa era stata la dimora del condottiero della Serenissima Tuzio

Costanzo. Continuai poi fino in fondo al vicolo, ma dovetti fermarmi davanti ad un cancello che dava su una sbarra. Mi dispiacque dover interrompere i miei passi, perché mi sentivo spinto ad andare oltre.

Tornai indietro e mi diressi finalmente nel Duomo. Appena entrato percorsi lentamente la navata laterale sulla destra fino in fondo. Mi trovai proprio di fronte alla cappellina in cui è esposta la Pala di Castelfranco. Entrai e fu un'emozione bellissima.

Ero davanti alla Pala che avevo dipinto poco più di mezzo millennio prima. L'opera cantava tutta di un'intimissima malinconia immersa nella bellissima poesia e quiete del paesaggio. Un'opera molto raffinata sia per la costruzione iconografica dei suoi elementi che per le sue tonalità cromatiche. Restai parecchio tempo ad ammirarla, poi, sulla destra lessi da un espositore le informazioni dettagliate sull'opera, in cui si spiegava che fu proprio Tuzio Costanzo a commissionare la pala a Giorgione in memoria del figlio Matteo - anch'esso cavaliere - morto in campo di battaglia. Fu in quel momento che mi venne chiaro il motivo per cui ero stato guidato direttamente davanti alla sua casa.

Da quel giorno quasi tutti gli anni torno a Castelfranco, come in un pellegrinaggio. Una volta, arrivato in fondo al vicolo, trovai la sbarra aperta e col permesso di un custode riuscii ad entrare nella villa Barbarella.

In un'altra occasione, arrivato davanti a casa Costanzo, notai che al piano superiore, dov'è posizionata la trifora, era stato esposto all'interno un grande cartello con scritto "Qui visse Giorgione". Mi decisi così a passare dal cortile, salii le scale e suonai il campanello. Mi aprì un signore anziano molto cordiale. Mi presentai e gli chiesi con gentilezza di poter entrare per una breve visita. Per motivi di riservatezza lo chiamerò "Castaldo". Entrammo subito in confidenza e molto gentilmente mi fece vedere la casa. Passando da un vano all'altro non nascondo di aver avuto una sensazione di familiarità con quel luogo ed apprezzai anche i motivi decorativi che affrescavano l'ingresso. Ci sedemmo su una panca e cominciammo a parlare di cose personali. Castaldo era anziano e malato, mentre parlava e si muoveva lentamente sentivo che la sua linfa vitale era ormai sul viale del tramonto. Con tristezza avvertii dentro di me che la prossima volta che sarei tornato a Castelfranco non l'avrei più rivisto. Mi rivelò alcune cose personali sulla sua vita ed io ebbi grande compassione e comprensione per lui. Restammo più di un'ora soli a parlare, poi ci salutammo ed io uscii.

Più recentemente, accadde invece un'altra cosa che mi toccò profondamente. Proprio mentre entravo dalla Porta del Musile una memoria antica e recondita si sollevò e mi scosse l'animo. Passo dopo passo la sentii montare. Lentamente, ma con la forza di un vulcano, appena svoltai per entrare in vicolo del Paradiso divenne talmente incontenibile che dovetti strozzarla in gola con un singhiozzo, mentre le lacrime cominciavano già a rigarmi il volto. Rallentai il passo cercando di contenermi e calmarmi, ma arrivato davanti a casa Costanzo dovetti infine sedermi sul muretto di fronte per riuscire a rasserenare un poco l'animo.

Con l'esperienza della mia prima visita a Castelfranco è giunto il ricordo delle mie origini di quell'esistenza - forse la più importante con quella che sto vivendo attualmente - in cui ho anche riconosciuto la casa in cui ho abitato. Quel mattino comperai anche la mia prima chitarra e cominciai ad appagare finalmente anche il mio risveglio musicale. Restava da capire, però, perché la mia anima avesse chiesto di ripresentarmi sotto le spoglie di quel pittore che ero già stato diversi secoli prima.

In quel momento, la cosa più importante era essere riuscito a verificare e trovare le prove alle convinzioni che mi avevano portato fino a lì.

In quegli anni ho imparato una cosa di fondamentale importanza, di cui, giorno dopo giorno, ho avuto sempre nuove ed assolute certezze:

Tutte queste esperienze, giunte come la grazia di un'offerta divina, strada facendo hanno sempre trovato attraverso il loro riscontro la luce della Verità, permettendomi infine di comprendere che "la nostra Anima, non mente mai!"

CAPITOLO 9

La Giovane Donna Soldato

Il mio episodio di vita vissuta precedentemente nei panni di un Grande Maestro del colore rischiava di farsi veramente molto ingombrante. Un mese dopo la mia prima visita a Castelfranco Veneto tornai a trovare Luisanna. Lei cominciò a parlarmi di varie cose sempre legate a contenuti spirituali. Solo negli anni successivi ho compreso il senso ed il grande valore di tutte quelle visite, ma soprattutto, che non ero arrivato da lei semplicemente per caso.

All'inizio, il mio livello di comprensione non era ancora pronto ad accogliere tutta la grandezza dei suoi insegnamenti e della sua conoscenza. Nonostante fossi sempre stato un libero pensatore e non mi considerassi troppo legato alle convenzioni del nostro tempo, ben presto compresi che dovevo abbandonare in fretta il mio pesante fardello mentale su cui gravava tutto il mio "credo" vissuto, per poter così accogliere quella nuova conoscenza che mi veniva offerta e librami finalmente sulle ali di una nuova visione della mia esistenza.

Non si può accogliere il nuovo se prima non si è disposti ad abbandonare il vecchio.

All'inizio dovetti però constatare che neanche liberandomi dei vecchi contenuti sarei riuscito ad accogliere completamente i concetti di Luisanna. Tuttavia, mi rendevo pur conto che avevo bisogno di tempo per far divenire miei tutti quegli insegnamenti spirituali e di vita che ascoltavo. Quelle parole erano vicinissime agli insegnamenti Cristiani e Messianici che siamo soliti sentire, ma contenevano spesso una marcia in più rivelando una profondità che imponeva un livello di comprensione maggiore e che in quel momento faticavo ad avere.

Ogni volta che sarei andato da Luisanna con alcune domande sempre nuove ed a cui cercavo le relative risposte, mi preparavo in realtà ad ascoltare la sua parola per quasi tutta la durata del suo incontro. Solo alla fine riuscivo a porre i miei quesiti, che però venivano talvolta inattesi ricevendo non sempre le risposte che attendevo, ma piut-

tosto spunti di riflessione che mi avrebbero aperto la strada per trovare finalmente le soluzioni che cercavo.

Solo Col Tempo ho imparato che i miei incontri con Luisanna facevano parte di un lungo percorso e di un progetto che servisse a realizzare il mio essere sulla base della comprensione delle mie esperienze aiutato dalla sua conoscenza spirituale. Sono passati ormai parecchi anni da quel primo giorno che mi presentai a lei ed oggi ci lega una profonda e sincera amicizia.

Ma in quel nostro secondo incontro io ero assillato da quel peso che dopo le ultime rivelazioni era divenuto insostenibile e così, le chiesi infine se avessi dovuto rivelare alla persona l'esperienza che avevo vissuto e dire chi ero stato.

Alla mia domanda, Luisanna, guardandomi con gli occhi esterrefatti, mi disse che non ne sarebbe stato assolutamente il caso ed avrei dovuto starmene zitto, altrimenti la gente mi avrebbe dato per pazzo. Era la risposta più logica, certo. Così, col passare del tempo la mia domanda divenne un'altra:

"Perché mi era stata rivelata quella realtà nascosta dentro la mia parte più profonda? Solo per un caso?"

No, non pensavo che fosse così. Ma ancora una volta dovevo arrendermi al fatto che solo Col Tempo forse mi sarebbe stato dato di comprendere il senso ed il motivo di tutto. Perciò, decisi che avrei dovuto convivere con quel pesante fardello e cercare di rasserenarmi.

Tra le varie letture che affrontai studiai alcuni libri in cui psicanalisti di fama mondiale affermavano di riuscire a guarire alcuni loro pazienti affetti da patologie inspiegabili attraverso sedute di ipnosi regressiva.

Portato in uno stato di rilassamento e di trance, al soggetto venivano poste varie domande per riuscire a scavare sul suo passato a ritroso nel tempo, talvolta anteriormente all'esistenza attuale, fino ad individuare il trauma che aveva portato al problema che ancora persisteva.

Questo libro esula dal voler raccontare ogni cosa straordinaria che io abbia vissuto, ma sdraiato sul mio letto ed in stato di rilassamento ho vissuto eventi, alcuni veramente sconvolgenti, che hanno toccato persone a me care e che io ho avvertito a distanza. Molti anni fa ebbi una relazione con una donna ed accadde che costei ricevette la

visita di un suo ex che era stato rifiutato qualche tempo prima, ma non ancora rassegnato all'idea di perderla. Disteso sul mio letto, come se fossi stato accanto a lei, vissi in prima persona ciò che le stava accadendo.

Anche quella sera, appena finito di cenare, mi sdraiai in camera per rilassarmi un po'. Il mio respiro si fece più lento e profondo fino a che ogni muscolo perse lentamente la sua tensione. Mi sentivo bene e mi stavo godendo quella sensazione di pace e benessere ad occhi chiusi. Ad un certo punto, inspiegabilmente, iniziò un'esperienza che non avevo mai vissuto prima.

Fu come se si aprisse davanti a me l'enorme telone di un cinema e cominciò una visione che sembrava quella di un film, così vivida che posso ancora descrivere nei minimi dettagli.

E' l'imbrunire e su una panca, costituita da un'asse di legno poggiata su due pezzi di tronco, vedo seduta una giovane donna sui vent'anni circa, piuttosto alta di statura. Ha un bel viso con lineamenti delicati ed androgini, i capelli scuri a caschetto ed un bel fisico slanciato, agile e forte. L'immagine si sposta sul suo lato sinistro, ma in realtà è come se avessi la piena consapevolezza di vedere tutto ciò che accade intorno, senza limitazione alcuna di prospettiva. E' vestita con una divisa militare di colore blu e sta consumando la cena da una gavetta che tiene in mano. Se ne sta in disparte cercando di mantenere le distanze per non dare confidenza agli altri suoi commilitoni che stanno mangiando e che ogni tanto poggiano gli occhi su di lei.

E' un campo militare su una pianura e c'è molta tensione, poiché l'indomani ci sarà una battaglia col nemico.

Io ho la piena consapevolezza di essere quella giovane donna soldato ed assisto ad ogni scena sia attraverso i suoi occhi e le sue sensazioni che come spettatore esterno.

La visione si interrompe momentaneamente così, nel mentre che tutti finiscono di cenare per saltare direttamente alla mattina del giorno successivo. Siamo tutti schierati in linea su quella pianura appena ondeggiante ed io sono tra i miei compagni con la spada alla mano. Dall'abbigliamento e dagli accessori che vestiamo penso che potremo essere verso la fine del '700 o i primi dell'800. Attendiamo che si presenti il nemico che vediamo comparire all'orizzonte, schierato ed in marcia verso di noi. La tensione si fa sempre più alta. Vestono una divi-

sa bianca e credo che siano austriaci, ma questo non è importante. Quando sono abbastanza vicini ognuno comincia a dirigersi verso l'avversario che sceglie di fronteggiare. La paura è tangibile dappertutto ed io riesco a percepire il pensiero di chiunque mi stia intorno. Sono agile e consapevole di essere ben addestrata, perciò il confronto spada a spada non mi fa sentir d'essere in posizione di inferiorità con nessuno, anzi.

La mia attenzione si focalizza su un graduato in divisa bianca che mi ha scelta come suo primo avversario. E' un uomo di una certa età con i baffi e la barba. Ricorderò per sempre i suoi occhi assetati di sangue e carichi di violenza. Si è accorto che sono una donna e sta camminando con passo deciso verso di me ancor prima degli altri. Io mi metto in posizione di difesa con la spada puntata in basso davanti a me. Il suo sguardo si fa sempre più minaccioso e percepisco che per lui non si tratta solamente di uno scontro bellico, ma dell'opportunità di sfogare un istinto violento ed assassino. Oltretutto, il fatto che io sia una donna aumenta il suo desiderio di vedere il mio sangue.

Per quel che mi riguarda, invece, si tratta del mio primo scontro militare. Non ho mai ferito, né tantomeno ucciso nessuno, ma ho la convinzione che se vorrò vedere la luce del tramonto dovrò fare quello per cui sono stata preparata, in alternativa pagherò la mia presenza su quel campo con la mia stessa vita. Gli punto la spada contro tenendo il braccio un po' piegato e comincio a gridare con voce forte:

"Sta distante, non ti avvicinare!". Ma lui, per contro, si fa sempre più vicino ed abbassa un po' la spada in segno di sfida, pensando che io faccia altrettanto così disarmandomi. Ma io non arretrò e continuo ad urlargli di stare distante, e poi ancora, minacciandolo di ammazzarlo. Ma lui, niente. Continua ad avanzare sicuro ed arrogante verso di me convinto che avrei ceduto al suo sguardo di sfida.

Ormai, è troppo vicino per attendere ancora ed io, se voglio uscirne viva, so che non posso più aspettare.

Quando è a poco più di due metri la mia gamba sinistra si piega leggermente indietro e scatta come una molla spingendo in avanti tutto il mio corpo. Il mio busto si protende ed il braccio destro con un guizzo fulmineo si allunga portando la mia spada a colpirla in pieno il collo.

La visione, come in una moviola, mi mostra perfettamente la punta della lama che entra nella sua gola e lo trapassa. Lo vedo con

precisione anche da dietro, mentre la mia spada prima spinge la pelle verso l'esterno e poi esce con tutte le conseguenze del caso. C'è sangue dappertutto. Io ritraggo il braccio mentre l'austriaco cade in ginocchio per terra tenendosi le mani sul collo e fissandomi con gli occhi terrorizzati e sbigottiti.

Mentre gli grido istericamente che lo avevo avvertito di starmi distante e che non volevo ammazzarlo, lui giace ormai sdraiato per terra esanime, dopodiché la scena si interrompe e mi trovo di nuovo seduta sul campo militare. Vedo i miei commilitoni parlare tra loro e fare qualche commento di ammirazione per come in giornata mi hanno vista "bucare" il graduato nemico, e forse non solo lui. Io, invece, dopo quello che ho fatto e assistito, non riesco neanche a mangiare e sono presa da un senso di ribrezzo per quanto è accaduto. Probabilmente pensavo che la guerra dovesse essere una cosa diversa e fosse mossa da ideali più nobili e cavallereschi. In realtà, è solo ammazzare qualcuno che a sua volta è stato messo contro di te.

La scena si interrompe ancora e mi ritrovo al mattino successivo. Siamo di nuovo schierati sulla pianura, ma in un luogo diverso e vicino a me c'è un piccolo avvallamento del terreno. Il nemico si avvicina in maniera sparsa, mentre io mi preparo in difesa, pronta a scattare. Ad un certo momento un giovane in divisa bianca si dirige con passo veloce in mia direzione. Non è che mi abbia puntata, sta solo cercando di passare la nostra linea insieme ad altri suoi commilitoni. Si muove e corre in maniera disordinata e capisco immediatamente che non è stato ben preparato.

Potrei trafiggerlo all'istante che neanche si accorgerebbe di lasciare la sua giovane vita su quel prato, ed invece, succede quello che non avrei pensato. Ancora con l'orrore negli occhi e nell'animo per quanto accaduto il giorno prima ritraggo d'istinto la spada e mi chiudo le braccia sul petto e le mani sul viso in un estremo gesto di difesa. Il giovane avversario, senza odio né cattiveria, ma solo spinto dall'impeto del momento, arriva quasi sopra di me ed alzando la spada dopo un momento di esitazione mi passa con un colpo sotto la spalla destra.

Il dolore è lancinante e con un urlo mi lascio cadere a terra.

Mi vedo leggermente dall'alto, mentre mi rigiro da una parte e dall'altra rannicchiata sul prato. La visione mi porta sempre più in alto ed io vedo il mio corpo rantolante muoversi su quella distesa che diviene sempre più grande, mentre io divento sempre più piccola.

La visione si interrompe così.

Non mi è stato dato di vedere se su quel terreno io abbia perso la vita o meno. Probabilmente sì. Ma il contenuto del messaggio che la visione voleva darmi non era questo, ma un altro ben più importante.

Col Tempo, riflettendo su quella mia esistenza attraverso il mio stesso sacrificio nel ritrarre la spada ho imparato l'inutilità della violenza. Questo era il messaggio che, "chi o cosa", voleva infine trasmettermi.

Veramente, il "sacrificio" sembra essere la costante necessaria di questa dimensione così densa per potersi infine evolvere.

Mi è capitato, talvolta, di avvertire un dolore in quel punto esatto senza alcun motivo apparente. Si manifestava come il tormento di una ferita interna che mi attraversa il petto, ma, dopo averlo ricondotto ad un trauma avvenuto molto tempo fa, non l'ho quasi più percepito.

Questa esperienza arricchì il mio bagaglio di consapevolezza ed imparai a non dare esclusivamente importanza all'esistenza in cui fui Giorgione. Ho capito che ogni nostro passaggio è un'esperienza ed un insegnamento nuovo che ci arricchisce spiritualmente di nuova comprensione e plasma il nostro spirito col fine di elevarci. Impariamo che spesso è necessario soffrire ed affrontare la vita con spirito di sacrificio lavorando per primo su noi stessi e riuscire a trasformarci dal diamante grezzo che siamo in uno splendido brillante per divenire così migliori.

Tra queste righe c'è però anche un monito per tutti coloro che possano essere interessati ad intraprendere questa avventura, spero, fino in fondo. Da sempre ho lavorato nel mio studio e nell'oscurità del mio anonimato che avrei desiderato mantenere. A lungo ho lavorato sulle mie tele con lo studio di ogni cosa che mi potesse servire per giungere ai risultati che mi ero prefisso, ma nel contempo ho lavorato duro anche sulla mia persona ed il mio spirito, senza farmi contaminare da ambizione e sogni di vanagloria che mi avrebbero fatto deviare dal percorso.

Le mie esperienze che ho vissuto sono giunte semplicemente perché "dovevano" giungere strada facendo al fine di rendermi consapevole della dimensione del lavoro che avevo svolto, ma assolutamente

te, io non le ho mai cercate, né volute, e su questo argomento approfondirò bene più avanti.

Noi siamo l'esatto prodotto di tutto ciò che riguarda le nostre esperienze e perciò di quello che è già stato precedentemente vissuto. La nostra vita, invece, sta esclusivamente nell'eterno presente in cui viviamo.

CAPITOLO 10

L'Estasi Divina

L'episodio della visione della giovane donna soldato mi aprì ad altre e nuove riflessioni. Valutai di poter essere stato anche qualche altro artista e così ne parlai con Luisanna che coscientemente mi ha sempre dato le risposte adeguate al mio livello di comprensione. Ed anche quella volta fu così. Luisanna mi invitò a non spendere tempo prezioso, né a preoccuparmi di cercare memorie di vite passate, poiché, ciò che avevo bisogno di sapere e conoscere stava già giungendo secondo il progetto divino. Era sufficiente che io seguissi solo ciò che fosse giusto vivere per me stesso e tutto il resto sarebbe fluito naturalmente come il corso d'acqua di un torrente.

Seguendo i suoi consigli ed insegnamenti decisi così di accogliere ogni cosa che era e sarebbe ancora accaduta come un dono ed una nuova opportunità di insegnamento. Nel frattempo, professionalmente non si muoveva niente di nuovo e continuavo a vivere le mie difficoltà di sempre, ma nonostante tutto avevo definitivamente finito di preoccuparmene.

Non molto tempo dopo, però, accadde un fatto che avrebbe cambiato la mia vita. La mia relazione con Milena, che durava ormai da diversi anni, si interruppe per cause non dipendenti dalle nostre volontà. Fu un episodio molto traumatico e ne seguì un periodo di lunga sofferenza per tutti e due. Per me fu l'inizio di un periodo di quasi isolamento dal mondo esterno. Nei fine settimana ero solito trasferirmi da lei che abitava in un'altra città ed a parte i miei impegni sportivi era molto tempo che non coltivavo più amicizie, specie per motivazioni economiche. Tutti gli amici si erano ormai fatti una posizione ed una famiglia e le loro necessità e tempi erano divenuti inconciliabili con quelli di uno scapolo con scarsi mezzi finanziari.

Ne seguì un periodo di isolamento. Solo il tempo mi ha permesso di comprendere la preziosità della solitudine. Certo, inizialmente ho imparato a capire come essa possa essere anche fonte di sofferenza. Gli uomini non sono stati creati per vivere soli, ma la solitudine

dona opportunità straordinarie per intraprendere un lungo e bellissimo viaggio verso l'introspezione di noi stessi, spesso concedendoci non poche sorprese. Da molto tempo non mi rimettevo in gioco, così, ricominciai a conoscere persone nuove e devo confessare che spesso rimasi molto deluso da coloro che ho incontrato. Oltretutto, dopo ciò che avevo vissuto compresi subito che non potevo parlare apertamente delle mie esperienze con gli altri, perciò ero condannato comunque a rimanere un po' isolato. Col Tempo sarebbe anche accaduto che stare in un ambiente in cui avrei percepito una bassa energia mi avrebbe messo solo a disagio.

Un giorno Luisanna mi parlò di una pratica orientale volta al raggiungimento dell'illuminazione interiore, ma che è anche una terapia di guarigione attraverso la canalizzazione dell'energia divina universale per mezzo del proprio corpo: il Reiki.

La cosa suscitò un certo interesse dentro di me, poiché avevo scoperto di possedere anche una certa prana e questo si presentava come una bellissima opportunità per approfondire le conoscenze delle mie potenzialità energetiche. Oltretutto, l'occasione mi veniva offerta proprio da Luisanna, che, oltre ad essere una Master Reiki, era ormai divenuta per me un sincero punto di riferimento.

L'appuntamento fu fissato per un fine settimana di ottobre a casa sua. Ero pervaso da un certo entusiasmo per quell'incontro e sentivo che quell'esperienza mi avrebbe portato qualcosa di nuovo, ma non potevo assolutamente immaginare cosa sarebbe accaduto. Cercai di trascorrere la settimana precedente serenamente, così da presentarmi il più rilassato possibile e tenni distante dalla mente ogni tensione e pensiero che avrebbe potuto disturbare la mia quiete interiore.

Arrivai a casa di Luisanna subito dopo pranzo. Mi stava attendendo con un'altra Master Reiki amica sua ed altre due persone che, come me, volevano ricevere l'armonizzazione.

L'armonizzazione è una pratica con cui il Master Reiki riequilibra i chakra del soggetto e lo prepara al passaggio dell'energia cosmica divina, in pratica, una sorta di iniziazione o battesimo. Io ero arrivato molto sereno e mi sentivo benissimo. Ci dividemmo tra i divani e le sedie ed ascoltammo Luisanna che ci illustrava il programma che avremmo svolto nell'intero fine settimana. Ci anticipò che nella fase dell'armonizzazione avremmo potuto avere qualche reazione persona-

le emotiva o fisica di varia natura e preparò anche un paio di coperte nel caso qualcuno avesse percepito un calo di temperatura.

Lasciai che fossero gli altri due a sedersi per primi sulle sedie al centro del soggiorno. Intanto, mi sistemai comodo sul divano ad un metro dalla sedia dove Luisanna cominciò ad operare. Mentre una bellissima musica da meditazione suonava in sottofondo, Luisanna e l'altra Master Reiki imposero le mani sui due iniziati e l'armonizzazione cominciò. Io avevo slacciato le scarpe e mi stavo già rilassando, appoggiai la testa allo schienale del divano e chiusi gli occhi.

Mi lasciai andare a qualche respiro lento e profondo e mi feci cogliere da una bellissima quiete interiore. Istintivamente, col pensiero cominciai a recitare il Padre Nostro, così come lo conosciamo, ma con una variante nella sua parte finale.

Qualcuno mi perdonerà se mi rifiuto di recitare "... e non ci indurre in tentazione...". Il Dio che conosco non ci indurrebbe mai in tentazione, è solo la nostra imperfezione che ci induce a tanto. Dopo quell'evento ne ho coniato una variante che ritengo bellissima e più appropriata al Dio in cui mi riconosco essere figlio.

Recitai il primo e poi un altro. Poi, appena iniziato il terzo, vissi l'esperienza più bella della mia vita, colei che da sola meriterebbe di essere raccontata in questo libro.

La mia coscienza, lentamente, scivolò via dal contatto col corpo e da questa dimensione e sentii di non avere più nessuna consistenza, né forma. Mi ritrovai in uno spazio simile ad un vastissimo silos circolare ed io ero un piccolo volume di energia sospeso al suo interno, perciò, nessuna forma vagamente umana. Una sensazione di meravigliosa quiete e beatitudine permeava tutto quel luogo lasciando la mente a non doversi occupare di null'altro. Poi, qualcosa simile ad una pioggia dorata, scintillante ed impalpabile, cominciò a scendere dall'alto. La vidi in lontananza, anche colare lentamente dalle pareti del silos e riempire tutta l'atmosfera dei riflessi più belli, sfavillanti e dorati che io abbia mai visti riprodotti da alcun colore o nobile elemento.

Ero meravigliato da quella vista e sensazioni nuove che erano tutte attorno a me, quando una leggera vibrazione in sottofondo cominciò a salire sempre più d'intensità.

Come uno tsunami l'onda arrivò preannunciandosi da molto distante. Con grande forza e delicatezza mi sollevò verso l'alto e poi fu

tutt'intorno a me ed io mi ritrovai sospeso, galleggiando ed immerso in qualcosa che pareva avere una consistenza quasi liquida, con lo stesso senso di appartenenza e protezione di un nascituro nel ventre della madre.

Poi, fu quiete assoluta, anche se di quiete sarebbe improprio parlare.

Ero come una piccolissima bolla all'interno di un mare vivo, così vivo da realizzare che non si trattasse semplicemente di una "cosa" o "dimensione", ma di un "Essere Superiore" che mi aveva avvolto, mi curava e proteggeva con il senso di appartenenza che potrebbero avere la madre ed il padre più premurosi per il proprio figlio, insieme.

Era l'Amore, e con Esso, fu l'Estasi!

L'Amore più intenso e grande che si potesse mai sperimentare.

Non il grande amore di un amante che un giorno potrebbe anche voltarti le spalle, ma l'Amore di qualcuno che sapevo mi avrebbe amato per sempre incondizionatamente, qualunque fosse stata la mia scelta e propensione nei Suoi confronti. Era lì ad avvolgermi, farmi Suo e dirmi: "qui non ti potrà accadere mai più niente che ti possa ferire", mentre io in quell'estasi dei sensi riuscivo solo a chiedermi come potesse un'Entità così immensa ed onnipotente interessarsi ad un essere così piccolo ed insignificante quale io ero al Suo cospetto.

Fu l'esplosione e la realizzazione delle emozioni più belle che mai furono dentro di me.

Non so quanto durò, ho imparato che nella dimensione diversa dalla nostra il tempo non esiste, perciò, non proverò neanche a tentare di capire quanto tempo terrestre rimasi in quello stato. Ma l'estasi non fu fine a sé stessa e basta. Dopo un po' l'intensità di quel piacere assoluto andò leggermente scemando ed arrivò il grande insegnamento che ne seguì.

Mi si presentò in visione il volto di una donna che avevo conosciuto da poco, la quale, mi aveva confidato alcuni episodi traumatici della sua vita ed io avevo percepito tutta la sua sofferenza dalle sue parole. Avevo avuto anche una locuzione interiore che mi aveva rivelato come sua madre fosse morta in circostanze tragiche. Ebbi grande compassione e parole di conforto nei suoi confronti, anche se realizzai che lei dovesse ancora metabolizzare tutto il suo dolore e svolgere un lavoro di comprensione sul suo vissuto.

Subito dopo aver visualizzato il suo volto, sentii ritornare nell'anima l'amore e la comprensione che io le avevo dato, in egual misura. Fu una sensazione bellissima e, seppur in misura minore dell'estasi che avevo avuto, riconobbi che si trattava dello stesso sentimento.

Poi, arrivò in visione il volto di Milena, la donna che avevo frequentato per diversi anni e che avevo lasciato un anno prima. Assieme alla sua immagine giunse anche tutto l'entusiasmo e l'amore che lei aveva per me, ma che era andato interrotto e perso. Sentii il mio cuore stringersi paurosamente e farsi piccolo fino ad avvertire uno spasimo, poi, lentamente cercai di rilassare il respiro per ritrovare un po' di sollievo.

Molto tempo dopo a seguito di lunghe riflessioni, compresi come tutto non fosse giunto solo come una grazia divina, ma anche come insegnamento. Il messaggio voleva dirmi che quello che diamo agli altri ci verrà infine restituito. Cioè:

"Raccoglieremo ciò che abbiamo seminato".

Per quanto riguardava Milena avevo invece imparato che ogni volta che si spezza un legame d'amore - anche per cause contrarie alla nostra volontà - si crea una disarmonia che porta inevitabilmente a vivere ogni relativa conseguenza.

Aprii lentamente gli occhi ed incrociai il mio sguardo con quello di Luisanna che stava ancora tenendo le mani sulla testa di una iniziata. Solo allora mi accorsi che il mio volto era rigato da lunghe e copiose lacrime che erano scese anche sulla camicia. Mi ricordai in quel momento quello che mi aveva raccontato riguardo le sue esperienze mistiche. Poco prima di ricevere la visita di qualche Maestro cosmico, Luisanna diceva di avvertire una vibrazione sul petto e quando iniziava la visione rimaneva in uno stato di trance apparente, mentre alcune lacrime cominciavano a scendere dall'occhio destro. Nonostante tutta la fiducia che ho sempre avuto di lei, dinanzi a quelle parole non nascondo di aver nutrito almeno un po' di scetticismo, ma quella volta l'esperienza di cui Luisanna mi aveva raccontato l'avevo avuta io, e perciò, non potevo più fare a meno di crederle senza riserve.

Mi asciugai le lacrime dal viso, mentre nessuno - a parte Luisanna - si era accorto che avevo vissuto qualcosa di particolare. Dopo

pochi minuti fu il mio turno e così mi sedetti sulla sedia in mezzo alla stanza. Uno degli altri due iniziati ebbe bisogno di una coperta, poiché l'armonizzazione talvolta lascia una sensazione di freddo.

Con delicatezza Luisanna mi impose le mani ed iniziò la mia armonizzazione. Dopo un po' ricominciò quel leggero fremito e sensazione di benessere che avevo avvertito poco prima dell'estasi. Mi lasciai andare senza porre alcuna resistenza psicologica alla pratica che la mia Master Reiki stava eseguendo su di me, ma subito dopo sentii le lacrime ricominciare a scendere dalle guance fino al mento e poi cadermi sulla camicia.

Avevo gli occhi chiusi, ma sapevo molto bene di essere seduto davanti agli altri due che mi stavano fissando. Così, senza aprire gli occhi infilai lentamente una mano in tasca, estrassi il fazzoletto e mi asciugai le lacrime che però non volevano smettere di scendere. Intanto, sentivo sempre quell'energia passare dentro di me ed accadde un altro fatto strano. La luce della stanza cominciò a tremolare fino a spegnersi per tornare poco dopo. Continuò così per qualche minuto, fino a che Luisanna terminò l'armonizzazione. Sono stato molte volte a casa sua e ricordo bene che non si è mai verificato un fenomeno simile.

Quando aprii gli occhi faticai a mettere subito a fuoco perché le lacrime ostruivano la mia visione, ma poco dopo riuscii a veder bene la faccia di quei due, a poca distanza, che mi fissavano con gli occhi sbigottiti. Il weekend proseguì bene e mi permise di accedere al Reiki ed a tutti i suoi benefici. La settimana successiva mi colse un mal di testa leggero e persistente. Il lavoro con energie nuove, infatti, inizialmente può avere qualche inconveniente. Poiché preferisco non fare uso di farmaci - a meno che siano necessari - aspettai nella speranza che passasse da solo, ma invece divenne sempre più forte ed infine neanche gli antinfiammatori riuscirono a darmi sollievo. Stanco di sopportare quel malessere, ricordo che il sabato successivo mi sdraiai a letto, mi rilassai e mi autopraticei il Reiki come avevo imparato, sulla testa ed il corpo. Quando riesco ad attivarlo bene sento anche le piante dei miei piedi divenire caldissime.

Dopo tre quarti d'ora - appena terminato - mi alzai e cominciai a camminare per la casa, poco dopo mi accorsi che il mal di testa era completamente passato.

Negli anni a seguire conseguii anche il secondo ed il terzo livello.

Poiché generalmente sto sempre bene ho usato raramente il Reiki, talvolta per mio padre e qualche conoscente. Ho scoperto che su certe persone - particolarmente ricettive - può avere effetti quasi miracolosi, mentre su altre meno.

Il ricordo dell'estasi è invece impresso nel mio cuore e lo porto sempre con me. Al di là dei grandi insegnamenti che mi ha lasciato lo considero un dono personale e preziosissimo che talvolta ho anche tentato di condividere con gli altri. Uso la parola "tentato" poiché spesso sono stato ripagato con lo scetticismo.

Mi rendo pur conto che certe esperienze siano talmente straordinarie e fuori dalla nostra comprensione da poter essere accolte dalla nostra mente solo quando siano vissute in prima persona. Molto spesso penso che se almeno una parte dell'umanità avesse potuto viverle sarebbe almeno stata in grado di essere testimone per tutti gli altri e probabilmente l'uomo avrebbe compiuto un salto karmico verso una società sicuramente migliore di questa.

Questo è uno dei principali motivi che mi hanno spinto a scrivere questo libro ed a realizzare il dipinto che mi è testimone. Dietro a tutto questo non vi è alcun tornaconto personale. D'altro canto sono anche certo che la parola e la testimonianza di una persona sola non solo rischino di passare inosservate, ma possano esporre la stessa alla gogna della massa, in special modo qualora il suo messaggio contenga verità scomode verso chi detiene qualsiasi forma di potere.

Ultimamente, analizzate tutte le mie esperienze, mi sono chiesto se quello che ho vissuto dovesse restare e morire con me, o se tanta preziosità andasse invece condivisa almeno con chi avesse la sensibilità e l'anima abbastanza elevata per ascoltare.

Credo che tenere tutto per me sarebbe stata grazia inespresa.

Io spero che questo mio lungo scritto abbia la forza di muovere la coscienza interiore di chi, come me, abbia avuto la grazia e la fortuna di vivere in prima persona esperienze simili e decida di esporsi e rivelarla anche agli altri. Il "lavoro collettivo" della nuova società dovrebbe partire da questa nuova consapevolezza, cioè, da coloro che abbiano già sperimentato l'esistenza di questa realtà ignota ai più.

Recentemente, io e Luisanna abbiamo riflettuto sulle nostre esperienze e lei se n'è infine uscita con questa considerazione che voglio riportare:

"Ho tanto cercato nel mondo qualcuno o qualcosa che mi riconducesse all'esperienza dell'Amore che ho vissuto nei miei stati spirituali, senza però mai trovarlo, vederlo, né sperimentarlo".

Ho finito per pormi anch'io questa domanda e penso di aver trovato parte di quell'esperienza la prima volta vent'anni fa, negli occhi di un missionario indiano. Dopo aver parlato con lui ed aver incrociato i nostri sguardi, ricordo che quando si accomiatò da me mi lasciò un vuoto enorme ed una grande commozione. La seconda volta è stato quando il prelado terminò la sua missione pastorale in città e si trasferì. Ne seguì dentro di me un vuoto che mi procurò gli stessi effetti.

In quegli stati emotivamente ho percepito l'Amore diretto di Dio.

L'Amore che non avrei più rivisto... l'Amore Perduto.

CAPITOLO 11

I Maestri della Gioia ed i Maestri del Dolore

Qualcuno afferma che la vita ci offra una sola opportunità per vivere il grande amore durante la nostra esistenza. Io non credo assolutamente che sia così. Credo che vivere un grande amore o meno, dipenda esclusivamente dalla nostra apertura verso il mondo e verso il prossimo. Un cuore chiuso e trincerato nelle proprie paure o nel proprio egoismo non accetterà mai di esporsi, tantomeno di mettersi in gioco ed in discussione, con tutte le conseguenze che ciò rappresenta. Un cuore che ama, ma che non è corrisposto, è un cuore destinato alla sofferenza - magari temporanea, certo - ma è comunque un cuore coraggioso che non passerà il resto dei suoi giorni a farsi tormentare dai rimpianti.

La mia convinzione è che se gli uomini fossero bendisposti verso gli altri avrebbero molte più opportunità di vivere il grande amore. Questa mia non è una riflessione retorica, tuttavia, richiede un'analisi più profonda per poter meglio comprendere. Trovarsi nell'impossibilità di vivere il grande amore vuol dire solo una cosa, cioè, che "almeno" una delle due persone all'interno della relazione non ne sia pronta.

Dopo che la mia relazione con Milena terminò mi sono rimesso in gioco con tutti i rischi del caso. Ho dovuto verificare anch'io, però, come il nostro vissuto giochi un ruolo fondamentale sul successo o meno di una nuova relazione.

Metaforicamente parlando, il nostro vissuto è come il libro della nostra vita che non possiamo impedire di rivelare alla persona con cui andiamo a relazionarci. Volente o nolente, nel proseguo della relazione ogni pagina prima o poi verrà letta dall'altro e rivelerà ogni aspetto di quello che realmente ognuno è divenuto strada facendo, attraverso i propri dolori, gioie, pregi e difetti.

Così come il nostro passato, ogni pagina non può essere cancellata.

Pertanto, se il nostro libro contiene pagine che raccontano quasi esclusivamente di traumi non possiamo nutrire molte speranze

che le poche pagine rimaste vadano a riempirsi di eventi gioiosi. Al contrario, offrire il vissuto di un libro con poche pagine riempite di eventi piacevoli e molte pagine bianche da colmare offre invece maggiori speranze alla relazione che può nascere. Per questo i giovani hanno molte più probabilità di riuscire ad amalgamarsi tra loro rispetto alle persone di mezza età.

Ho imparato come il "vissuto" di ognuno, od il "libro della vita", pesi come un macigno nell'esistenza propria ed in quella di coloro con cui ci si va a relazionare.

Spesso ho riflettuto perché in questa dimensione così densa e pesante esistano le malattie, le carestie, l'avidità e l'abbondanza di ogni comportamento che mostri ogni limite di comprensione dell'uomo e che, come effetto ultimo, riconduce ad una sola cosa: il Dolore! Ma soprattutto penso perché, quando non ci pensi la Natura, sia l'uomo a riempire di sofferenza questo povero mondo.

Ed ancora, perché ognuno nel suo piccolo sembra voler per forza metterci del suo, talvolta inconsapevolmente?

Nel tempo che stavo con Milena vivevo isolato dal mondo e non incontravo praticamente nessun altro se non sporadicamente qualche raro amico. Ma quando ho ricominciato ad uscire dal mio guscio sono andato ad incontrare e conoscere il malessere generale che vive nelle persone ed a conoscere la loro sofferenza, cioè, il loro Dolore.

L'acqua ha sempre agito su di me con effetti rigeneranti dandomi profondo benessere. Sento di essere venuto proprio dall'acqua. Nella stessa estasi divina, quell'onda di Amore assoluto in cui sono stato immerso ed avvolto aveva una consistenza quasi liquida. Ciò, nonostante l'esperienza sia stata vissuta nella dimensione più sottile che si possa immaginare.

L'acqua è il mio elemento naturale ed io lo avverto come la presenza di una madre. Il solo gesto di aprire il rubinetto e risciacquarmi il viso con l'acqua tiepida mi apre immediatamente la mente a riflessioni uniche ed idee illuminanti.

Una sera d'autunno inoltrato - in un momento di debito energetico - entrai in doccia. L'acqua era piuttosto calda e rimasi sotto al zampillare copioso che scivolava sulla mia pelle per almeno dieci minuti. Raggiunti uno stato di totale benessere aiutato anche dal mio respi-

ro lento e profondo. Ho scoperto che la doccia calda offre un luogo di meditazione straordinario come pochi altri. Il contrasto tra il benessere dell'acqua e la riflessione sul dolore mi procurò la base per una sua profonda analisi senza sentirmi coinvolto personalmente dai suoi effetti.

In quei pensieri ho verificato che "chi o cosa" venga a causarci sofferenza non lo fa quasi mai con l'intento di voler farci del male ed in questa analisi la mia mente ne ha coniato una definizione particolare.

Il dolore è uno stato di sofferenza causata dalla diretta conseguenza di un comportamento disarmonico che ha la funzione di richiamare immediatamente l'attenzione di chi lo prova alla necessità di risolverne le cause che lo hanno generato.

Ed il fatto che si tratti di un dolore fisico o psichico non fa differenza alcuna al fine di questa mia definizione. Voglio porre un esempio sulle conseguenze disastrose che accadrebbero se nella nostra dimensione non esistesse il Dolore.

Immaginate di camminare su una bellissima spiaggia in un pomeriggio d'estate quando il caldo intenso lascia spazio ai raggi più tiepidi ed una leggera brezza marina porta un po' di refrigerio. Vi state godendo il momento perfetto in cui il benessere del corpo sposa la felicità dell'anima quando, ad un tratto, affondando sulla sabbia il vostro piede preme su un chiodo che vi penetra nella carne. Poiché nel contesto che ho descritto il dolore non esiste, voi non ve ne curate minimamente e continuate la vostra bella passeggiata come se nulla fosse e ve ne tornate a casa.

Ma intanto accade l'inevitabile.

Da quel chiodo e quella ferita ne scaturisce una grave infezione che comincia a propagarsi sul vostro arto, ma voi non ve ne preoccupate perché la cosa non vi dà alcun tipo di malessere. Continuate nella vostra vita di sempre, mentre l'infezione continua a propagarsi fino a causare una setticemia che vi porta lentamente ed inesorabilmente alla morte, ma, badate bene, senza aver mai avvertito alcun dolore.

Questo è ciò che sarebbe accaduto se il dolore non esistesse, ma, per fortuna - aggiungo - il dolore esiste, eccome.

E' lo stesso dolore che, invece, nella nostra realtà vi ha fatto sedere subito sulla sabbia e vi ha imposto di togliere immediatamente il chiodo e, sempre zoppicando per il male, rivolgervi al primo punto di soccorso per svolgere le normali procedure sanitarie del caso.

Ora la domanda che sorge spontanea è:

"Qual'è stata la funzione del dolore?".

Non è stato forse il campanello d'allarme che vi ha salvato la vita?

E se vi ha salvato la vita non è che possiamo riconsiderare il dolore come il nostro più sincero compagno d'esistenza? Colui che come un grande amico non ci mentirebbe mai?

Il dolore non vi ha infine lasciato un insegnamento, cioè, state attenti a dove mettete i vostri piedi?

Se le cose stanno così e se quell'evento, pur doloroso, ci ha insegnato qualcosa, allora dobbiamo verificare che dietro all'esistenza di ogni sofferenza - in questo caso il chiodo - si nasconda un vero Maestro che ci sta offrendo un insegnamento. Voglio considerare ora il confronto anche sul piano delle relazioni umane, oltre che su quello fisico.

Nelle relazioni umane di qualsiasi tipo esse siano - sentimentali, amicizia, professionali, o altro - l'armonia che ne deriva è generata dal loro perfetto e corretto funzionamento. L'effetto finale è sentirsi corrisposti nei sentimenti, cioè, amati, considerati, stimati o benvenuti.

Le relazioni umane che non funzionano sono invece dominate dalla disarmonia. Credo che tutti le abbiamo sperimentate almeno una volta. Trovarsi all'interno di una qualsiasi relazione "disarmonica" in cui si viva un certo tipo di malessere genera sofferenza e perciò, dolore.

Arrivate a questo punto le mie riflessioni vanno oltre e concludo col porre la domanda essenziale:

"Perché avendo a che fare con qualsiasi tipo di disarmonia dobbiamo infine far sempre i conti con il dolore?"

La riflessione cui sono giunto è che: il dolore, oltre ad essere il nostro più importante compagno di vita, è anche il nostro Maestro più severo e sincero che ci "spinge" attraverso la sofferenza a cercare una soluzione per curare la disarmonia che si è verificata. Non possiamo ingannare il Dolore ed è certo che, se sceglieremo una soluzione inadeguata, dovremo ancora immediatamente fare i conti con lui, fino a che... impareremo!

Se il dolore tace, vuol dire che tutto va bene!

Ecco il senso finale dell'esistenza del dolore.

Imparare attraverso il suo occhio vigile che cerca di spingerci nel sentiero opportuno per recuperare l'armonia.

Questa è la dimensione pesante, densa, dove esistono le malattie, la fame, le carestie, il caldo ed il freddo, e certo, dove il dolore fa la sua parte. Qui si viene *in primis* per imparare a superare tutte le nostre resistenze. Il mondo è la grande palestra in cui la nostra anima arriva e ritorna continuamente, forgiandosi e trasformandosi a piccoli passi da pietra grezza a diamante splendente ed il dolore è il veicolo che accelera il nostro passo lungo il cammino. Se non ci fosse lui resteremmo tutti a sollazzarci tranquillamente ed inconsapevolmente nella disarmonia, non trovandoci alcuna differenza con l'armonia.

Muovendosi nella vita di ogni giorno troppo spesso gli uomini finiscono inconsapevolmente per essere Maestri del Dolore gli uni verso gli altri, in un continuo e scomodo passaggio di quel testimone che si chiama "dolore", proprio come fosse una staffetta. Se un giorno gli uomini riusciranno a realizzare tutto questo forse finalmente riusciranno a trasformarsi nei Maestri della Gioia. Attuare questa comprensione sul dolore e la sofferenza mi ha infine insegnato a riconsiderare la mia vita ed il senso delle esperienze vissute. Neanch'io sono immune dal dolore, ma imparata la lezione ho capito come essere foriero della gioia e della felicità, ben sapendo che occorra essere per primi leali ed onesti con sé stessi e poi anche con gli altri per consentirci di vivere ed evolverci nella Verità.

Quando incontrate qualcuno che non vive con coerenza e verità, sappiate che quello è un potenziale Maestro del Dolore.

Ma essere Maestri della Gioia implica pure riuscire a fare un passo in più. Un giorno ricevetti una email di Luisanna in risposta ad alcune mie riflessioni ed arrivò uno dei più bei insegnamenti che io abbia ricevuto. Poco tempo dopo, Luisanna stessa mi rivelò di essere solamente il latore di tanta saggezza e profondità, confidandomi che quelle parole erano parte di un messaggio dei Maestri cosmici che lei aveva trascritto.

"Scegliere l'amore piccolo purtroppo non conduce alla serenità che la persona si aspetta, ma trascina verso un baratro che scende sempre più giù. I piccoli amori non sono nemmeno il riflesso di quello

grande, solo che un Grande Amore richiede un'apertura verso l'ignoto ed impone di mettersi in discussione sempre, in ogni occasione.

L'Amore Grande pare chiedere tanto, ma poi in realtà dona altrettanto di più, poiché è senza inizio e senza fine. Affidati anche tu al tuo sentire, affidati anche tu al desiderio della tua anima di attrarre quella che ci completa e sazia il bisogno di essere amato come ogni creatura richiede".

Ciò che ancora mancava da comprendere e conciliare con il nostro vissuto sta proprio in questo insegnamento. Non possiamo sperare di inoltrarci nella comprensione verso il prossimo e nella ricerca del Grande Amore senza voler mettere per primi in discussione noi stessi. Non possiamo pensare di affrontare e risolvere le cause della disarmonia puntando sempre il dito contro gli altri allo scopo di evitare costantemente di cercare il difetto nel nostro comportamento.

Credo che la cosa più difficile nell'esistenza di ogni uomo sia quella di riuscire a creare relazioni e legami sinceri e solidi con i propri simili.

Col Tempo e dopo un lungo lavoro di comprensione sul dolore sarei arrivato anch'io a capire e ad accettarne la sua importante funzione. Lo compresi il mattino del giorno di Natale di quell'anno appena aprii gli occhi. Mi svegliai con una gioia incontenibile nel cuore che non riuscivo a spiegarmi e che sperimentai anche il mattino seguente di Santo Stefano. Subito non compresi, ma successivamente mi fu tutto più chiaro. Realizzai che la mia solitudine mi aveva concesso di comprendere che la gioia interiore che cercavo era già dentro di me. Dovevo solo prendere consapevolezza del mio essere interiore e che il dolore non è un feroce nemico, ma un prezioso maestro e che come tale va ascoltato e rispettato.

Una delle cose peggiori che possa capitare ad un uomo è convincersi che tutt'intorno vi siano mostri e nemici che aspettano solo il momento opportuno per sferrarsi contro di lui. Questo lo conduce ad isolarsi emotivamente e a trincerarsi dietro le proprie paure.

La Paura è il sentimento più pericoloso che si possa provare, perché blocca l'individuo stesso e gli impedisce di agire secondo il proprio libero arbitrio, le proprie idee ed azioni.

Come insegnano i Maestri attraverso Luisanna:

*"Per vivere ci vuole Coraggio,
per sopravvivere basta la Paura".*

Coloro che detengono il potere lo sanno molto bene ed è proprio con la paura che intendono controllare e dominare l'intera umanità.

Chi vuole divenire il Maestro della Gioia di sé stesso deve avere il coraggio di andare con forza contro questa logica. Abbattete ogni pensiero che vi porta ad avere paura e libererete voi stessi riuscendo a sperimentare e realizzare ciò che c'è in voi.

CAPITOLO 12

L' Invocazione

Il mio cammino proseguiva verso la comprensione del mio passato e del mio presente. Ero felice che ci fossero le parole di Luisanna ad illuminare ed accompagnare i miei passi. Quando avevo qualche nuova domanda da pormi spesso riuscivo a trovarne la risposta da solo, ma talvolta chiedevo un consiglio per verificare anche il suo punto di vista. Premurosamente come sempre, lei si è sempre fatta trovare disponibile, seppur senza mai dirmi: "fa così", o "la cosa giusta da fare è ...". Luisanna mi ha sempre dato un saggio spunto su cui riflettere, spunto che talvolta ho anche considerato banale, ma che dopo un'attenta riflessione mi ha sempre condotto, con semplicità e coerenza, a trovare la risposta adeguata.

La mia vita non è stata solo pittura, studio, riflessione, meditazione e sport. La mia vita è stata anche vita sociale, compagnia, divertimento, goliardia, risate e notti in allegria. Al di là della mia saggezza, le persone che mi hanno conosciuto bene e che sono state per qualche tempo al mio fianco ed in mia compagnia probabilmente neanche immaginerebbero che tutto ciò che è contenuto in questo libro sia esperienza del mio vissuto.

Chi mi conosce sa che sono una persona di carattere e con la forte personalità del leader, ma sa anche che so ascoltare molto gli altri e cercare di accogliere le loro esigenze. Sono sempre stato anche il buon confidente di tutti quelli che avevano un problema da raccontare, leale e sempre riconoscente. Tuttavia, non mi sono mai fatto manipolare ed in ogni circostanza ho sempre saputo discernere, dando pane al pane e vino al vino.

Oltre ad amare molto l'Arte in genere, la pittura, la musica ed altri generi di espressione visive e non, ho sempre avuto grande passione anche per il ballo. Muovermi sul ritmo della musica mi ha sempre dato emozioni bellissime perché sentivo scendere la melodia in pro-

fondità. Quando la mia relazione con Milena finì, mi dedicai al ballo di coppia e scelsi un genere musicale piuttosto allegro. Confesso, però, di aver trovato un ambiente molto superficiale e frivolo per i miei gusti e nonostante vi abbia conosciuto molte persone, anche simpatiche, devo confessare che sono state pochissime quelle con cui ho mantenuto un rapporto di amicizia. In uno di questi ambienti ho fatto almeno un paio di incontri karmici ed ho avuto la grande opportunità di conoscere una persona che ben presto è divenuto un mio grandissimo amico. Oltre a questo ho fatto un altro incontro che ha dell'incredibile e di cui ancora non sono riuscito ad avere la completa comprensione. Spero che in futuro - magari in stato spirituale - mi giunga almeno la soluzione, anche se ormai da diverso tempo ho smesso di cercarla.

Dopo poco più di un anno, cercai nel ballo nuovi stimoli in un altro genere musicale totalmente diverso, ben più profondo e malinconico: il Tango. Ballando sulla melodia di quella musica ho trovato la migliore espressione della mia profondità e dei miei sentimenti.

Luisanna, intanto, continuava a suggerirmi di non frequentare le "balere" - così le chiama genericamente - poiché ritiene che siano luoghi che mal si conciliano con la mia energia ed il mio percorso. Da un certo punto di vista non me la sono mai sentita di contraddirla, ma quei locali in cui si ballava rappresentavano la mia unica valvola di sfogo dove poter staccare la spina ed uscire dall'isolamento artistico e quasi ascetico in cui ero relegato tutto il giorno. Da qualche tempo ero andato ad abitare da solo ed avevo il timore che chiudendomi ed isolandomi per coltivare i miei interessi rischiavo di non frequentare più nessuno, pur senza che la cosa mi pesasse minimamente. Tuttavia, ero consapevole che l'uomo fosse stato idealmente creato per condividere la bellezza con i propri simili, perciò sentivo, in un modo o in un altro, di dover fare anche un po' vita sociale.

Non ero ancora divenuto il Maestro della Gioia di me stesso e perciò non ero nemmeno in grado di riconoscere i Maestri del Dolore che incontravo. Fu il tempo di una breve relazione con una pseudo-evoluta che frequentava alcuni i circoli spirituali. La qualità migliore che possedeva era certamente la scaltrezza e pensò di usarla bene nei miei confronti mascherandola dietro l'immagine di evoluta. Dopo averle dato corda per un po', nella speranza che anch'essa facesse un po' di analisi interiore come peraltro feci io, capii che era meglio lasciar perdere e che ognuno continuasse per la propria strada. Concedere i pro-

pri sentimenti a qualcuno che non li meriti è sempre pericoloso, poiché, solo quando è troppo tardi ci si accorge che c'è qualcosa da perdersi piuttosto che da guadagnarci in termini di serenità. L'importante, infine, è essere sempre leali con sé stessi e gli altri per riuscire a guardarsi allo specchio con fierezza e senza la paura di rimettersi in gioco con lo stesso coraggio.

Passò del tempo. Spesso mi lasciavo a qualche riflessione sulle persone che andavo incontrando e su quell'ultima breve relazione.

L'inverno stava scemando via e lasciava finalmente spazio alle giornate più lunghe e tiepide. Era probabilmente proprio la prima notte di primavera e mi ero appena infilato sotto le coperte. Spensi subito la luce e cominciai ad assaporare il tepore del mio letto. Mi rilassai e dopo un po' i miei pensieri scivolarono sui bei sentimenti andati perduti nella mia ultima breve relazione. Un mese prima era già tornata a cercarmi un paio di volte - ed in futuro sarebbe tornata ancora - ma aveva trovato solo il mio silenzio. Davanti alle incomprensioni infinite stavo finalmente imparando ad evitare lo scontro e a rispondere forse con l'arma più opportuna, appunto: il silenzio.

Penso sempre più spesso che le persone si lamentino di essere sole e sfortunate, ma pare che quando incontrino l'opportunità concreta di vivere un vero amore facciano di tutto per gettarla alle ortiche.

Alla fine di quelle riflessioni, con un filo di amarezza mi lasciai andare con la mente ad una richiesta che aveva tutto il sapore di un'invocazione:

"Papà, Ti prego che la prossima sia veramente il grande Amore...".

Ebbi appena il tempo di finire la parola "Amore" che accadde l'incredibile. Immediatamente entrai nella dimensione spirituale e vidi una piccola luce bianca luminosissima accendersi in lontananza e venire verso di me facendosi sempre più grande.

Quando la luce fu vicina e di notevole dimensioni vidi uscirne e venirmi incontro una donna molto bella e di notevole statura. Era vestita con un top senza spalline di colore rosa beige molto chiaro, un paio di pantaloni leggeri di colore nero ed un paio di scarpe bianche coi tacchi alti (tipo da ballo). Mentre camminava lentamente verso di me, ad ogni passo mi veniva rivelata una sfumatura del suo carattere e del-

la sua personalità, che sentivo puntualmente specchiarsi e combaciare in perfetta armonia con la mia.

Il suo viso era raggiante e di incantevole bellezza ed i suoi capelli d'angelo lisci di un biondo molto chiaro e ben curati si appoggiavano delicatamente sulle spalle. Sul volto ovale e perfetto gli occhi cerulei, di un taglio particolare, mi guardavano dolcemente, mentre la sua bella bocca mi palesava un sorriso come se mi conoscesse da sempre.

In quello sguardo colmo di bellezza ed intimità scavai velocemente nella memoria in cerca di qualche fisionomia che mi riconducesse a lei, ma per quanto mi sforzassi non mi venne in mente nessuna donna che avessi conosciuto od incontrato prima.

Quando però fu vicinissima e mi si fermò davanti ricordo molto bene che mi vidi riflesso nella sua immagine e dopo un momento di sorpresa il mio spirito parlò per me, e dissi:

"Ma, lei non è lei... sono io. Ed io non sono io... sono lei!".

La visione andò lentamente svanendo, io entrai in uno stato quasi estatico e di profondo rilassamento e mi addormentai quasi subito. Il mattino seguente appena mi svegliai la mia mente tornò subito al ricordo della visione avuta e con la memoria ancora fresca cercai di ricordare se e dove avessi conosciuto quella donna. Questo pensiero mi accompagnò anche nei giorni successivi, ma non riuscii a ricordare nessuna persona che avessi conosciuto e che potesse ricondurmi a lei, così, decisi infine di lasciare andare quel ricordo e dimenticare definitivamente quella visione.

Passarono alcune settimane ed io tornai puntualmente con il mio amico nel locale che frequentavamo da tempo per ballare e passare qualche ora di svago. Appena entrati ci dirigemmo verso la zona dove eravamo soliti sostare e posare le nostre cose. Mentre mi avvicinavo notai subito una donna di schiena, alta e bionda che parlava con un'amica proprio dove ero solito sedermi.

"Toh!", pensai, "una ballerina nuova di statura alta. Bene, dopo ci balliamo un po'". Passò forse un'ora e la invitai a ballare. Era una principiante, ma capivo che, Vania - la chiamerò così - con un po' di costanza sarebbe divenuta una discreta ballerina. Ballammo parecchio tempo ed avvertii esserci tra noi una notevole affinità, poi - probabilmente fu lo spirito a suggerirmelo - senza un apparente motivo me ne uscii con una riflessione sulla vita e sull'amore. Sentii immediatamente

le mie parole scuoterle l'animo e Vania, per un momento, perse il passo.

Penso a quante volte accade nella vita che ci muoviamo come pedine inconsapevoli, senza sapere come tutto faccia invece parte di qualcosa di prestabilito. Più tardi, Vania stava in piedi al bordo della pista, mi avvicinai e cominciammo a parlare insieme. Le dissi che ballavo da più di un anno con maggior soddisfazione il Tango Argentino, sicuramente non allegro ma molto profondo e sentimentale, al che, quando glielo nominai, mi fissò e si lasciò andare ad un'espressione di stupore e meraviglia. Avevo avvertito bene che anche lei fosse più portata a muoversi con la musica sulla profondità dei sentimenti, piuttosto che sull'allegria del ritmo, così, le dissi che se avesse voluto farmi da ballerina io l'avrei preparata. A malincuore, Vania mi rivelò che aveva già troppi impegni e poi scoprimmo di abitare parecchio distante. La serata terminò ed io ed il mio amico rincasammo in auto.

In quel periodo stavo dipingendo. Dopo molti anni avevo preso l'impegno di fare un'esposizione in un luogo che esulava dal circuito delle gallerie d'arte. Era trascorsa già più di una settimana dalla serata che conobbi Vania e ricordo bene quella mattina che stavo dipingendo al mio tavolo. Non saprò mai come, ma non per caso ad un tratto i miei pensieri scivolarono sul ricordo del nostro incontro ed io mi lasciai andare istintivamente ad un sorriso.

Ancora una volta, il vento della locuzione interiore passò dentro di me, stavolta senza visioni, ma con una voce chiara ed inequivocabile che, chiamandomi per nome, mi disse:

"Franco... la donna della visione era Vania!"

Io rimasi ancora bloccato davanti alla tela con il pennello in mano e la mia mente tornò immediatamente a riaccendere tutta la visione come la pellicola di un film. La mia mente lo scorre con ogni particolare di immagine e sensazione vissuta e rividi la figura di Vania camminare verso di me sorridendomi. La sua immagine combaciava perfettamente con quella della visione e rimasi ancora più stupefatto appena ricordai che quando la incontrai anche l'abbigliamento che indossava era lo stesso.

Troppe domande cominciarono a bombardare la mia testa in quei giorni ed a quel punto capii che avrei avuto l'opportunità di rivederla, almeno per tentare di comprendere ciò che la visione volesse dirmi.

Passarono altre settimane ed arrivò l'estate. Tornato in quel locale ero in un momento di pausa all'aperto e stavo parlando con un'amica davanti alla pista da ballo. Senza alcun apparente motivo girai la testa verso destra e vidi qualche metro più in là Vania che mi stava guardando sorridendo. Con un'espressione un po' sorpresa le sorrisi anch'io e ricordo bene che la cosa non passò inosservata alla persona che mi stava vicino. Più tardi, passando vidi Vania seduta all'interno con una sua amica. Con l'occasione di salutarle mi fermai un momento per scambiare due parole. Ero ben consapevole di non poterle raccontare tutto quello che avevo vissuto, sebbene la riguardasse direttamente. Anche se sentivo che tra noi ci fosse molta affinità non c'era comunque ancora confidenza ed io non volevo passare per il matto che ferma la gente dicendo stranezze o cose astruse, tantomeno pregiudicare l'opportunità di poterla conoscere. Perciò, cercai di essere il più discreto possibile, ma invece, "qualcosa o qualcuno" me lo impedì. :D :D

Senza entrare troppo nel personale i discorsi presero importanza e scoprimmo che parlare tra noi due oltre che interessante era anche molto piacevole. Molto meno con l'amica, che invece vibrava di un'energia molto diversa dalla sua. Poiché desideravo concedere a Vania la mia fiducia mi esposi spontaneamente raccontando un paio di fatti personali di vita vissuta e quando con curiosità pretese altri particolari con spontaneità le concessi le risposte che chiedeva.

A quel punto fu lei ad aprirsi ed appena mi rivelò la sua situazione personale il vento della locuzione interiore venne ancora a visitarmi facendomi una rivelazione su di lei che, non solo non potevo assolutamente conoscere io, ma che probabilmente neanche la sua amica conosceva. Quando infatti lo rivelai a Vania, l'amica mi guardò con gli occhi stralunati, mentre la diretta interessata faceva naturale ammissione senza apparente sorpresa.

Ma non finì lì, perché quel vento tornò nuovamente portando ulteriori particolari su di lei e man mano che glieli riferivo l'incredulità dell'amica aumentava, mentre Vania continuava a fare spontanea ammissione. Loro non potevano assolutamente immaginare come facessi a sapere quelle cose così personali ed io mi limitai solo a dire a Vania che avrei voluto confidarle una cosa importante.

Così, le dissi che mi sarebbe piaciuto rimanere in contatto con lei e ci scambiammo l'amicizia su Facebook, ma per non sembrare invadente, né pressante, le scrissi molto raramente.

Rividi ancora Vania in quel locale in estate, ma ci capitò solo per trascorrere una breve serata ed io compresi che il suo interesse per quel genere di ballo andava scemando. Io mi trovavo in una situazione di stasi, perché sentivo che era ancora troppo presto per rivelarle quello che avevo vissuto, così, un giorno le feci recapitare una mia piccola ma bellissima creazione artistica che dimostrò di gradire. Con quel pensiero volevo manifestarle la mia gentilezza e la mia presenza, discreta e mai invadente. Di riflesso, saltuariamente lei entrava nel mio profilo Facebook per lasciare qualche gradimento od un breve e piacevole commento sui miei post.

Passarono parecchi mesi e non la rividi più. La cosa mi riempì di rammarico. Avevo la convinzione che se avessi avuto l'opportunità per stare un po' con lei e parlarle forse avrei potuto comprendere finalmente il senso e l'importanza di quell'incontro tanto karmico.

Decisi di farlo l'anno successivo mandandole un messaggio sul suo profilo.

Le raccontai la mia esperienza e dopo quell'evento rimanemmo in contatto diretto attraverso la posta elettronica, ma quell'incontro non ci fu mai.

Quando ormai cadde il silenzio su tutto, decisi di desistere dall'averne quelle risposte e mi misi il cuore in pace. Talvolta, nella vita occorre imparare anche ad accettare che non possiamo andare sempre controvento e che "qualcuno o qualcosa" dovrebbe anche venirci incontro aiutandoci un po'.

Passarono un paio di mesi ed una sera mi trovavo ancora nel locale dove un anno prima conobbi Vania. Ero in un momento di pausa ed inspiegabilmente la mia attenzione andò continuamente e senza motivo alla porta d'entrata quando la vidi entrare, prima sola e poi in compagnia di altre persone. Immediatamente, avvertii che Vania era venuta apposta per cercare la verità direttamente dalle mie parole. Dal canto mio, io ero solo felicissimo di rivederla.

Attesi un po' e poi andai a salutarla. L'emozione era forte perché non la vedevo da molto tempo. Quando fui di fronte a lei non potei fare a meno di pensare alla prima volta che la vidi durante la visione. Ci guardammo un momento in silenzio, sorridendoci. Per rompere il ghiaccio le chiesi se potevo abbracciarla.

"Certo!", mi rispose lei con un sorriso. Ma appena la strinsi delicatamente Vania percepì tutta la mia intensa e profonda energia e si irrigidì, al che, sciolse l'abbraccio e le dissi qualcosa tanto per distogliere l'emozione. Per renderle subito le cose semplici le chiesi se volesse sapere qualcosa e lei arrivò subito al sodo.

Vania, guardandomi negli occhi mi chiese di sapere se tutto quello che le avevo scritto corrispondeva alla verità. Io non solo glielo assicurai, ma andai oltre raccontandole anche il pensiero che si realizzò dentro di me quando nella visione mi fu vicina, cioè, quando il mio spirito mi parlò e disse:

"Ma, lei non è lei... sono io. Ed io non sono io... sono lei!".

Vania, senza capire, con l'aria pensosa abbassò un momento lo sguardo ed io dovetti spiegargli che mi ero visto riflesso nella sua immagine, mentre lei lo era nella mia, come se fossimo stati creati per essere un'unica cosa. Nel frattempo, i miei sensi erano a mille e percepivo pure la presenza impaziente delle persone che stavano con lei. Pure il contesto di quel locale continuava ad essere il luogo più inadeguato in cui avrei voluto incontrarla per parlarle, così, le dissi semplicemente che ero contento di averla rivista e che facesse il possibile per essere felice. Sempre.

Non rividi più Vania e frequentai quel locale ancora per poco tempo. Non ho neanche avuto le risposte che cercavo da quella visione, anche se dopo qualche tempo ho smesso di attenderle. L'anno successivo, però, accadde una cosa molto singolare che mi portò a riconsiderare tutta la vicenda di Tania sotto altri aspetti e conclusioni.

Facendo alcune ricerche su internet mi capitò di imbattermi sulla recentissima scoperta di una storica veneziana, la quale, analizzando un documento storico presso l'Archivio di Stato di Venezia, ha trovato l'elenco d'inventario degli oggetti rinvenuti nell'abitazione di tal pittore Giorgio dopo la sua morte avvenuta per peste intorno al 1510. Nonostante il pittore non portasse il cognome del casato, attraverso tale documento il suo *status* familiare lo riconduce presso una famiglia di Castelfranco di cui era stato nominato erede e che fu probabilmente la stessa che lo allevò.

Come scrivevo all'inizio del libro, Giorgione era quasi sicuramente un figlio naturale e uno dei nomi del casato che riguardano le sue vicende familiari è strettamente relazionata con quello di Vania. La

cosa ancor più singolare è che non si tratta di un cognome comune, anzi.

Dopo alcune analisi e riflessioni ho verificato che spesso le locuzioni interiori mi hanno portato la conoscenza di eventi avvenuti in passato. Così, quando ho espresso l'invocazione:

"Papà, Ti prego che la prossima sia veramente il grande Amore...", anche se feci una richiesta proiettata nel futuro credo che mi sia stata invece riconsegnata l'esperienza di un grande amore già vissuto e che avrei nuovamente incontrato seppur in altre modalità.

C'è forse un amore più grande di quello tra una madre ed il proprio figlio?

Ecco. Io credo che quando ho vissuto l'esperienza di Giorgione, Vania sia stata mia madre.

In questo andirivieni di anime molto spesso andiamo a relazionarci per mezzo di legami karmici con le stesse persone, seppur talvolta in ruoli diversi. Le promesse che facciamo e le azioni che compiamo condizionano fortemente il nostro vissuto e quelli successivi.

Forse l'esperienza della visione di Vania non è ancora giunta alla sua risoluzione e forse un giorno vivrò gli eventi che mi daranno una risposta certa a tutto quello che in quegli episodi ho vissuto. Dopotutto, è l'unico evento che non mi abbia ancora dato una certezza interiore risolutiva a livello spirituale, ma solo ipotetica. L'unica cosa di cui sono certo è che gli eventi degli ultimi anni hanno portato me e Vania a vivere esperienze diametralmente opposte. Questa, almeno per il momento, è l'unica certezza che ho.

Il tempo trascorso mi ha portato ad una maggior consapevolezza ed ha fatto scemare via l'ansia che avevo di comprendere tutto quello che di così straordinario e misterioso mi capitava. Ora vivo più sereno con me stesso, anche se, in fondo, sempre sereno sono stato.

"Qualcosa o qualcuno" vede e provvede per me, così come vede e provvede per voi. Anche se non lo vediamo agisce muovendo tutto attraverso il piano spirituale e poi in quello fisico.

Talvolta, quando mi capita di pensare ancora a Vania, non manco mai di mandarle un pensiero amorevole. Anche se sia mancato un solo momento per incontrarci fuori dal rumore del mondo, guardarci in faccia un momento e capire qualcosa di più di noi, non ne farò una colpa a nessuno, nè tantomeno un dramma. Ognuno ha il proprio livello di comprensione ed evoluzione e se vogliamo realizzarci ed es-

sere testimoni del messaggio d'amore che vogliamo portare occorre accettare gli altri come essi sono, concedendo ad ognuno le proprie scelte. Ognuno di noi ha un percorso personale da compiere ed un insieme di esperienze da vivere per realizzare il progetto che ci siamo prefissi.

CAPITOLO 13

Il Sentiero dell'Anima

Dopo gli eventi di Vania ho vissuto solo un'altra esperienza sul piano spirituale che ho però omesso di raccontare poiché esula dal contenuto di questo lungo scritto. Da qualche anno, perciò, il ciclo di queste esperienze sembra essersi preso una pausa che dura a tutt'oggi.

Successivamente, è subentrato un periodo molto importante e necessario per elaborare ed attivare la comprensione su tutto quello che è stato vissuto ed elevare così il livello della consapevolezza. Oggi, sono un uomo di mezza età e se da un lato dimostro meno anni di quelli che si evincono dalla mia carta d'identità, dall'altro mi sento invece molto più "datato", o forse, dovrei dire più "antico" e saggio, grazie alle mie esperienze vissute. E' una sensazione un po' strana, ma mi calza bene e sono felice che sia così.

Sono fermamente convinto che per intraprendere un serio percorso dell'anima sia necessario prima preparare il corpo e lo spirito alla pulizia interiore.

Per purezza intendo agire con rettitudine e non scendere mai a compromessi pregiudicando la propria onestà, né cedere mai alla logica del tornaconto personale. Ma vuol dire anche non temere di dover scontrarsi prima o poi con chi si porrà di traverso sul proprio cammino nel tentativo di corromperci. Ho sempre guardato alla purezza come la madre di ogni virtù, rifiutando perciò l'avidità, che ritengo sia all'origine della corruzione interiore ed il vero male dell'umanità.

Ma occorre anche essere liberi da qualsiasi dipendenza che possa corrompere la mente ed il corpo. Tutti abbiamo coscienza di cosa siano i nostri sensi, le nostre emozioni e come vadano naturalmente assecondati, ma senza mentire a noi stessi occorre essere in grado di capire quali siano i piaceri che ci diano effettivamente dei benefici e quali no, e rappresentino pertanto solo dei vizi.

Non farsi manipolare ed impacchettare la mente dai sistemi precostituiti ed organizzati, per essere in grado di affrontare così la ricerca della Verità col cuore aperto. La storia ha insegnato come le ideologie politiche non abbiano mai portato all'evoluzione sociale dell'uomo, ma siano esclusivamente servite alla sua manipolazione ed alla costituzione di stereotipi da imporre alle masse al fine di controllarne il pensiero e perciò la volontà.

Nemmeno con le religioni è andata meglio, né in passato, né tantomeno oggi. Da millenni continuano ad essere causa di guerre, stermini di massa e divisioni sociali. Mi considero Cristiano perché sono fermamente convinto dell'autenticità del messaggio messianico contenuto nelle parole di Gesù, ma con discernimento credo solo in parte a ciò che è stato scritto su di Lui.

Solo dopo aver fatto miei questi concetti ho finalmente sentito emergere con spontaneità l'essere che era dentro di me. Sono tuttavia convinto di aver vissuto esperienze esclusive, ma questo esula dalla realizzazione di ciò che è dentro ad ognuno di noi e che ritengo sia alla portata di qualunque uomo cammini su questa terra.

Penso spesso alle parole ed ai tanti insegnamenti dei Maestri trasmessi da Luisanna.

*"Dio è come una grande torta
e tutte le religioni sono le sue fette.
Solo che ogni fetta ha la convinzione
di essere la torta intera".*

Fraasi talvolta brevi, ma che fanno riflettere molto grazie ai loro profondi contenuti.

Mai come nei tempi odierni l'umanità si è trovata di fronte ad una confusione e caos totale di religioni, pseudo-tali e sette.

Sembra che la preoccupazione più grande di queste istituzioni sia quella di annoverarci il maggior numero di affiliati e adepti possibili, proprio come fanno le aziende di servizi che ogni giorno ci martellano con nuovi stratagemmi - più o meno ortodossi - per convincerci a divenire loro utenti. Sono e popolano ogni dove, in special modo internet ed i social forum.

Eppure, con grande rammarico devo constatare che le parole più belle di Gesù - quelle in cui Egli libera ogni uomo nel suo rapporto diretto con Dio - siano state volutamente ignorate:

*"Il Regno di Dio è dentro di te e tutto intorno a te.
Non è negli edifici di pietra e cemento.
Spezza un legno e io ci sarò,
alza una pietra e lì mi troverai".*
(Vangelo di San Tommaso)

Il testo è estratto dai Papiri del Mar Morto (o Rotoli di Qumran), scritto a pochi anni dalla morte di Gesù dalla tribù degli Esseni, di cui Egli faceva parte.

Così ritorno ancora alle parole di un altro pensiero di Luisanna, in cui lei stessa mi ripete:

*"Il vero Maestro non crea dipendenza.
L'unica Verità è quella che rende Liberi".*

Perché l'ambizione più autentica del vero Maestro è che i propri allievi possano divenire a loro volta i Maestri di sé stessi e di altri che vorranno imparare ad esserlo.

Non ho mai cercato le mie esperienze spirituali. Esse sono giunte spontaneamente nei momenti più inaspettati, come una grazia divina, nei luoghi che mi erano più comuni e che abitavo più o meno tutti i giorni. Davanti al mio tavolo da pittura, steso sul mio letto mentre mi concedevo una pausa di riposo o prima di addormentarmi, in un cortile o mentre mi rilassavo su un divano. Non ho mai cercato che ciò avvenisse in un contesto da me appositamente creato.

Non mi danno alcun credito tutti coloro che si affiliano a qualche setta, a cerchie di pseudo-evoluti, praticano rituali esoterici e poi infine li senti dire: "Vado in India - o in qualsiasi altra località che sia - per ritrovare me stesso e per rigenerarmi".

Io non credo assolutamente che gli uomini abbiano bisogno di andare in India per ritrovare sé stessi. Chi non ne ha la possibilità, che dovrebbe fare? Dovrebbe forse sentirsi menomato o smarrito per il resto dei propri giorni? Io so sempre molto bene dove mi trovo e non ho mai avvertito il bisogno di alcun strumento per sapere dove fossi. Letto

e divano di casa mia, poi, sono sufficientemente comodi e confortevoli per sdraiarmi e rigenerare corpo e spirito, meglio se ascoltando una musica rilassante.

Non ho mai sentito il bisogno di recitare un mantra con gli occhi chiusi, né di sedermi a gambe incrociate, nonostante tutto il rispetto che ho per ogni credo religioso. Non penso che lo abbiano mai fatto neppure San Francesco o Sant'Antonio, eppure credo che nessuno abbia il coraggio di mettere in discussione i loro carismi e la loro santità. Io penso semplicemente che ognuno dovrebbe essere testimone del proprio tempo nel luogo in cui vive normalmente.

Perciò, torno alla breve frase del vangelo di San Tommaso, che a mio avviso rappresenta l'insegnamento più straordinario per ogni uomo che voglia avvicinarsi con semplicità a Dio per esserne testimone.

Tutte le esperienze che mi hanno segnato indelebilmente e portato ad avere maggiore comprensione e consapevolezza sul mio essere sono cominciate il giorno che mi sono veramente aperto a Dio col cuore, quando con grande forza e fede gli ho rivolto questa espressa richiesta:

"Ti prego, Padre, fammi vivere le esperienze che mi diano luce, fede e comprensione sul Tuo progetto e sulla mia esistenza".

Da lì, tutto è cominciato e non posso nemmeno dire che sia sempre stato rose e fiori, anzi. Molto spesso il mio percorso è stato una continua rinuncia, una ripida salita, difficile e sofferta. Ma oggi guardo tutto con occhi colmi di esperienza vissuta e dico: "Grazie!" Penso che certe mie esperienze dolorose facciano ormai parte del passato e che oggi la nuova consapevolezza mi abbia insegnato a riconoscerle e perciò ad evitarle. Il momento in cui ho conquistato la gioia ho imparato come essa sia un premio alla portata di tutti e seppur nella mia vita abbia rappresentato una vera conquista avverto pure una certa amarezza nello sperimentare di doverla condividere solo con me stesso.

Spesso analizzo l'umanità.

Nell'ultimo secolo l'uomo è stato artefice e testimone di un progresso tecnologico senza precedenti, ma allo stesso tempo è impossibile non constatare come a tutte le innovazioni che hanno cambiato radicalmente la nostra vita sia seguita un'evoluzione spirituale li-

mitata ed una presa di coscienza insufficiente. Percepisco che ci sia una coscienza collettiva che si stia risvegliando e che stia prendendo consapevolezza, ma ad analizzarla bene non mi pare abbia molta consistenza e rappresenti purtroppo solo una parte sparuta dell'umanità.

Non sono e non sarò mai l'allievo cieco che ripete le parole del proprio maestro senza elaborarne e rifletterne i contenuti. Spesso discuto con Luisanna sui tempi che viviamo. Lei, dall'alto della sua conoscenza e delle sue esperienze, mi assicura che il mondo sia prossimo ad un punto di svolta epocale e che importanti tempi purificatori siano ormai vicini. Dal canto mio, invece, ne sono molto perplesso.

Io credo invece che l'umanità sia ancora immersa in una coltre di nebbia e che non riesca a riconoscere sé stessa e la propria origine divina. Lo vedo e lo percepisco ogni giorno qualvolta mi trovo ad avere a che fare con la gente comune. Spesso mi sento come se fossi un alieno e se tentassi di parlare delle cose che ho vissuto sarei guardato come uno svitato. Così, preferisco ascoltare ed interagire con argomenti anche banali piuttosto che pretendere di mostrare per forza orizzonti che solo io sento di poter vedere.

Ma tuttavia, credo che sia giusto così.

Credo che se pretendessi di imporre la mia visione delle vita e del mondo agli altri non farei sicuramente un gesto d'amore verso il prossimo. Preferisco così relazionarmi rimanendo sullo stesso gradino di comprensione di chi ho di fronte, senza mai sfoggiare sufficienza o saccenza. Essere testimoni di qualcosa di esclusivo impone anche di saper riconoscere ed accettare il percorso di ognuno di noi - breve o lungo che sia - secondo le capacità di evoluzione di ogni essere.

Nell'ecodiversità ogni pianta dà i propri frutti in momenti e stagioni diverse.

Molto tempo è passato ormai da quando ho intrapreso il mio cammino e quando mi capita di girarmi indietro mi rendo conto che molta strada è stata percorsa. Me l'hanno permesso *in primis* la mia costanza e la forza di volontà d'essere migliore ogni nuovo giorno. Anch'io, come molti altri, cerco di portare il mio piccolo contributo al mondo salendo a piccoli passi la lunga scala della consapevolezza che porta al cielo e trascinando con me il mio pesante fardello. La mia speranza è che sempre più persone possano riconoscere la scala che porta

in alto, perché nella nostra società troppo spesso vengono in realtà mostrate e proposte solo gradinate che scendono sempre più giù.

Ogni mattina, quando apro gli occhi, spero sempre di trovarmi in un mondo migliore, ma momento dopo momento non faccio che constatare che siamo molto distanti dal mondo che in realtà ho sempre sognato e che esiste solo nei miei pensieri.

Ero il bambino fuori del comune, colui che se ne stava in disparte seduto sulla panchina a guardare il meraviglioso moto del cielo e delle nuvole che crea meravigliosi riflessi sulle foglie.

Fondamentalmente mi sento sempre lo stesso sognatore che verificava anche la mia maestra di scuola, anche se le esperienze che ho vissuto mi hanno cambiato. C'è stato il tempo in cui mi scontravo in inutili discussioni con chi cercava di imporre la propria verità celando piuttosto un personale tornaconto. Ora, ho imparato ad essere più "zen" evitando lo scontro diretto. Scelgo spesso il silenzio o aggiro la domanda dando una risposta che offra lo spunto per una riflessione verso una soluzione diversa. Ma quando ne sono costretto rispondo con l'arma dell'intelligenza che mi permette ed offre una visione dall'alto, raramente aiutandomi anche con l'ironia ed un velo di sarcasmo.

Un esempio, classico.

Nel mio percorso di Artista e conoscitore della bellezza e dell'Arte mi è capitato di essere invitato a casa di facoltosi e ricchi imprenditori. E' strano come siano cambiati i tempi. Una volta, solo i nobili, il clero e qualche imprenditore che rappresentava la classe più benestante avevano la possibilità di accedere allo studio e sviluppare la cultura ed il gusto del bello. Ora, i ricchi sono rappresentati da una classe di persone che spesso non ha neppure studiato, oppure, ha studiato solo come fare i soldi, impiegando totalmente il proprio tempo a lavorare duramente e rischiare con nuovi ed ingenti capitali al solo scopo di racimolarne sempre di più. Ma la cultura - quella autentica, intendo - non l'hanno mai vista.

In una di queste visite presso le loro abitazioni fui guidato un giorno dalla moglie di un ricchissimo imprenditore che mi fece camminare tra le sale della sua bellissima e grande villa mostrandomi tutti i quadri esposti alle pareti. Si trattava esclusivamente di tele di grandi e medie dimensioni dipinte col disperato tentativo di riprodurre nature morte e paesaggi con le tecniche dei periodi dei bei secoli andati. Al-

cuni lavori, invece, erano quella roba inflazionata che oggi conosciamo genericamente col nome di "arte moderna". Io camminavo al suo fianco in silenzio, ormai annoiato e con la mente inquinata ed inorridita da quello che la signora si ostinava a mostrarmi. Poi, finalmente, mi guidò al piano di sopra ed attraversando altri vani arredati mi condusse su un terrazzo con una meravigliosa vista dove ci sedemmo a chiacchierare davanti al bel panorama che la villa offriva gustando un buon tè.

Come da solito copione avevo constatato che anche in quella casa si era verificato il medesimo teatrino.

Dopo essere stati interpellati dai nababbi che desideravano rendere più prestigiosa la propria dimora, qualcuno si è accordato con i mercanti del manufatto ed insieme hanno tappezzato i muri della villa con tele sommariamente dipinte e vendute a caro prezzo spolpando così i malcapitati che sono convinti di aver fatto pure un importante investimento.

Dopo aver dialogato piacevolmente insieme, la ricca signora sorse con la faticosa domanda che attendevo:

"Mi dica. Che cosa ne pensa dei dipinti che abbiamo in casa?"

Ed io molto stringatamente risposi:

"Guardi, la piccola tavoletta fiamminga del '600 che ha nell'angolo vicino al caminetto è veramente molto bella".

La signora non me l'aveva mostrata da vicino, ma passando ad una certa distanza io non avevo mancato di osservarla ed era veramente l'unica cosa apprezzabile che avessi visto esposta in casa sua.

Con un gesto di sorpresa la stessa mi rispose:

"Ah, l'ha notata?".

"Sì, quella tavoletta è veramente molto bella", replicai io.

Avendo capito che di tutto il resto che mi aveva mostrato non volevo invece assolutamente parlare, con un'espressione di rammarico concluse:

"Sì, lo sappiamo. Purtroppo non siamo stati consigliati bene".

Con amarezza, ho constatato come costoro scelgano volutamente di tappezzare le proprie abitazioni con oggetti in cui non vi sia alcun valore artistico solo perché il mercato borsistico del manufatto vi attribuisce un certo valore commerciale, che costoro hanno l'illusione di veder crescere con il trascorrere del tempo.

Oggi, sono sempre più amareggiato per la mancanza del "gusto del bello" che verifico ormai dappertutto e ne attribuisco ogni cau-

sa all'ignoranza ed all'avidità del mondo moderno. Chi ne ha fatto *in primis* le spese è stata purtroppo anche l'Arte, quella vera che incanta per la sua Bellezza e che ormai va sparendo sempre più dalla nostra quotidianità e modernità.

Ma questa è anche la tristissima metafora su come va il mondo ed insegna come:

"tutti sappiano dove stia la Verità, ma per un corrotto e perverso gioco di interessi nessuno pare volerla più vedere".

Ed allora non rammarichiamoci se questo mondo è destinato a perdere la sua originale bellezza. Io ho imparato a cercarla e trovarla ancora in qualche rara persona, nella natura e dove ancora riesco ad incontrare uno scampolo di Verità.

Le esperienze che ho vissuto mi hanno cambiato. Spesso preferisco il silenzio allo scontro fino a dove esso sia possibile, ma se mi trovassi nella necessità di dovere difendere la mia vita - o quella del mio vicino - non esiterei un solo momento a farlo con ogni mezzo mi fosse possibile. Questo è anche quello che ho imparato dall'esistenza in cui ero la giovane donna soldato.

Oggi ritengo di aver trovato la mia "misura" nel considerare ciò che accade e che mi circonda.

Se lasciassimo ai portatori del male l'iniziativa di ogni progetto perverso "ponendo l'altra guancia ad oltranza", che ne resterebbe dei buoni? Non sparirebbero dalla faccia della terra lasciando campo libero all'ingiustizia e l'iniquità?

Secondo questa analisi ritengo che dietro al "porre l'altra guancia all'infinito" si nasconda in realtà un progetto buonista inteso alla manipolazione totale dell'uomo.

D'altro canto non credo nemmeno al dio della bibbia "occhio per occhio, dente per dente". Lo rifiuto con tutto me stesso. Sono uscito dall'azione cattolica proprio perché sentivo che quella presenza fosse discordante con il concetto e la convinzione che avevo del Dio Amore e creatore di ogni cosa. Lo rifiutiamo da sempre sia io che Luisa e proprio nella nostra ricerca verso il Dio Amore sta la nostra forza. Le nostre esperienze nel piano spirituale - seppur in modo diverso - ci hanno dato la dimensione di cosa sia veramente Dio, l'Essere

Supremo che abbiamo incontrato, o chi per Lui. L'Amore che ha dimostrato di avere per me sono certo lo abbia anche per qualsiasi altro essere vivente.

Perciò, rifiuto con tutto me stesso anche l'ipotesi che un uomo possa contare su una sola esistenza per purificarsi ed accedere così al regno dei cieli.

Rifiuto con tutto me stesso di credere che Dio abbia fissato un termine ad ogni creatura per essere degna del Suo regno, pena l'essere confinata all'Inferno per l'eternità.

Credo che il Dio che ho visto io non abbia fissato alcun termine per nessuno, ma che, piuttosto, gli concederà il tempo opportuno che esso necessiterà per riciclarsi e risolvere il proprio karma, secondo il progetto divino ed il principio che ogni pianta ha bisogno del proprio tempo e della propria stagione per portare a maturazione i propri frutti.

Ma soprattutto, credo fermamente che quel Dio che ho incontrato e mi ha fatto Suo non avrebbe mai avuto l'ardire di creare l'Inferno in cui relegare i Suoi stessi figli.

L'Inferno, lo hanno creato gli uomini con la loro avidità!

Qui, quando sono arrivati sulla terra imponendo il proprio stile di vita corrotto e dominati da un dio minore. Dio ci ha solo consegnato tutti i presupposti per vivere il Paradiso in terra, al resto, mutando tutto in un Inferno, ci abbiamo pensato noi trasformando questo bellissimo pianeta in un *Bagno Penale*.

Se l'uomo vuole veramente invertire questa tendenza deve operare una scelta coraggiosa reinventando totalmente la propria società, per prima cosa detronizzando il denaro.

*Ogni nuovo giorno cogli dalla pianta
solo il frutto di cui hai bisogno,
col pensiero che anche molti altri
avranno necessità di raccoglierne.*

Non credo alla "resurrezione della carne", se non intesa come reincarnazione per tornare e sperimentare sempre nuovi insegnamenti da apprendere.

Non credo nella confessione, se non nella richiesta del perdono diretto verso colui che abbiamo direttamente offeso e verso Dio.

In tutte queste analisi con cui concludo dopo le mie preziosissime esperienze il condizionale rimane d'obbligo. Come scrivevo già all'inizio, non ho assolutamente la presunzione, né l'arroganza, di pretendere d'essere creduto. Essere creduto o meno dipende esclusivamente da come risuonerà dentro ad ognuno il messaggio racchiuso nelle esperienze che ho riportato.

La teologia mi ha sempre fatto sorridere, specie se raccontata da chi propende per un credo religioso piuttosto che per un altro o non abbia mai avuto alcuna esperienza sulla dimensione spirituale.

Proprio da un cardinale teologo ho però sentito una riflessione che considero azzecatissima:

"Ci arrovelliamo tanto nel tentativo di teorizzare e stabilire chi sia veramente Dio, ma in realtà siamo simili ai personaggi di un fumetto che pretendono di spiegare chi sia il disegnatore che li ha creati".

Dopo l'esperienza dell'estasi mi sono reso conto che anche se trascorressimo tutta la nostra esistenza nel tentativo di teorizzare e tracciare il profilo psicologico di Dio e cercare di comprendere il mistero della Sua creazione non ne caveremmo assolutamente niente. L'unica cosa di cui sono certo è che l'Essere Supremo ed immenso che ho sentito arrivare e che mi ha fatto Suo in quell'onda energetica sia capace di cose a noi assolutamente inaccessibili, sconosciute e perciò totalmente imperscrutabili. La dimensione della Sua grandezza l'ho avvertita esclusivamente attraverso l'intensità dell'Amore che ho ricevuto e non certo perché Egli volesse mostrarsi grande al mio cospetto. Mi sono chiesto perché quell'Essere mi manifestasse quel sentimento così intenso e se avessi fatto almeno qualcosa per meritare tanto. L'unica giustificazione che posso dare è che noi facciamo parte della Sua creazione, del Suo progetto e che, perciò, nel bene o nel male, saremo sempre considerati i Suoi figli.

Luisanna afferma che in ogni uomo c'è la scintilla divina attraverso la quale ha preso vita la nostra esistenza sul piano spirituale.

Ci insegnano che Dio ci ha creati pensanti e coscienti concedendoci pure il libero arbitrio, cioè, il privilegio di essere padroni delle nostre decisioni ed azioni. Io, però, penso sempre più spesso che questo libero arbitrio sia in realtà stato già scritto dalla nostra anima se-

condo le nostre necessità di apprendimento prima di scendere quaggiù.

Evidentemente, all'origine di tutta questa creazione qualcosa non è andata come avrebbe dovuto, oppure, gli uomini non hanno riconosciuto e compreso in che cosa consistesse la loro divinità e si siano mossi in direzione contraria. La disarmonia creatasi sul piano spirituale ha così innescato tutte le conseguenze che siamo costretti a vivere oggi sulla dimensione terrena, ognuno secondo le proprie responsabilità personali (karma).

Non possiamo e non ci è dato sapere perché ognuno di noi sia qui e quale sia il proprio ruolo nel grande progetto divino. Questo affermo, infatti, quando dico che ci muoviamo inconsapevoli ogni giorno senza sapere quale sia il nostro obiettivo personale della nostra esistenza.

Spesso mi sono chiesto perché, pur avendo vissuto le esperienze che mi abbiano ricondotto ad esistenze precedenti la mia coscienza non ne conservi il ricordo vivo di almeno una. Dove sta tutta la memoria di quello che sono stato ed ho già vissuto, ma soprattutto, che ho imparato? Durante l'estasi mi sono scoperto di una forma inconsistente, un'energia concentrata simile ad una bolla, per niente somigliante alle sembianze fisiche che ho qui incarnato come uomo. Eppure, i miei sensi erano così vivi ed autentici che non posso negare che la mia coscienza fosse vigile in quel luogo.

Qualche tempo fa ho sentito parlare per la prima volta di "Io superiore", o "Sé supremo" e così ho chiesto qualche spiegazione a Luisanna.

Luisanna rifiuta tali definizioni, che a suo parere sembrano coniate e più consone al popolo della new age. Lei preferisce parlare semplicemente di "Anima", che accoglie un significato più autentico, originale e spirituale. Mi dice che la nostra Anima giunge sulla terra per vivere le esperienze necessarie a compiere la propria purificazione e secondo il progetto del piano divino che è in atto attraverso la nostra esistenza. Mi dice sempre che "l'Anima sa già tutto e che non mente mai". Già, ma noi invece sembriamo essere molto limitati e non sapere niente di tutto ciò.

Così, sorse faticosa la domanda che mi portò probabilmente alla comprensione dei molti quesiti che da tempo mi pongo.

Chi c'è dentro il mio corpo e dov'è invece la mia Anima?

Se la mia Anima sa già tutto e porta con sé anche le esperienze passate, probabilmente significa che non sta nel mio corpo, o almeno, in questo momento non è nella mia mente. E se così è, allora significa che nel mio corpo c'è solo uno strato della mia Coscienza venuta ad incarnarsi per vivere e realizzare il proprio progetto di vita riconducibile al mio Essere divino, cioè, alla mia Anima. Di conseguenza, la soluzione al grande enigma che da molto tempo mi pongo andrebbe a risolversi da sola.

"Cosa" o "chi" è stato l'ideatore e l'artefice di tutte le mie esperienze sul piano spirituale?

Sono andato così distante con la mente cercandone il misterioso regista senza mai sospettare che potessi essere sempre io, o meglio, la mia Anima!

L'Anima conduce ogni giorno per mano la mia coscienza che dimora nel mio corpo fisico consentendole di vivere le esperienze necessarie a giungere alla purificazione che chiedevo con tutte le resistenze e le difficoltà di questa dimensione. E' sempre la mia Anima a guidare la mia esistenza, così come ogni altro uomo è guidato dalla propria e con ogni probabilità si tratta pure dell'angelo custode in cui crediamo e che ci protegge fin dalla nostra nascita.

Ho saggiato la potenza straordinaria della mia Anima e ciò che essa riesce a fare. Veramente comprendo ora che Noi "siamo già" Esseri Divini e voglio esserne testimone per voi, affinché ognuno possa intraprendere il proprio viaggio alla scoperta e conoscenza della propria divinità con questa certezza.

Dio non ci ha obbligato a niente che noi non volessimo.

L'offerta divina ci è già stata data anticipatamente all'origine dei tempi a prescindere dal nostro merito o meno. Sta a noi dimostrare di esserne degni cercando di non fallire ogni opportunità che ci viene concessa attraverso i nostri passaggi terreni. Le cose da imparare sono veramente tante ed una sola esistenza non sarebbe sufficiente, poiché, impariamo molto lentamente e spesso "grazie" (purtroppo), al dolore. Rifiutare l'evoluzione del nostro Spirito è rifiutare la nostra stessa divinità col risultato di veder fallire tutta la creazione e rimanere immbracati in questa densa dimensione.

Il nostro obiettivo è solo quello di guardare avanti per essere sempre migliori. La nostra Coscienza che vive nel corpo "è già" la risultante di tutto quello che abbiamo imparato, perciò, non abbiamo nessun motivo di perdere tempo prezioso cercando di scoprire ed andare ad analizzare le nostre precedenti esistenze.

Il Dio che ho visto è un Essere colmo di Amore e perciò anche molto paziente verso le proprie creature. Credo che tutta la Sua Creazione sia da vedersi come un immenso puzzle che vada completandosi lentamente e, come in ogni composizione che si rispetti, constatare che manchi anche una sola tessera non permetterà a nessuno di assistere alla sua intera bellezza. Nessuno può dire che la parabola della Pecorella Smarrita l'abbia inventata io e nel contesto del mio ragionamento essa assume un contenuto logico.

Le fiamme eterne e perenni dell'inferno credo che non siano per nessuno, esattamente come questo pianeta non sarà per l'eternità. Tuttavia, scegliere di non evolversi verso la purificazione lasciando che la nostra coscienza erri nel tempo infinito dell'universo, magari verso esistenze sempre più dense e dolorose, non è certo una consolazione per nessuno.

I miei occhi riescono a vedere l'inferno solo dove l'uomo involuto ha messo la propria mano creando disarmonia con i propri simili, qui, nel potenziale eden terreno appositamente creato dal Dio Amore che mi è stato concesso di incontrare.

Non mi ritengo perciò un illuso se credo fermamente nel suo Paradiso e nell'offerta divina che ci ha già fatto concedendoci la Divinità in cui ancora non siamo stati in grado di riconoscerci.

Nella ricerca e nella scoperta di questa divinità io ho finalmente incontrato il premio della Gloria interiore e sono convinto che sia il traguardo più bello che un essere umano possa raggiungere.

Ma la Gloria dello spirito non è un premio che si conquista in un colpo solo, bensì vincendo molte battaglie quotidiane, attraverso fatica e duro lavoro svolto *in primis* su noi stessi. Nel nostro piccolo, Dio ci ha già dato la forza ed ogni risorsa necessaria per raggiungere la nostra Gloria. E' già tutto dentro di noi, dobbiamo solo decidere di volerle adoperare nella giusta direzione.

Attraverso Luisanna, l'Angelo, in accordo con l'essenza del messaggio dell'Amore, così recita:

*"Ricorda che l'Amore guarisce
e che solo l'Amore cura,
quindi, anche solo l'Amore crea.
Così, tutto ciò che viene creato
con Amore e per Amore,
può produrre frutti divini, frutti eterni".*

Ma se fossimo stati creati solo per conoscere esclusivamente il bene e l'Amore, che merito ne avremmo? Probabilmente non potremmo mai conoscerne il vero valore, apprezzarne il significato autentico e di conseguenza goderlo appieno.

Solo avendo come parametro di confronto ciò che accade in "sua assenza" riusciamo a comprenderne la sua reale dimensione ed infine apprezzarlo. Sottolineo "sua assenza", perché il contrario della parola Amore non è l'odio (che purtroppo gli uomini hanno ben imparato a conoscere). La parola Amore racchiude un significato talmente vasto da non poter avere un suo esatto contrario.

Il contrario di Amore è infatti il "non-Amore", cioè, tutto ciò che ne deriva in sua assenza e che ognuno di noi almeno una volta ha constatato.

Così come il contrario di Luce non sono il buio o le tenebre. Il buio è solo la conseguenza che verificiamo quando venga a mancare la Luce.

Quando gli uomini hanno scelto di adorare un falso dio, costruito secondo i loro scopi di potere e convenienza, di fatto hanno rifiutato il Dio autentico, cioè, il Dio-Amore.

L'assenza di Dio e del Suo Amore - e perciò della Sua Verità - hanno così di fatto generato quello che ogni giorno siamo costretti a vivere in questo mondo, reale nella dimensione, ma irreale nei suoi intenti. Questo mi riferisco riguardo il "Mondo che non c'è".

Ma da tempo ho ormai smesso di farmene un cruccio.

Verificando giornalmente l'assenza della Verità che sono sempre andato cercando ho finito col comprendere che tutto questo abbia probabilmente un motivo di esistenza all'interno del progetto divino. Così, quando mi tocca constatare amaramente certe situazioni, ora alzo gli occhi al cielo e fatalmente ripeto: "Se al Cielo va bene che sia così, allora va bene pure a me".

Ognuno deve cercare di lavorare per il meglio e fare la sua parte per quello che gli viene concesso; a nessuno viene chiesto di realizzare l'impossibile.

Io ho cercato di fare la mia nel miglior modo che le mie risorse me lo consentissero.

Spesso mi sono chiesto Chi sia l'Essere Migliore, quello spiritualmente più evoluto. Forse Colui che all'origine della sua creazione è già stato generato come il più perfetto?

E se è così, che merito potrà mai averne davanti a tutti gli altri?

Io penso che l'Essere Migliore sia colui che ogni mattina che si sveglia sia ben consapevole di non esserlo, ma che ogni giorno, con fatica, riesca a compiere un piccolo passo per poterlo divenire.

La nostra vita ed ogni nostra *nuova rinascita* servono proprio a questo.

Ogni volta che ripenso alla mia vita e cerco le esperienze più importanti che hanno segnato indelebilmente il mio cammino e la mia evoluzione penso immediatamente alle persone che mi hanno amato profondamente, che io ho contraccambiato, oppure, che con rammarrico non ho contraccambiato abbastanza. Veramente, non riesco a pensare a nulla che abbia più importanza dell'Amore che ho ricevuto e che ho dato agli altri. Tutto il resto conta poco e rimarrà sepolto dalla polvere del tempo.

Le persone che mi sono state vicine, che mi hanno amato e che hanno percorso anche solo un pezzo della loro vita con me, hanno segnato indelebilmente l'evoluzione del mio essere in divenire.

Quello che sono oggi lo devo soprattutto a loro e così è per ogni uomo che ne abbia avuta la stessa meravigliosa l'opportunità.

*"Come sotto ad un ponte
su cui noi siamo i nostri stessi spettatori,
la nostra vita scorre veloce come un torrente in piena.
E passa...
trascinando via impietosa ogni cosa.
Solo le rocce restano ben salde e visibili sul greto del fiume
e sono come l'Amore che abbiamo dato e ricevuto.
Tutto il resto non conta... e passa".*

CAPITOLO 14

L' Amore Perduto è ...

Stamattina, appena svegliato, ho aperto come al solito gli occhi nel buio della mia stanza. Lascio che i miei sensi riprendano lentamente possesso del mio corpo ed il mio primo pensiero si apre al lunghissimo sogno che ho fatto e che sembra aver occupato tutto il mio sonno notturno. Penso alle esperienze straordinarie, così uniche, che quel sogno mi ha permesso di vivere ed alla ricchezza che mi hanno lasciato dentro.

Eppure, dopo questa nottata mi sembra di non essere più lo stesso uomo di ieri. E' come se tutto quello che ho vissuto in sogno mi avesse portato una consapevolezza autentica e direttamente vissuta, coinvolgendomi realmente in prima persona.

Mi sono sempre definito una persona "normale" e perciò ho sempre vissuto esperienze che rientrano nella quotidianità delle persone di ogni tempo e luogo. Ma ciò che ho vissuto stanotte sembra far parte della realtà di un mondo che non è questo, che non mi aveva mai coinvolto e che non è il mio. Prendo comunque la bellezza di quegli eventi come fossero un dono nuovo assieme all'insegnamento sull'Amore che ne è venuto.

Tiro un lungo respiro pensando ai miei impegni ed alle mie quotidiane occupazioni che anche oggi coinvolgeranno tutta la mia giornata. Ancora steso sul letto allungo una mano ed accendo la luce del comodino. La stanza si illumina di una luce tenue e socchiudo gli occhi per abituarmi alla luce del risveglio.

"Che bel sogno...".

Nel timido tentativo di sollevarmi giro la testa verso la stanza e rimango fermo ed esterrefatto da ciò che vedo davanti a me.

Sulla parete di fronte al mio letto si erge, bellissimo, L'Amore Perduto!

Giorgione è lì, davanti a me, con la testa reclinata, appoggiata alla sua mano e con gli occhi persi nella visione malinconica del mondo ed il malessere che lo permea.

L'Amore Perduto è dentro ad ogni nostro pensiero quotidiano carico di malinconia e di tristezza.

L'Amore Perduto è in questo mondo che abbiamo creato, in cui verifichiamo la mancanza di genuinità e verità.

L'Amore Perduto è nelle posizioni di potere assunte dagli uomini allo scopo esclusivo di ricavarne un interesse personale contro ogni principio messianico, piuttosto che per offrire il proprio servizio agli altri.

L'Amore Perduto è questa politica, che assolve le funzioni più disparate a vantaggio esclusivo di pochi, fuorché quelle di elaborare progetti e riforme a beneficio della società.

L'Amore Perduto è questa economia, che va ad arricchire sempre più le grandi famiglie, le banche, le lobbies... gli "Istituti", con il risultato di sottrarre sempre più risorse alla popolazione facendola sprofondare sempre più verso il proletariato.

L'Amore Perduto è questa finanza, che va a concentrare sempre più capitali e risorse mondiali verso gli Istituti, volutamente ignorando che la ricchezza complessiva non è moltiplicabile e che la popolazione mondiale è aumentata troppo e a dismisura.

L'Amore Perduto è questa società, che gli Istituti vogliono globalizzare attraverso l'azzeramento della cultura-diversità svuotando l'uomo, strappando le sue radici, i riferimenti culturali e la propria identità, per poterlo facilmente manipolare attraverso i media.

L'Amore Perduto è questo sport, che assolve solo la funzione di un evento mediatico attorno cui far gravitare interessi economici sempre maggiori.

L'Amore Perduto è questa cultura, rottamata e revisionata il cui scopo è annullare ogni forma di bellezza e massificare ogni cosa con la mediocrità.

L'Amore Perduto è questa arte, violentata, fuorviata e corrotta allo scopo di realizzare facili profitti e grandi guadagni.

Politica, economia, finanza, società, sport, cultura, arte... componenti fondamentali della nostra società e della nostra vita cui è stato stravolto il significato e perciò la funzione originale.

Grazie all'avidità dell'uomo questo è il mondo senza Verità che abbiamo creato, cioè:

il "mondo che non c'è"!

L'Amore Perduto è nell'avidità di chi ha tolto ogni dignità al lavoro al fine di arricchirsi sempre di più, creando sottoccupazione, povertà e lasciando le generazioni a venire senza più la prospettiva di una vita dignitosa.

L'Amore Perduto è in tutti coloro che hanno gestito enormi interessi personali e favorito questa immigrazione selvaggia di cui stiamo già pagando economicamente e socialmente le conseguenze.

L'Amore Perduto è in ogni uomo manipolato nella mente da una fede che semina morte e distruzione.

L'Amore Perduto è questo bellissimo pianeta che il suo cancro - l'uomo - ha trasformato in una colonia penale.

L'Amore Perduto è l'uomo che rifiuta la propria divinità, la propria origine superiore, scegliendo liberamente di corrompersi e condannarsi a rimanere confinato in questa dimensione.

L'Amore Perduto sono i guru e gli imbonitori che cercano con ogni mezzo di manipolare le persone allo scopo di annoverare nuovi seguaci.

L'Amore Perduto sono coloro che cercano di infondere negli uomini la paura divenuta una triste componente della nostra quotidianità.

L'Amore Perduto è nella violenza sistematica ed ossessiva cui ogni giorno vengono sottoposte le famiglie, soprattutto i più giovani, attraverso la TV.

L'Amore Perduto è nell'uomo che non riesce a comprendere che se sradicasse ogni forma di violenza risolverebbe il problema che è alla base della società.

L'Amore Perduto è uno sguardo desolato sul mondo e sull'uomo che ha smarrito l'Amore per sé stesso.

CAPITOLO 15

Conclusioni

Erano anni che non dipingevo.

Dipingere per me non ha più l'importanza che aveva un tempo, quando non passava più di un giorno o due senza che toccassi un pennello. La fine di questo ciclo è coincisa col momento in cui ho perso definitivamente la speranza e la fede di veder sopravvivere l'Arte ed ho realizzato infine che questo mondo non meritasse più di veder nascere autentici capolavori di bellezza.

La bellezza ha senso d'essere creata fino a che ci siano persone interessate a goderne. Nel momento in cui il "sistema" stabilisce che l'arte debba essere una cosa finalizzata ad una nuova forma di business, allora penso sia giusto cominciare a impiegare il proprio tempo in qualcosa di più gratificante. Secondo i miei intenti, creare vere opere d'Arte implicava affrontare progetti di diverse settimane o mesi di lavoro... non pochi minuti.

La Bellezza ha bisogno del suo tempo.

Devo ammettere, comunque, che riprendere in mano i pennelli per accingermi a dipingere questo importante dipinto mi ha dato grande entusiasmo e riempito di motivazioni. Ho constatato con piacere che tutto il tempo di inattività non ha minimamente scalfito la mia maestria e questo dimostra che, anche se dipingere sia un'attività manuale, resta comunque un lavoro principalmente mentale. Non voglio neanche pensare cosa sarebbe accaduto se non avessi più toccato la chitarra per anni. Assieme ai calli sarebbe pure sparita ogni agilità di movimento e fluidità delle dita.

Ho intrapreso questo lungo progetto ben conscio che questo messaggio fosse per i pochi che volessero ascoltare. Nel frattempo, ho anche piacevolmente scoperto di essere il miglior "ghostwriter" di me stesso.

Contrariamente a quanto avevo inizialmente pensato ho deciso di autografare questo mio lungo scritto per dare più credibilità alle vicende che vi sono narrate. Nel contempo desidero continuare a con-

durre con serenità la mia vita privata con assoluta normalità. Il clamore del pubblico ed i riflettori della notorietà non mi interessano minimamente. Nessuno mi ha pagato per scrivere queste pagine, né tantomeno ho dipinto questo bellissimo capolavoro per altri scopi se non quello che fosse testimone delle mie vicende. Spero che questo, da solo, basti a convincere il lettore che tutto quello che ho scritto e vissuto corrisponda alla Verità.

Il mio desiderio è che ognuno possa elaborarne il contenuto secondo le proprie capacità interiori, di comprensione e di fede.

Veramente, la fede è la cosa che mi ha permesso di perseverare nelle difficoltà e nelle tempeste interiori che troppo spesso mi sono trovato a vivere nella mia vita. Se qualcuno, oggi, mi chiedesse se fossi pentito del mio percorso, o se preferissi aver condotto un'esistenza diversa, risponderei di no.

Tutto ciò che ho compiuto è stato fatto perché era nel progetto che la mia Anima aveva stabilito di voler realizzare ed oggi con orgoglio lo offro a voi, ma senza la presunzione e la pretesa d'essere creduto da tutti e ben concedendovi il beneficio del dubbio.

Ma il quadro ed il libro, insieme, camminano davanti a me e sono i miei più autorevoli testimoni del mio talento e della mia parola.

Non ho potuto né voluto realizzare una copia esatta della prima versione del dipinto. Questo per l'impossibilità di poterla dipingere davanti all'originale ed anche perché, essendo di natura meticoloso e perfezionista, ho voluto creare questa nuova versione de "L'Amore Perduto" come se fosse la versione 2.0, perciò, con l'intento di andare a migliorarla.

Nella sua realizzazione mi sono dovuto fidare di un'immagine abbastanza fedele, perciò occorrerà comunque verificare che qualche lieve diversità tonale o cromatica potrà pur esserci.

Nella prima versione ho steso sulla tela grezza strati più leggeri di preparazione, in modo che restasse leggermente ruvida. Ciò ha permesso all'antico supporto di aver maggior mordente raccogliendo più colore nella fase di abbozzo. Il risultato si può verificare guardando il quadro a distanza ravvicinata.

Prima di pormi alla creazione della nuova versione ho studiato bene la prima verificando di poter apportarvi alcune piccole modifiche. Per prima cosa ho steso diversi strati di preparazione sulla tela fino a

farla divenire praticamente liscia, anche allo scopo di riuscire a dipingere dettagli finissimi e velature molto sottili.

Nell'autoritratto in primo piano ho corretto un leggerissimo disallineamento degli occhi, anche se il grosso del lavoro è stato fatto con la stesura di moltissime velature al fine di arricchire le tonalità dell'incarnato ed ottenere delle nuances con morbidissimi passaggi tonali e cromatici. I passaggi dalle luci alle ombre hanno raggiunto la morbidezza di un tono continuo.

Ho voluto curare in modo particolare l'espressione del volto e degli occhi, conferendogli maggior umanità e spontanea tristezza.

Al vestito, originariamente di color nero, ho volutamente aggiunto del blu per renderlo un po' più cromatico.

Il ritratto in secondo piano, invece, è rimasto lo stesso.

Ho impreziosito anche il notturno sullo sfondo a destra della colonna che si perde su un cielo buio appena rischiarato dalla luna, mentre nella corta linea dell'orizzonte in lontananza sembra intravedere il limite del mare.

Gli altri elementi del dipinto restano pressoché identici.

Le dimensioni della nuova versione sono appena più grandi della prima, pur rimanendo identiche le proporzioni.

Il mio desiderio è che vada esposto temporaneamente proprio a Castelfranco o a Venezia, dove ho vissuto e lavorato molto tempo fa. Vorrei trovargli una location esclusiva che fosse il suo perfetto contesto, affinché sia ammirato col fascino ed il lustro che trasmette. Chiunque desidererà vederlo non dovrà far altro che tenersi aggiornato attraverso la mia pagina facebook, in cui indicherò il luogo dell'esposizione.

Il quadro mi è testimone. Certo!

Ma la cosa più preziosa ed importante che invito a considerare è sicuramente il preziosissimo messaggio contenuto in questo mio lungo scritto.

In tutti questi mesi, mentre passavo il tempo a scrivere, ho realizzato dentro di me di non essere tornato nei panni di un pittore per dipingere ancora ulteriori opere di mio gradimento, ma per essere testimone di qualcosa di straordinario per gli altri.

Con questa mia esistenza ho finalmente aiutato Giorgione a completare il suo progetto perfezionando il messaggio che ero venuto

a portare, prima artisticamente, ed oggi anche sul piano umano e come testimonianza spirituale.

Recentemente, ho pensato agli occhi lungimiranti della mia Anima ed al suo progetto complessivo. Questo mio attuale passaggio terreno era probabilmente già stato deciso ancor prima di arrivare con l'identità di Giorgione e perciò le due esistenze sono complementari una all'altra. Talvolta, quando mi capitano tra le mani le foto in cui raggiunti la maggiore età non posso fare a meno di verificare la mia somiglianza con Giorgione. Le caratteristiche del mio volto coi capelli lunghi e ricci ed il corpo alto e slanciato rimandano immediatamente all'immagine del Maestro da Castelfranco.

Le mie profonde riflessioni non hanno potuto fare a meno di ignorare nemmeno il nome che porto e che mi ha fatto pensare a come l'Anima volesse concedermi ulteriori indizi per giungere alla comprensione di tutto. Mi chiamo "Franco Polo" ed il mio nome e cognome sono un chiaro rimando ai luoghi in cui Giorgione è vissuto.

Castelfranco è infatti la cittadina in provincia di Treviso in cui Giorgione è nato e cresciuto.

San Polo è invece il sestiere di Venezia in cui Giorgione abitava quando si spostò nella città lagunare, esattamente in campo San Silvestro.

Con gioia offro questo "piatto della Verità" senza avere la presunzione di sapere o conoscere tutto. Ancora alcune cose mi sono oscure, dopotutto, sono ben consapevole di conoscere solamente ciò che la mia Anima mi ha consentito di sapere, senza poter pretendere nulla di più. Ma tanto basta.

Padre Pio ripeteva:

"Io sono un mistero a me stesso".

Credo che solo chi come lui abbia vissuto (seppur nel proprio piccolo), esperienze fuori dell'ordinario possa comprendere quelle parole. Ma questo è anche il mistero di ogni uomo, di ognuno di noi che si affaccia con la propria vita a questo mondo carico di incertezze.

Comprendere che ognuno di noi è un mistero a sé stesso rappresenta già un buon punto di partenza per intraprendere il lungo viaggio verso la consapevolezza. Perciò, invito anche ognuno di voi a raccogliere il proprio fardello sulle spalle e proseguire il vostro cammino salendo la scala della verità, ma col cuore aperto, certo che, anche

se non sarà un percorso facile, sarà comunque un percorso che porterà piacevoli sorprese ed arricchirà inevitabilmente la vostra Anima.

Talvolta, nel testo ho scritto: "Col Tempo", tra virgolette e con le iniziali maiuscole. Col Tempo si riferisce all'iscrizione sul biglietto che nel ritratto di mia madre anziana (dipinto mezzo millennio fa), essa tiene in mano. Col Tempo non è solo un monito contro la Vanità, ma è anche uno spunto di riflessione sulla conoscenza e l'esperienza, frutto e risorse imprescindibili del tempo trascorso.